

VOCI DI DENTRO

GIORNALISMO PER PRODURRE CAMBIAMENTO E GARANTIRE DIRITTI. CONTRO RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO

Poste Italiane SpA Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatiis 6, 66100 Chieti

*Finché tutte
le prigioni
non saranno
distrutte*

Julian Beck
fondatore del
Living Theatre
(foto di Daniela
Morandini,
Bologna
giugno 1977)

All'interno articoli di DENISE AMERINI - MARINA BERAHA - LUCIO BOLDRIN - PIERGIORGIO BORTOLOTTI
CARMELO CANTONE - STEFANIA CAVALLO - FRANCESCA DE CAROLIS - ISABELLA DE SILVESTRO - ANNA
PAOLA LACATENA - DANIELA MORANDINI - RITA PINCI - MATTIA PINTO - ROBERTO REALE - MATTEO
SANGIORGI - VINCENZO SCALIA - FEDERICO TELI - WALTER VANNINI - BENEDETTA VERNA

Periodico di cultura, attualità, approfondimento realizzato con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, e con i contributi provenienti da altre carceri, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Editorialisti: Francesco Blasi, Claudio Bontan, Antonella La Morgia

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.
voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue, Viale Abruzzo 232, Chieti
Legatoria: FC Allestimenti grafici. Via Fosso Foreste, Montesilvano Pescara

In collaborazione con CSV Abruzzo
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Le iniziative di Voci di dentro sono realizzate grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati, a progetti e bandi regionali e nazionali.

Come aiutare Voci di dentro:
Versamento su c/c postale n°
95540639

c/c IBAN:
IT17H076011550000095540639

Per il contributo del 5 per mille il
codice fiscale è: 02265520698



Questo numero di Voci di dentro e tutti i numeri nel 2026 sono stampati in quadricromia grazie al contributo dell'agenzia di comunicazione Virgolacom (www.virgolacom.it) in occasione dei 25 anni di attività

Le firme in questo numero

DENISE AMERINI, Direttivo de La Società della Ragione e componente del Comitato scientifico Forum Droghe
MARINA BERAHA, Responsabile Comunicazione e Giustizia riparativa del Movimento Italiano Diritti Detenuti
CHRISTIAN BARDEGLINU, Voci di dentro, ex detenuto
FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, studioso di storia militare, Voci di dentro
LUCIO BOLDRIN, cappellano carcere di Rebibbia
PIERGIORGIO BORTOLOTTI, operatore sociale, scrittore
CLAUDIO BOTTAN, giornalista, attivista diritti umani
CARMELO CANTONE, già Vicecapo del Dap
RAFFAELE CAPONE, Redazione Voci di dentro, CC Pescara
LUNA CASAROTTI, ex detenuta, membro dell'Associazione Yairaiha ETS
STEFANIA CAVALLO, sociologa, insegnante, educatrice
CHRISTIAN CIPRESSI, Redazione Voci di dentro, CC Chieti
FRANCESCA COLANGELO, Redazione Voci di dentro
FRANCESCO D'ANGELO, Redazione Voci di dentro, CC Chieti
FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista, scrittrice
GIUSEPPE D'ASSARO, Laboratorio La crepa, carcere di Belluno
FRANCESCO DEMASI, ex ergastolano
ISABELLA DE SILVESTRO, giornalista, responsabile contenuti giornalistici del Movimento Italiano Diritti Detenuti
BRUNO DI BACCO, redazione Voci di dentro
NOEMI FRIONI, Redazione Voci di dentro, CC Chieti
ANNA PAOLA LACATENA, saggista, sociologa, al Dipartimento dipendenze Asl di Taranto, ha insegnato antropologia e sociologia all'Università di Bari
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole
FEDERICA LOMBARDI, amministrativa, volontaria La Dozza
MAMED, detenuto in Francia
IGLI META, Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Dozza
ENZO MILAZZO, Redazione Voci di dentro, CC Chieti
WALTER MONACO, ex detenuto
DANIELA MORANDINI, giornalista, già GrRai
FRANCO PANELLA, Redazione Voci di dentro, CC Chieti
ALESSANDRO PAOLINI, Redazione Voci di dentro, CC Chieti
RITA PINCI, coordinatrice di "Donne Chiesa Mondo"
MATTIA PINTO, prof associato alla York Law School, vicedirettore del Centre for Applied Human Rights
"PIOMBO", Redazione Ne vale la pena, Bologna, La Dozza
ROBERTO REALE, giornalista, scrittore, docente di linguaggio radiotelevisivo
MATTEO SANGIORGI, psichiatra in formazione, volontario presso il poliambulatorio dell'Associazione Sokos a Bologna
VINCENZO SCALIA, docente di Sociologia della devianza Università di Firenze
FEDERICO TELI, dottorando in Diritto e Istituzione all'Università di Torino
WALTER VANNINI, criminologo, formatore e autore di progetti sulla legalità nelle scuole
BENEDETTA VERNA, Laurea in Lettere classiche e comparate, Voci di dentro
Foto: **Giampiero Corelli**, **Daniela Morandini**, **Luigi Maulucci**, **Scott Houston**

Le immagini di pag. 68 e 80 sono ritoccate con l'AI

Chiuso in tipografia il 22 Settembre 2026

Nel mito della caverna, Platone distingue un dentro e un fuori rispetto alla Verità. Dentro vige l'illusione che genera ignoranza e viceversa, in un circolo vizioso senza uscita. Fuori si respira invece la realtà delle cose, liberate dal canovaccio recitato dalle ombre. La Verità è accessibile, va da sé, all'intelligenza che osserva, ordina e ragiona, laddove la messinscena della caverna richiede passività e consenso inconscio all'accettazione della trama proposta.

Anche questo numero di Voci di dentro è appunto un viaggio tra il dentro e il fuori, in uno scendere e risalire instancabili: dalla caverna buia si prelevano pezzi della rappresentazione sceneggiata per portarli alla luce. L'esame attento ne svela i trucchi e le mistificazioni abilmente incorporate, quindi si procede alla decodificazione delle finalità; è il setaccio che separa il Bene dal Male, il vero dalla menzogna. Il carcere, per esempio: è una verità da caverna accettata come universale e senza tempo laddove la realtà la colloca in punti ben precisi della Storia. Strappata la maschera della sua necessità senza appelli e controargomenti, la critica ragionata può perciò spingersi alla sua abolizione. Fu il regista-attore-intellettuale Julian Beck a gridare dai suoi palcoscenici improvvisati "...finché non saranno distrutte tutte le carceri del mondo" - una delle frasi-manifesto del suo Living theatre che campeggia nella nostra copertina. Nel centenario della sua nascita, Beck viene evocato da Daniela Morandini che ci cala nel 1977.

Giuseppe Mosconi, professore emerito di Sociologia del diritto all'università di Padova, collaboratore da sempre di Vdd, spiega la sua elaborazione scientifica dell'abolizionismo delle prigioni, sollecitato in una intervista col ricercatore Mattia Pinto dell'università di York in Gran Bretagna. «Il carcere - spiega nelle prime battute - è una "brutta malattia" che infetta chiunque lo frequenti, provocando un degrado reciproco degli status di detenuto e custode». Nella sfida abolizionista si cimenta anche Vincenzo Scalia, docente di Sociologia della devianza all'università di Firenze. Il suo approccio è pragmatico e prende le mosse dall'affollamento delle prigioni che gridano alla decarcerizzazione in vista di "un nuovo progetto di società".



Il carcere come incidente della vita, sfondo di un disagio che priva della vita o terreno di un impegno che segna la vita, lo troviamo in un articolo di Rita Pinci, coordinatrice del mensile "Donne, Chiesa, Mondo" dell'Osservatore romano, che traccia le vite parallele di tre donne Denise Cosco, May el-Toukhy e Emma Bonino. E' un articolo pensato da un'angolazione tutta al femminile che si muove tra la storia del XX secolo, la maledizione mafiosa che travolge una giovane donna e le sempreverdi battaglie a favore dei detenuti. Le prigioni discendono tutte da un perverso codice giuridico transnazionale con radici marcatamente occidentali, laddove tutto iniziò al passaggio dalle monarchie assolute alle borghesie liberali che normalizzarono le carceri tra le istituzioni dello Stato. Nessuna meraviglia, quindi, se un carcere minorile come quello di Villepinte a Parigi offre scenari a ricalco rispetto ai nostri istituti di pena per minorenni, come ci svela Benedetta Verna in un racconto della sua esperienza di volontaria mentre studiava alla Sorbona. Ancora sulle donne ristrette, Federica Lombardi spiega perché in pochi anni i bambini - anche neonati - dietro le sbarre al seguito delle madri sono quasi quadruplicati.

Prima del carcere, che infatti non ci sarà mai, ma non è una bella notizia, può esserci la morte per mano delle forze dell'ordine. Lo psichiatra in formazione Matteo Sangiorgi ci guida nei risvolti più oscuri, tra medicina e risposta securitaria, della fine violenta di Abderrahim Fakir, il bolognese di origine marocchina spirato mentre veniva immobilizzato da poliziotti. Analogo in ogni particolare, tristemente, il caso di Igor Squeo, il giovane morto nel 2022 durante un fermo di polizia a Milano. Il suo caso è stato riaperto, come racconta il nostro direttore Francesco Lo Piccolo in un'intervista con Ilaria Urzini, legale della famiglia.

Tra le tante letture in queste 80 pagine anche uno scritto del criminologo Walter Vannini, che svela perché la guerra è incubatrice e moltiplicatrice di reati, gli approfondimenti sui Cpr di Federico Teli e Francesca De Carolis e un'analisi di Roberto Reale sul crollo di Merz e l'ascesa di AfD in Germania e su come fermare questo boom neofascista.

Francesco Blasi

6 Cento anni fa nasceva Julian Beck, fondatore assieme alla moglie Judith Malina, del Living Theatre, l'avanguardia libertaria e pacifista che, da Broadway, cambiò il teatro nella seconda metà del Novecento. "...finché non saranno distrutte tutte le carceri del mondo", una delle frasi-manifesto del suo Living theatre campeggia nella copertina di questo numero. DANIELA MORANDINI

10 Giuseppe Mosconi, professore emerito di Sociologia del diritto all'università di Padova, collaboratore da sempre di Vdd, spiega la sua elaborazione scientifica dell'abolizionismo delle prigioni. MATTIA PINTO

15 Un approccio pragmatico per la decarcerizzazione in vista di "un nuovo progetto di società": le ragioni del perché e del come arrivarci. VINCENZO SCALIA

18 Il carcere si basa su una premessa sbagliata, che è quella retributiva. Il carcere nasce per punire, non a caso è un istituto di pena o istituto penitenziario. Ecco perché non è più riformabile. MARINA BERAHA

20 Nella sezione periscopio, approfondito sguardo alla Germania, al crollo di Merz e all'ascesa di AfD. La conferma che quando la democrazia non migliora la vita inesorabilmente trova spazio il fascismo. ROBERTO REALE

22 Come sta andando il mondo per le donne? La risposta, a partire dalle storie e dalle battaglie di Emma Bonino, Denise Cosco e di Marie (dal film *Woman Unknown*) è che la libertà, il corpo e i diritti delle donne siano ancora territori di violenta contesa e fragilità. RITA PINCI

24 La guerra è incubatrice e moltiplicatrice di reati. Non solo: è capace di trasformare i cittadini onesti in criminali. Un'analisi a partire dagli studi di H. Mannheim, criminologo, sulla seconda guerra mondiale e sulla prima guerra, vissuta in diretta, quando era da soldato. WALTER VANNINI

28 Il male, si ripara con il bene, sostituendo il paradigma di una giustizia retributiva del *malum passionis propter malum actionis* con quello di una giustizia che guarda al futuro, del *bonum actionis propter malum actionis*. Questa lezione di vita ci viene direttamente da Agnese Moro e Adriana Faranda che da trent'anni girano insieme in Italia

e si raccontano e dimostrano che il dialogo è più forte dell'odio.

ANTONELLA LA MORGIA

30 Intervista all'avvocato Chiara Penna sull'informazione spettacolo. Nel mirino del legale la vicenda di Sara e Alysia, di 16 e 12 anni scomparse da una casa famiglia a L'Aquila, e quella della famiglia del bosco nel Vastese. Quando la forma (lo spettacolo) cannibalizza il contenuto (la verità del fatto), quando l'emozione sostituisce la comprensione, allora l'informazione non è più un pilastro della democrazia.

32 Vite spezzate, dignità calpestate e l'inesorabile declino civile di un Paese che ha smesso di guardarsi allo specchio. La verità "dentro" nei testi e nelle voci dei redattori reclusi e di chi è uscito che non trova alcun aiuto e nessun lavoro, solo porte chiuse.

48 Mentre il mondo penitenziario affronta una crisi cronica in cui detenuti e operatori condividono una profonda sofferenza, l'attuale classe politica manca di una sintesi organica e preferisce risposte pan-penalistiche a fini elettorali, anziché investire in progetti strutturati e tesi alla dignità sociale. CARMELO CANTONE

50 Cronache dal carcere francese di Villepinte, segnato da sovraffollamento e degrado analoghi a quelli italiani. Anche qui giovani delle banlieue intrappolati in un circuito di marginalità e criminalità. BENEDETTA VERNA

52 Amara riflessione dopo un tragico fatto di cronaca in cui un giovane studente di un corso serale ha commesso una rapina sfociata in omicidio. La domanda è d'obbligo: la scuola rappresenta ancora un presidio sociale fondamentale per intercettare il disagio dei giovani? STEFANIA CAVALLO

54 A che serve parlare di rieducazione se poi la condanna diventa, di fatto, una pena perpetua? Se non vengono rimossi gli ostacoli che incontra una persona uscendo dal carcere, ostacoli di vita e di inserimento lavorativo, la pretesa funzione rieducativa (quando c'è, ma spesso è più punitiva), serve davvero a ben poco. LUCIO BOLDRIN

55 È possibile pensare a un carcere diverso e, volendo essere anche più radicali, a un carcere senza mura, vale a dire a un'amministrazione della giustizia con criteri e modalità differenti dalle attuali? Assolutamente sì. Anzi ora è doveroso. **PIERGIORGIO BORTOLOTTI**

56 A qualcuno cuscini di seta, a tutti gli altri materassi lerci. Riflessioni di una ex detenuta sul caso Roggero, sull'eccezione Bollate e sui media. E sulla politica che fa cassa elettorale sulla pelle delle persone detenute. **LUNA CASAROTTI**

58 Com'è possibile che l'Italia che ha sottoscritto le più importanti convenzioni internazionali sui diritti dell'infanzia, permetta che un neonato passi i suoi primi anni di vita in una cella? Oggi in carcere ci sono 37 minori: effetto diretto del recente Decreto Sicurezza. **FEDERICA LOMBARDI**

60 In carcere la lingua e le modalità della burocrazia sono uno scoglio e spesso anche un limite insormontabili. Ne fanno le spese molte delle persone detenute, soprattutto quelle più escluse e più marginali anche prima della carcerazione. **ISABELLA DE SILVESTRO**

61 Quando l'intelligenza artificiale può aiutare le persone detenute: il Movimento Italiano Diritti Detenuti ha infatti creato il generatore IA di istanze 35 ter: volontari e famigliari, o persone detenute in misura alternativa o ex-detenute, possono utilizzarlo gratuitamente.

62 La detenzione in comunità come previsto dalla Legge 140 è una vera truffa: fondi insufficienti e la solita ipertrofia punitiva. La soluzione vera: investire realmente e concretamente nell'affidamento in prova terapeutico, ex art. 94, potenziando la rete dei servizi territoriali sia residenziali che diurni. **DENISE AMERINI**

64 La morte di Abderrahim Fakir (politicamente ucciso) a Bologna mostra la deriva a cui siamo arrivati: la distanza tra chi cura e chi viene curato. E soprattutto rivela che non siamo più in grado di vedere persone, ma solo corpi da contenere e da sedare.

MATTEO SANGIORGI

68 L'avvocato Ilaria Urzini è il legale della famiglia di Igor Squeo, 33 anni, morto tra l'11 e il 12 giugno del 2022 a Milano durante l'intervento della polizia chiamata per una lite. Caso ora riaperto. Il legale svela: sopra quel giovane sono intervenuti ben 14 agenti. E poi è stato sedato con un farmaco senza verificare lo stato di salute. **FRANCESCO LO PICCOLO**

70 Considerata a torto meno pericolosa di alcol ed eroina, la nicotina è la sostanza con il più alto tasso di dipendenza. Negli istituti di pena fuma oltre il 70% dei detenuti: tra tensioni per l'acquisto, fumo passivo e il fallimento delle alternative, il tabacco è diventato un'irrinunciabile "moneta" e l'ultimo baluardo di libertà.

ANNA PAOLA LACATENA

74 L'Europa non sta più gestendo la migrazione, al contrario sta conducendo una guerra contro i migranti. E lo fa con il nuovo Regolamento Rimpatri, che consolida a livello giuridico la torsione autoritaria nella gestione dell'immigrazione. In sostanza è l'industria della deportazione secondo il modello Ice. **FEDERICO TELI**

76 Recensione de "L'algoritmo della farfalla" (edito da Morsi), romanzo grafico sceneggiato da Lucio Cascavilla e illustrato da Giulia Canetto (Giunia C.). Il fumetto racconta la dura realtà dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) attraverso la quotidianità opprimente di due recluse, Lolade e Ife, mostrando anche l'evoluzione cinica delle loro guardie. **FRANCESCA DE CAROLIS**

78 Ancora sulla vita nei Cpr. Ce la racconta "Diario di un invisibile" (Edito da Sensibili alle foglie), primo diario scritto dall'interno di un centro di detenzione amministrativa italiano (l'allora CIE, oggi CPR di Ponte Galeria). L'autore è Sunjay Gookooluk, rinchiuso nella struttura e marchiato "8703".

79 Sempre per la rubrica "liberi e libri" recensione di "Se fioriscono le spine" edito da Menabò scritto da Glauco Giostra, già Presidente della Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Il romanzo è una grande storia che nasce in carcere ed esalta valori come l'amicizia, la fiducia, la solidarietà

Julian, Judith e quei giorni a Bologna: il tempo non cancella il Living Theatre, il teatro della libertà

di DANIELA MORANDINI

Cento anni fa nascevano Judith Malina e Julian Beck. Lei, cresciuta alla scuola di Piscator, regista di Brecht. Lui, pittore, poeta, attore, amico di Kerouac e di John Cage.

Imprescindibili l'una dall'altro, furono l'anima del Living Theatre, l'avanguardia libertaria e pacifista che, dalla Quattordicesima strada *off off Broadway*, cambiò il teatro nella seconda metà del Novecento.

Ho scattato queste foto a Bologna, nel giugno 1977, durante le azioni di "Sei atti pubblici". Le ho tradotte dall'analogico al digitale e non ho eliminato (tranne nell'immagine in copertina) né i granelli di polvere, né la grana che si otteneva scaldando il D76, lo sviluppo per il bianco e nero.

Non ho voluto cancellare il tempo. Lontana da me l'idea di celebrare Julian Beck e Judith Malina, mi piace invece ripensarli con questa storia.

Nel 1963, Kenneth H. Brown, un veterano dei marines diventato anarchico, manda loro un manoscritto autobiografico: si chiama "The Brig", come le galere dei vascelli inglesi. Una quarantina di pagine senza trama che raccontano una giornata



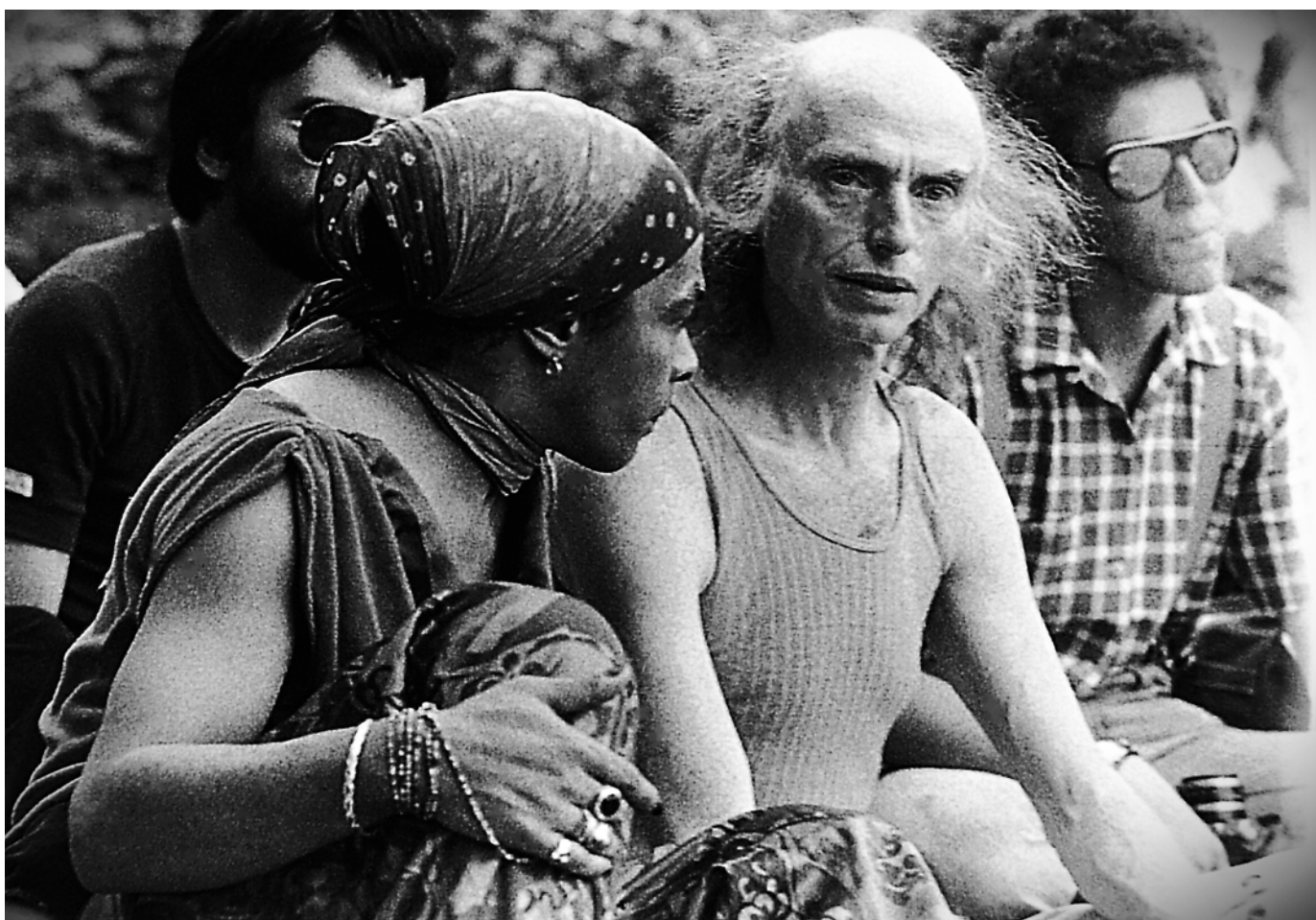
Daniela Morandini, giornalista, già GrRai, ha insegnato all'Università Carlo Bo di Urbino, si occupa di diritti umani

nel carcere militare di Okinawa, dalla sveglia alle quattro, fino all'ora di tornare in branda. E' solo violenza, divieti, insulti, spersonalizzazione.

E' materiale giusto per il Living, il teatro che vive. La regia di Judith Malina segue la strada indicata da Artaud: distruggere la violenza attraverso la sua rappresentazione. Gli attori devono seguire regole ferree a costo di punizioni pesanti.

Il ricordo di "Sei atti pubblici", la forza e la violenza rappresentata da "The Brig" e le parole d'archivio raccolte a Radio Città contro ogni forma di prigione





Qui a sinistra Judith Malina e sopra Julian Beck fondatori del Living Theatre nelle foto scattate da Daniela Moradini a Bologna nel 1977 durante una loro "azione"

“E’ necessario usare metodi nuovi - mi spiegava Judith Malina nel 1977 in una diretta a Radio Città, il microfono del Movimento bolognese dalla cui ala estrema sarebbe nata Radio Alice.

“ Qui portiamo “Sei atti pubblici” e “ Sette meditazioni sul sadomasochismo politico”: c’è fermento a Bologna e bisogna studiare le situazioni della gente e fare azione. Non è utopia: per arrivare al cambiamento ci vuole ragione, conoscenza, coscienza e azione”.

In “The Brig” l’azione è durissima, il lavoro dell’attore è tirato oltre ogni limite, così che ogni sera gli interpreti, prigionieri e secondini, devono scambiarsi i ruoli. Tutti devono toccare la sofferenza di chi è dietro le sbarre.

La denuncia è forte, tanto che, dopo nove mesi di repliche, il governo americano chiede al Living di saldare un debito di quasi trentamila dollari tra tasse, penali e assicurazioni. La compagnia si trincerò in teatro. La polizia sfonda le barricate e li arresta. Gli appelli di Ginsberg e di Tennessee Williams non servono a niente.

“Abbiamo continuato a protestare pacificamente, aggiungeva Julian Beck in quella chiacchierata a Radio Città, sbaglia chi crede che sparare serva a qualcosa: se pensiamo a questo entriamo in un’altra prigione senza uscita”.



SEGUE DA PAG. 7

Rilasciati sotto cauzione, i Beck lasciano l'America e vengono in Europa. Il loro teatro è lontano dai palcoscenici e ripete come un'ossessione che dalle carceri non si esce finché tutte le prigioni del mondo non saranno distrutte fino all'ultima pietra. Le loro azioni si muovono tra la gente, per le strade, nelle fabbriche, nei manicomi, davanti gli istituti di pena. Judith Malina vuole che gli attori sentano sempre di più il rapporto tra detenuti e guardie e che il pubblico viva quell'orrore. I colpi che subiscono i prigionieri, anche se sono finzione, rimbombano nel corpo dello spettatore. È una scelta di regia messa ai voti e approvata dal collettivo.

“Siamo imprigionati dal lavoro forzato - diceva ancora Julian Beck a Radio Città -. Siamo imprigionati dalla famiglia, dalle limitazioni dei rapporti sessuali, dalle leggi che sostengono sempre l'autorità, dall'accumulo del potere, del denaro, dei profitti di pochi. L'impegno di oggi è di liberarci, senza fare danni a nessuno. Noi nella vita proviamo ad essere quello che diciamo a teatro. Siamo una comunità anarchica e pacifista e cerchiamo di non essere condizionati da una cultura autoritaria e capitalistica”.

Eppure loro stessi sono due leader pieni di carisma. “E' una lotta quotidiana - ammetteva Judith Malina - perché viviamo in una società patriarcale basata sul dominio che accentua il capo e noi, invece, vogliamo abbracciare tutti”.

Julian Beck e Judith Malina, diventati ormai una leggenda, ricevettero gli abbracci di tanti veterani che confermavano le brutalità di quel carcere. Kenneth H. Brown, il marine anarchico di “The Brig”, vinse tre Obie, il premio più importante per la drammaturgia Off-Broadway. E da allora il teatro non fu più lo stesso.



La vita del teatro secondo

Ai. Aiooo. Penetrare. Taglio. Ogni giorno filo spinato, muri a ogni ora, barriere innaturali, prigione mondiale, tutti incastrati geograficamente, economicamente, psicologicamente, rinchiusi in classi, proprietà privata, discriminazioni, la società delle porte, intrappolati in consapevolezza inferiore, rinchiusi dalla conoscenza e da tutte le menzogne, rinchiusi dai limiti della conoscenza e dalla mancanza di conoscenza e da tutte le sue attitudini, rinchiusi dai fiumi, dalla gravità, dagli ufficiali d'immigrazione...





Cento anni fa nascevano Judith Malina e Julian Beck, l'anima di un'avanguardia libertaria che cambiò il Novecento

Il Living Theatre, fondato nel 1947 da Julian Beck e Judith Malina, è stato la più radicale esperienza di sovversione teatrale del Novecento. Dai palcoscenici alle strade di tutto il mondo, dove l'ha portato il suo nomadismo comunitario, il Living Theatre ha creato spettacoli che sono entrati nella storia del teatro: da "The Brig" (1963) a "Mysteries and smaller pieces" (1964), da "Frankenstein" (1966) ad "Antigone" (1967), fino a "Paradise Now", emblema del '68 teatrale. Con il ciclo "L'Eredità di Caino", inaugurato nel Brasile delle favelas nel 1970, la compagnia ha portato il suo teatro nelle strade, nelle fabbriche, negli ospedali psichiatrici, nelle università, davanti alle carceri. "Sette Meditazioni sul Sadomasochismo Politico" (1973), "Sei Atti Pubblici" (1975), "La Torre del Denaro" (1975) sono le principali creazioni del ciclo, progettate per spazi aperti e luoghi non teatrali, e destinate a rinnovare lo "scandalo" di un teatro che ha affrontato denunce e arresti in dodici paesi differenti, sempre a causa delle sue battaglie civili e pacifiste. Il "ritorno al teatro" nel 1980 ha dato vita a un nuovo impegno artistico, a favore di un dialogo sempre più allargato con gli spettatori.

Oggi, dopo la morte di Julian e Malina, il Living Theatre non esiste più come la storica sede unitaria, ma sopravvive attraverso diramazioni internazionali, laboratori e progetti itineranti come il Living Theatre Europa guidato da Gary Brackett. La compagnia porta avanti l'eredità della creazione collettiva, del teatro politico e dell'azione non violenta con workshop e performance in Italia e all'estero.

ando Julian

Dieci anni fa eravamo rinchiusi, sotto assoluta sorveglianza, questo è il film di un'evasione, questa è vita del teatro. Notte. Sogni. Ammutinamento. Notte. Notte. Lavorando. Sempre. Ammutinamento. Rivolta di schiavi. Notte. Parlando. In prigione diventiamo persino prigionieri dei nostri sogni. Sogno di fuggire ma è sempre un sogno. Notte. Lavorando. Lavorando. Fuga. Fuga. Prigione. Note. Trappola. Notte. Ammutinamento. Rivolta. Rivolta come? Ispira. Studia. Organizza. Mobilita. Amare. Agisci. Erompere dalla prigione, dal teatro, nel mondo.

(Julian Beck, "La vita del teatro", Einaudi 1972)

Foto di Luigi Maulucci. Le immagini fanno parte dell'archivio della Fondazione Morra, che ha tutto il materiale del Living Theatre



La sfida dell'abolizionismo/1 - incontro con Beppe Mosconi

Contro il dogma del castigo inevitabile niente carcere anche per il reato di tortura

di MATTIA PINTO

E' ormai noto che la pena del carcere è crudele e inefficace rispetto ai propositi per cui è stata concepita. Eppure nonostante l'evidente fallimento (non rieduca e non fa prevenzione, ma al contrario aumenta la sofferenza nel mondo), la prospettiva abolizionista si scontra spesso con una sorta di fatalismo, ovvero l'idea che il carcere sia comunque necessario o inevitabile. Ne discutiamo con Giuseppe Mosconi, già ordinario di Sociologia del diritto presso l'università di Padova, firma storica di Voci di dentro e autore per Meltemi Editore del saggio dal titolo "Decostruire la pena".

Professore, come superiamo "le sbarre del fatalismo" e della necessità del carcere?

Definire questo atteggiamento "fatalismo" è appropriato ma la questione è più articolata rispetto al senso comune. Credo si debbano distinguere due livelli. Il primo è l'istintiva consapevolezza che il carcere sia inevitabile, che risponda a un'aspettativa sociale diffusa, radicata nella cultura e inamovibile a livello istituzionale. A questo si aggiunge l'idea - più o meno consapevole - che per certi livelli di criminalità la punizione sia l'unica risposta possibile; un tratto culturale diffuso da cui la stessa criminologia critica non è del tutto estranea.

Questo zoccolo culturale anonimo va accostato all'approccio esplicito e organizzato dal punto di vista teorico. In sostanza è necessario scegliere se la lettura giuridica dei comportamenti devianti sia adeguata alla loro sostanza - e quindi capace di proporre le soluzioni più appropriate - o se invece, ritenendo inevitabile una risposta restrittiva (che io definisco vendicativa, anche se i minimalisti rifiutano questo termine), ci si debba limitare a governarla, limitarla e razionalizzarla attraverso garanzie che la rendano umana.

Qui si spostano i riferimenti analitici del problema, poiché al centro c'è l'offerta giuridico-istituzionale. E cioè come leggiamo i fatti, le persone, gli effetti e le reazioni.

Tenendo conto di ciò, si può cercare una soluzione civile e adeguata, aprendosi a un percorso di ricerca che ha un inizio ma non



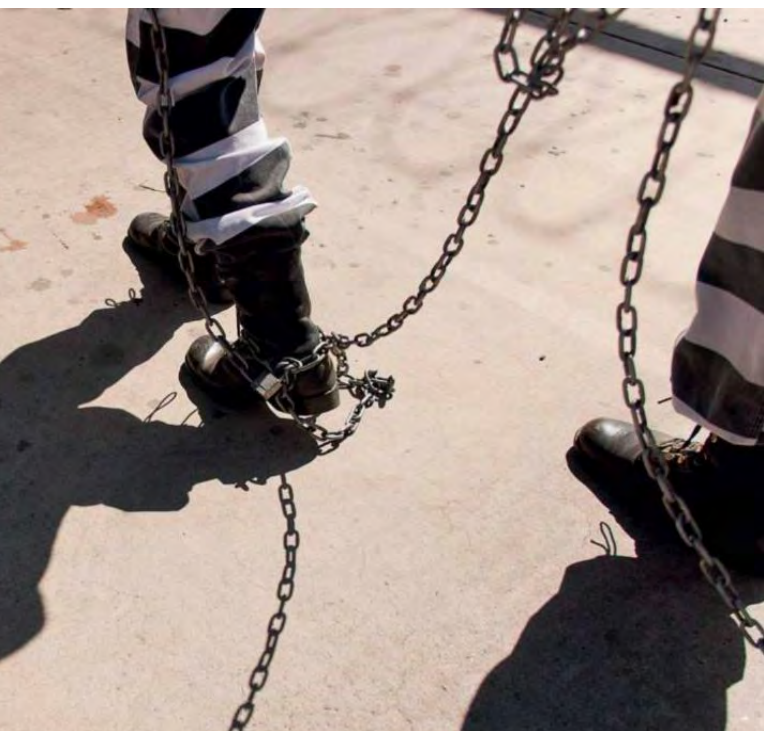
Mattia Pinto è Senior Lecturer (prof associato) presso la York Law School e vicedirettore del Centre for Applied Human Rights dell'Università di York, nel Regno Unito



Questa intervista è stata realizzata nell'ambito di un progetto di ricerca condotto dal Dott. Pinto presso l'Università di York sul tema del "fatalismo carcerario" e sul rapporto tra carcere, tortura e abolizionismo. I risultati della ricerca (anche di fronte ai crimini dei potenti, il cui perseguimento è spesso invocato proprio da chi è più critico verso il carcere e il potere penale) saranno pubblicati sulla rivista *Punishment & Society*.

necessariamente una fine. Oppure ci si può barricare dietro i limiti di una misura inevitabile che garantisca certezza e moderazione, dando però già per scontato che la lettura dei fatti comporti comunque una sanzione retributiva e afflittiva, per quanto umana. E qui si scontrano gli approcci di tipo abolizionista e di tipo minimalista. Pur avendo un *terrain* comune di potenziale sovrapposizione - come ho evidenziato al convegno per i cinquant'anni della rivista "La Questione Criminale" a Bologna - esiste una parte non sovrapponibile a livello epistemologico. L'approccio ferrajoliano è incentrato sul governo del diritto che si autolimita a tutela

delle garanzie, ma dà per scontata la necessità della reazione punitiva, anche se arricchita da assistenzialismo, reinserimento e prevenzione sociale. L'approccio sinceramente e integralmente abolizionista si apre invece a un ambito di conoscenza e intervento che non parte dall'idea del punire, ma dal capire e dal ricostruire. Una ricostruzio-



ne che non comporta necessariamente una dimensione restrittiva. Questi due approcci si lasciano alle spalle il "non detto" della convinzione inconscia che del carcere non si possa fare a meno e che di fronte a certi reati, come il femminicidio, la prima reazione emotiva debba essere quella di imporre sofferenza a chi l'ha provocata. In sostanza, la vendetta.

Quindi, alla base del suo discorso c'è sia un fatalismo di fondo sia un livello più razionale - e forse più insidioso - di legittimazione teorica. A livello epistemologico si tende a pensare che la punizione non sia solo inevitabile, ma necessaria per rispondere ai problemi sociali.

Necessaria, o quantomeno inevitabile per prevenirne in senso hobbesiano gli effetti deteriori e incivili. Secondo i minimalisti, il problema è disciplinare la vendetta istintiva, e non quello di trovare altre soluzioni.

Professore, molti ormai riconoscono che il carcere non funziona, nemmeno per gli scopi espliciti che si prefigge. Funziona piuttosto per scopi latenti: separare la popolazione tra "normali e onesti" e "devianti e pericolosi". Ci può spiega-

Incarceration Inc. La schiavitù americana di oggi. Scott Houston (autore di questo scatto e di quelli nelle pagine successive) è un fotografo e regista: le sue opere mettono in evidenza il legame tra l'incarcerazione di massa negli Stati Uniti e il commercio tradizionale

re il suo pensiero?

Nel mio testo "Decostruire la pena" ho analizzato criticamente il rapporto tra funzioni istituzionali e funzioni latenti. Ho cercato di mettere in luce come il legame strutturale tra il fallimento delle prime e l'efficacia delle seconde sia alla base dell'immovibilità dell'istituzione carceraria e della sua sostanziale non riformabilità.

È interessante notare come molte persone che si professano minimaliste rimangano bloccate di fronte a reati come il femminicidio o la tortura. L'idea è questa: poiché oggi puniamo il marginalizzato o lo spacciatore, a maggior ragione dobbiamo punire il potente che delinque o chi tortura. Secondo questa visione, si applica un'uguaglianza quasi paradossale: invece di sottrarre entrambi al carcere, lo si applica a tutti e due. Questo alimenta l'idea di necessità della pena, persino da una prospettiva di sinistra. Pensare di poter ribaltare la direzione della sanzione dai deboli ai potenti appare quasi più utopico rispetto all'obiettivo di eliminare la pena carceraria.

Si tratta di scegliere se ragionare sul presente o sui fondamenti e le prospettive possibili. È vero che sarebbe inaccettabile che i ricchi o i torturatori la facciano franca mentre vengono puniti i poveri - ed è emblematico lo sforzo governativo attuale per costruire scudi penali a vantaggio delle Forze dell'Ordine. Tuttavia, senza una profonda prospettiva abolizionista, si rischia una legittimazione reciproca che unisce ricchi e poveri in un unico meccanismo sanzionatorio. Questo blocca il percorso verso l'alternativa: con l'idea di punire i ricchi si continuerà a punire i poveri e viceversa. La soluzione per i colletti bianchi non è la punizione carceraria. Hanno avvocati eccellenti e una lunga tradizione di auto-sottrazione alle sanzioni. Tangentopoli insegna che esiste uno scudo penale strutturale per i ricchi. La minaccia che temono davvero è di natura economica e amministrativa: la confisca, il sequestro, la bancarotta, la chiusura dell'attività o l'interdizione dai pubblici uffici per i politici. In pratica, la destrutturazione del loro privilegio e la sua rifunzionalizzazione in chiave sociale. Si può concedere loro uno spazio di vita da comuni cittadini, impedendo però che continuino a esercitare quel potere distorto. Questo avrebbe un potenziale deterrente molto più intenso del carcere. Il vero banco di prova dell'abolizione



La sfida dell'abolizionismo/1

SEGUE DA PAG. 11

smo è dimostrare l'inutilità della pena partendo proprio dai reati più gravi, per poi applicare lo stesso approccio analitico ai "veri puniti" che affollano le carceri, studiando la strutturalità delle violazioni per trovarvi soluzioni adeguate.

Questo si ricollega al motivo dei miei studi sulla tortura: sono convinto che è proprio nel caso della tortura che il fallimento del diritto penale emerge con massima chiarezza. Nonostante gli sforzi internazionali e dei movimenti, le condanne sono pochissime e i trattamenti inumani e degradanti continuano quotidianamente in ogni carcere, compresi i paesi più sviluppati. Persino in Norvegia, modello internazionale, le carceri restano luoghi tremendi per chi ci vive. Partire dalla tortura permette, a livello concettuale, di scardinare i termini del problema.

Mi sembra appropriato arrivare a parlare di tortura all'apice di questo discorso.

Quando un funzionario statale, come un agente di polizia o una guardia carceraria, viene ritenuto responsabile di tortura (anche prima del processo, magari sulla base di prove video), quale dimensione può assumere la giustizia in chiave abolizionista? Quando si può dire che giustizia è stata fatta?

Questa domanda va al nocciolo del problema. La tortura è la forma più evidente ed estrema della punitività. L'idea stessa di castigo rappresenta una frattura con la dignità del soggetto e una sua degradazione civile. È la stessa condizione di "punito", con l'isolamento che comporta, a esporre idealmente il soggetto al ruolo di "torturando". Il torturatore si sente la longa manus di una missione punitiva già strutturata dalla privazione della libertà, all'interno di mura dove può accadere di tutto. Spesso l'agente opera in uno status sociale frustrato, con carichi di lavoro enormi e in un contesto rischioso, dato che il carcere è una pentola a pressione pronta a esplodere. Il carcere è una "brutta malattia" che infetta chiunque lo frequenti, provocando un degrado reciproco degli status di detenuto e custode.

La tortura nasce dall'incrocio di queste tensioni, la cui radice resta l'idea del punire. La



La tortura è la forma più evidente e estrema dell'idea della punizione.

La tortura sta alla radice del carcere, all'interno di un sistema relazionale distorto e che inevitabilmente sfocia nella violenza

retorica istituzionale – prima col motto *Vigilando redimere* e poi con *Despondere spem* – tenta di nobilitare il ruolo in chiave rieducativa, ma la realtà vede pochi agenti a fronteggiare una compressione di giovani uomini privati della libertà e della sessualità, all'interno di un sistema relazionale distorto che sfocia inevitabilmente nella violenza.

Mi rifaccio, a questo proposito, a un libro edito da Mimesis: "Per uno Stato che non torturi", a cura di Simone Santorso e Caterina Peroni. Nel libro, gli autori si chiedono "se il ladro di polli finisce in carcere, perché il torturatore no?". Questo è oggettivamente vero. Però questo non esime dal fatto di fare emergere i motivi di questo comportamento. Cioè, non basta biasimarlo e dire che lo Stato viola i diritti e che, mentre dovrebbe educare, invece affligge fisicamente; e quindi reagiamo con la punizione ed è chiuso il discorso. Non è così. Bisogna scendere alle radici di uno status, di una



cultura che si radica in un sistema distorto di relazioni qual è quello di un carcere e che dà anche quegli esiti, tanto quanto produce il suicidio.. Per cui è assolutamente sbagliato declinare il problema in modo tale per cui, se l'agente pubblico ufficiale si sente sempre in legittima difesa, se ne deve uscire dal penale o invece è giusto che venga punito. E al contrario è necessario ragionare sul perché ci sono questi comportamenti. Non per perdonare, ma per destrutturare in radice i motivi strutturali che portano al loro manifestarsi. Lì c'è uno spirito di corpo, amico-nemico, per cui "noi contro loro". Cioè noi agenti contro loro che sono la causa più diretta del nostro mal vivere. Al momento opportuno interveniamo a punirli ulteriormente come meritano, o meglio a materializzare tutto quel disprezzo che la società in fondo ci affida perché lo applichiamo fisicamente verso i suoi nemici, che noi custodiamo. E questo spirito di corpo che diventa revanche del proprio senso di privazione sociale, di assenza di credito, dequalificazione e quant'altro, si sfoga contro le vittime più a portata di mano, che sono quelli che si gestiscono ogni giorno. Questo è il problema di fatto. Certo non è tutto così, perché ci sono agenti che rispettano, che si danno da fare, che capiscono; però, quando succede questo, e ahimè succede molto frequentemente, bisogna ragionare su ciò che ne sta alla base.

Se dovesse brevemente delineare quale sia un approccio abolizionista alla tortu-

ra, cosa proporrebbe in termini concreti? Se avesse la possibilità di orientare Antigone verso un approccio abolizionista, quali iniziative intraprenderebbe?

Sicuramente non proporrei di interrompere le azioni penali contro i torturatori, ma solleciterei l'analisi dei motivi di fondo per prevenirli programmaticamente. Allo stato attuale, però, solleciterei l'analisi e il ragionamento, sui motivi di fondo di questi comportamenti. Non per perdonarli, ma per prevenirli programmaticamente. Prevenirli vorrebbe dire essenzialmente abolire il carcere. Cioè per prevenire quantomeno certe dinamiche del carcere. Nel breve termine, se gran parte dei detenuti ricevesse misure sostitutive applicate dal giudice di merito, anziché misure alternative disposte dal giudice dell'esecuzione, le carceri si sfollerebbero significativamente. E se il carcere si riducesse a questo, anche il ruolo degli agenti cambierebbe profondamente. Soprattutto si inserirebbe in un percorso che non ha la finalità di punire.

Perché il discorso è sempre quello: finché la finalità ufficiale è il castigo, tutto ne consegue, nei termini di una violenza endemica. In una logica abolizionista, la detenzione temporanea sarebbe ammissibile solo in chiave risocializzante e in funzione di un futuro reinserimento, non con finalità retributive. Se il carcere si riducesse a questo, cambierebbe profondamente anche il ruolo degli agenti. Finché la finalità ufficiale resta il castigo, la violenza endemica ne sarà la logica conseguenza.

Professore, le sue parole mi fanno venire alla mente quello che ho letto in un articolo scritto da Andrew Jefferson, che è un ricercatore del Dignity - Danish Institute Against Torture. Jefferson è un abolizionista, e sostiene che l'approccio abolizionista alla tortura sia quello di smettere di parlare di tortura e parlare molto di più di carcere. E anche perché parlare della tortura tende a "eccezzionalizzare" la tortura, rispetto al danno carcerario che avviene quotidianamente. Di base, però, la tortura fa parte dello stesso *continuum*. E quindi parlare solo della tortura e dimenticarsi di tutto il resto rischia di far perdere di vista tutto l'insieme.

C'è di più. È il *continuum* non solo del carcere - perché è il carcere la struttura in cui questo comportamento si radica e ogni tanto emerge - è il continuum della condanna penale, cioè della retributività afflittiva unito



all'assoluta inattuabilità del progetto rieducativo in carcere. La Costituzione va storizzata e reinterpretata: quale rieducazione può esserci in un regime imposto, deprimente e depauperante? L'ideologia della rieducazione serve solo a imbiancare una realtà di pura sofferenza. Come sanzionare allora il torturatore senza ricorrere al carcere? Per analogia con i colletti bianchi, la sanzione dovrebbe consistere nel cambiamento dell'attività lavorativa. Senza evocare i campi di internamento maoisti, la frequenza di un corso sui diritti umani, l'assegnazione a un lavoro a carattere umanitario e lo svolgimento di attività riparatorie sarebbero soluzioni appropriate e praticabili.

In un mondo senza prigionieri come si sanzionerebbe il torturatore?

Si sanziona senza prigioniero, ma anche senza altri luoghi di privazione della libertà. E così la tortura stessa non avrebbe più modo di esistere.

Un'ultima domanda: lei ha detto che se avesse la possibilità di promuovere un approccio abolizionista, comunque continuerebbe l'attività di Antigone sul monitorare i processi intorno alla tortura. E quindi capisco il motivo: perché il processo non ha solamente uno scopo sanzionatorio, ma anche uno scopo di denuncia, di ricostruire cos'è effettivamente avvenuto. Tuttavia, la tortura in Italia è punita con una pena carceraria. Ad esempio, pensando al processo di Santa Maria Capua Vetere, dove ci sono più di 100 imputati. Probabilmente non avverrà la condanna per tutti, però se tutti venissero condannati al carcere porterebbe cento e passa persone ad andare in un carcere; che è già dannoso per i detenuti comuni. Ma immagino sia ulteriormente più dannoso per queste persone dato il rovesciamento di ruolo che vengono a subire.

Va considerato che in quel contesto rischierebbero seriamente la vita, rendendo necessaria una reclusione ancora più stringente nelle sezioni per protetti.

Il che sarebbe ancora più inumano. Come si gestisce questa tensione all'interno di Antigone, dove l'encomiabile denuncia della tortura rischia di tradursi in una condanna che alimenta un sistema già dannoso e in crisi?

Il processo è indispensabile in prima battuta per ragioni di verità e giustizia, per rico-

struire la realtà oggettiva dei fatti. Tuttavia, la verità processuale è insufficiente rispetto alla verità sanzionatoria o sostanziale. All'impegno processuale andrebbe affiancato un approccio esplicitamente abolizionista, capace di evidenziare come sia l'istituzione stessa, nelle sue dinamiche interne, a generare tali comportamenti, andando oltre la semplice responsabilità individuale. Non serve un processo-vendetta contro il torturatore, ma un processo-verità contro i fondamenti del fenomeno, che indichi al contempo soluzioni alternative. Il terreno della tortura e dei colletti bianchi può rovesciare i termini del discorso, dimostrando come l'abolizionismo possa svilupparsi come dimensione complessiva partendo proprio dagli ambiti apparentemente meno accettabili.

Questo approccio è molto significativo, anche perché il dibattito abolizionista raramente si concentra sulla tortura (a parte alcuni scritti di Angela Davis su Guantanamo). Prima di concludere, ci sono altri aspetti importanti da considerare?

Siamo in un tempo in cui l'intensità di "fuoco avverso" è talmente densa e devastante che si fa fatica a capire che spazio avere e in che modo più adeguatamente muoversi. Perché nel giro di un paio d'anni, in rapida successione, sono stati attuati tutta una serie di interventi legislativi, quali sono i "Pacchetti Sicurezza" che sostanzialmente non incontrano nessuna reale resistenza. Anzi, purtroppo certi comportamenti di resistenza si rendono strumentalizzabili in senso contrario. Il che rende ancora più problematica la ricerca delle soluzioni più adeguate. C'è il pericolo di un isolamento, che certo non consente di trovare le energie adeguate a far fronte all'attacco a cui siamo sottoposti. E questo crea il rischio che tutto rifluisca nella rassegnazione, nel luogo comune, nell'inevitabilità. Io dialetticamente credo che dal peggio si possa risalire al meglio. Però non so se è un eccessivo fideismo.

Dopo le vicende di George Floyd è aumentata l'attenzione sulla violenza del potere penale rendendo più accessibile l'idea che le cose debbano cambiare.

Il paradosso del focalizzarsi solo sugli "eventi estremi" è che, se non ci fossero, il carcere sembrerebbe accettabile. Ma non può essere così, perché quegli eventi sono l'esatto esito e l'effetto del carcere in quanto tale.



La sfida dell'abolizionismo/2

La prigione non è un destino: le ragioni del come e del perché

di VINCENZO SCALIA

In epoca di decreti sicurezza, scudi penali per le forze di polizia, decreti anti-maranza, Centri per il Rimpatrio dei Migranti costruiti all'estero, e tutto il pan-penalismo possibile, parlare di abolizionismo può suonare stonato. Quanto meno, è così nella misura in cui il senso comune securitario, l'ideologia legalitaria che egemonizzano il dibattito pubblico, a destra e a sinistra, non riescono a scorgere la possibilità di elaborare e praticare discorsi alternativi attorno alla questione penale. Per coloro che non si discostano da questo orizzonte, è chiaro che parlare di abolizione del carcere, o, addirittura, del sistema penale, suona come se si invitasse a cena a mangiare un asado argentino, a base di carne, una persona vegana. Anche alle orecchie e alle menti più sensibili all'argomento, una proposta del genere, può suonare come una terapia d'urto, sicuramente fondata, ma praticamente eccessiva e traumatica.

Se da un lato concordiamo col fatto che scegliere di percorrere la prospettiva abolizionista richiede un certo sforzo immaginativo e argomentativo, dall'altro lato riteniamo che questa fatica vada portata avanti, per due motivi. Innanzitutto, perché, per incidere sulla realtà, per modificarla radicalmente, bisogna andare al di fuori, immaginare un assetto sociale e politico diverso da quello esistente.

Quando Beccaria pubblicò, nel lontano 1766, Dei delitti e delle pene, il Sant'Uffizio, coi suoi supplizi, era attivo in tutti i paesi cattolici, e nessuno pensava che si dovesse abolire la pena di morte. In secondo luogo, le formule proposte in questi anni, dalla cosiddetta rieducazione al "buttare la chiave", hanno mostrato tutti i loro limiti. Di questo se ne parlerà più diffusamente nel corso di questo contributo. Inoltre, contrariamente a quello che si crede, le carceri non rappresentano un orizzonte ineluttabile della storia umana, in quanto l'istituzione della pena detentiva come risposta alla questione criminale risale a due secoli fa. La possibilità di pensare



Vincenzo Scalia
è docente
di Sociologia
della devianza
all'Università
di Firenze

uno strumento alternativo alla pena, quindi, all'interno del paradigma dei diritti umani, diventa una sfida necessaria.

In questa riflessione si proverà a suffragare le ragioni dell'abolizionismo articolando una discussione in due direzioni: la prima è quella del perché, ovvero delle ragioni che rendono praticabile l'abolizione del carcere; la seconda direzione riguarda il come, vale a dire le modalità da seguire per sviluppare un percorso abolizionista. Ci si muoverà soprattutto sul perché, provando a mantenersi su di un piano di realtà, e a tenere sullo sfondo la tutela e la promozione dei diritti fondamentali.

In merito alle ragioni che sostengono un discorso abolizionista, la realtà fornisce un repertorio ampio e variegato, ancorché allarmante. Dall'ultimo mezzo secolo, ovvero, da quando il reaganismo e il thatcherismo rilanciarono la responsabilizzazione e individuale e agganciarono la commissione dei reati con la scelta tra costi e benefici che chi li commette sarebbe in grado di realizzare, la situazione è drammaticamente peggiorata. In tutto il mondo, in particolare nei paesi industrializzati, si è assistito a un aumento esponenziale della detenzione. Per esempio, gli USA sono passati dai 100 mila del 1980 ai circa 3 milioni attuali, l'Italia dai 25 mila del 1990 ai 67 mila attuali.

Questi dati, sono rivelatori di un aspetto da prendere in considerazione: la funzione deterrente della pena è drammaticamente fallita. Non soltanto perché il passaggio dallo stato sociale a quello penale prosciugando il bacino della reintegrazione, crea le condizioni per il recidivismo. Ma anche perché, in una società sempre più sfaccettata e frammentata, dove la risorsa penale è diventata lo strumento regolatore dei conflitti, si sono moltiplicate le condotte sottoposte criminalizzate, accompagnate da un aumento delle pene edittali.

Insomma, si finisce in galera per una pluralità di comportamenti, ci si trascorre un tempo maggiore di prima, mentre fuori, per via della ristrutturazione economica del ca-



La sfida dell'abolizionismo/2

SEGUE DA PAG. 15

pitalismo contemporaneo, il ventaglio delle opportunità di reintegrazione si restringe. Si innesca un circolo vizioso, che porta il pubblico a chiedere di incarcerare il più ampio numero possibile di persone, di buttare la chiave, cioè di tenere in carcere per sempre o più a lungo possibile, aumentando le misure afflittive. Per approdare ad un deterioramento delle condizioni di vita all'interno delle carceri, dove proliferano maltrattamenti, suicidi, condizioni di vita disumane. Che alla fine si ripercuotono sull'intera società, quando i detenuti che hanno scontato la pena non vengono trattati come cittadini, bensì come elementi da tenere ai margini e monitorare, in quanto minaccia potenziale ed effettiva.

Rebus sic stantibus, a cosa serve il carcere? Tornano in mente le parole del criminologo statunitense Richard Quinney, che ci avvertiva, nel 1977, che "il crimine paga". Una formula che non si riferiva, contrariamente a quanto si potrebbe credere, a chi commette reati. Bensì a tutti quegli attori, individuali e collettivi, che gravitano attorno alla costruzione e alla gestione della penalità, sia sul piano materiale che su quello simbolico.

Per esempio, è sotto gli occhi del grande pubblico la vasta popolarità di cui godono gli eventi criminali, elaborati sotto forma di dibattiti televisivi, prodotti mediatici di vario genere, romanzi, film, serie televisive. Tra le pieghe delle quali si formano presunti esperti, sotto forma di giornalisti "d'inchiesta", "esperti", intrattenitori, scrittori e così via. La macchina mediatica, oggi, produce autonomamente discorsi e narrazioni sulla que-

Il carcere, oltre a non svolgere la sua funzione deterrente, non adempie al dettato costituzionale di una pena che tende alla rieducazione del condannato. E riproduce disuguaglianze sociali, oltre ad essere ricettacolo delle peggiori violazioni dei diritti



stione criminale che eccedono la realtà, e occupano il vuoto relazionale lasciato dalla crisi delle grandi organizzazioni di massa e acuito dal deteriorarsi della vita collettiva.

La produzione della paura viene recepita e fatta propria da una sfera politica sempre più asfittica, incapace di progettualità e svuotata delle prerogative monocordi del neoliberalismo, che fa dell'ostentazione della forza e della sua applicazione la propria ragione d'essere, allo scopo di ottenere una legittimazione elettorale. Da qui la fortuna del populismo penale, al quale le nuove formazioni politiche di destra attingono a piene mani.

Last but not least, non vanno trascurate le cosiddette associazioni del volontariato, come quelle che pretendono di lavorare per il recupero dei consumatori di sostanze o per l'assistenza ai carcerati, ma che in realtà spesso si ricavano una nicchia da cui ottenere commesse e prebende che li pongono in posizioni privilegiate all'interno del privato sociale. Allo stesso modo, non bisogna trascurare l'opera di certi studiosi che, come notano i convict criminologists, fanno proprie la retorica puntivista e i parametri amministrativi per condurre ricerche i cui risultati sono per lo più tautologici, nella misura in cui confermano i discorsi dominanti.

Il crimine paga, come abbiamo avuto modo di vedere. Ma le sue remunera-



zioni si fondano sulla produzione e riproduzione di discorsi e pratiche che hanno l'effetto di consolidare un assetto sociale iniquo, fondato su rappresentazioni distorte, quando non false, della realtà, che sfocia nella discriminazione e nella marginalizzazione dei gruppi sociali subalterni o dei portatori di subculture alternative.

Il carcere, come punto terminale di questo processo di produzione della paura, si connota da questo punto di vista come un'istituzione assolutamente in contrasto con ogni discorso emancipativo. Riprendere il discorso della rieducazione, può risultare fuorviante, per due specifici motivi: il primo riguarda i costanti tagli alla spesa pubblica, che riguardano quasi sempre la sfera del welfare. Il secondo attiene alle trasformazioni produttive avvenute dagli anni ottanta in poi, che hanno spezzato la cinghia di trasmissione tra carcere e fabbrica che Dario Melossi e Massimo Pavarini avevano messo in luce.

Il carcere, oltre a non svolgere la sua funzione deterrente, non adempie al dettato costituzionale di una pena che tende alla rieducazione del condannato. E riproduce disuguaglianze sociali, oltre ad essere ricettacolo delle peggiori violazioni dei diritti. Va abolito. Ma come?

Non intendo rubare il lavoro a maestri e colleghi come Beppe Mosconi, che nelle pagine precedenti ha svolto il proprio ragionamento attorno a questa domanda. Ma certo, il come rappresenta l'aspetto più pro-

blematico dell'abolizionismo. Innanzitutto, perché in un contesto attuale, caratterizzato dall'esplosione di conflittualità particolarmente sempre più laceranti, l'abolizione repentina del carcere potrebbe fare veicolare un messaggio di impunità. In secondo luogo, perché l'abolizionismo potrebbe marciare troppo avanti rispetto a una società che, al momento, si connota per essere tutto tranne che solidale, in particolare sul piano economico. In terzo luogo, perché si potrebbe pensare che all'abolizione del carcere e del sistema penale che lo supporta, potrebbero succedere esperienze di giustizia privata e privatizzata, che si stanno diffondendo in misura sempre maggiore, e che non prestano molta attenzione alla tutela dei diritti fondamentali, in quanto orientati alla performatività.

Problemi che meritano risposte che non possono essere fornite nel breve o medio termine. Quello che invece si può fare subito, per preparare il terreno all'abolizione, è l'adozione di alcune misure che prosciughino il bacino dell'ipertrofia penale, fino a renderlo marginale. Si potrebbe cominciare con l'abolizione dei reati connessi alla migrazione clandestina e al possesso di sostanze stupefacenti, responsabili di gran parte della detenzione. In parallelo al varo di politiche inclusive per i migranti e di legalizzazione delle sostanze, in particolare di quelle derivate dalla cannabis. La riduzione delle condotte criminali, dovrebbe accompagnarsi ad una riduzione delle pene edittali e all'abolizione dei decreti sicurezza, che contribuiranno ad ulteriori aumenti della popolazione detenuta. Soprattutto, la terza misura da intraprendere, riguarda l'incentivazione delle pene alternative e di esperienze come la mediazione penale, al pari dell'abolizione del decreto Caivano e del ripristino del DPR 448/1988 che regola la giustizia minorile.

Ovviamente, senza una politica sociale orientata all'inclusione, alternativa al neoliberismo, si rischia di rimanere in una gestione del penale quotidiano. Bisogna invece percorrere la strada di progetti alternativi di società, che permetta di ridurre al minimo i reati di genere o quelli connessi alla criminalità organizzata. Ci vuole poco. Oppure no. Dato che la cosiddetta cultura della legalità degli ultimi trent'anni ha fatto presa anche a sinistra. Basterebbe rendersi conto della sua ineffettività e della sua iniquità. Purché si cominci.



La sfida dell'abolizionismo/3

Pensare un mondo senza carcere una buona idea per restare umani

di MARINA BERAHA

Siamo abituati a considerare il carcere un'istituzione naturale, elemento fondamentale del vivere in società. “Dove li mettiamo i criminali?” è la domanda che si presenta ogni qualvolta si provi a proporre una prospettiva abolizionista. Eppure, il carcere ha una storia molto breve: le civiltà umane hanno vissuto senza prigionieri per la maggior parte della storia – allora potrebbe non essere così assurdo pensare una società senza carcere. Allora, forse, disumanizzare, rinchiodare, dimenticare, stigmatizzare chi commette un reato non è il nostro destino.

Il carcere nasce con la riforma penale del XVIII secolo. Prima, le prigioni erano luoghi in cui si attendeva la pena, una pena corporale – dolorosa ma momentanea (a meno che non si concludesse con la morte) anche se poteva avere conseguenze permanenti, come la mutilazione. La riforma non cancella l'aspetto afflittivo della punizione, lo sposta. Se durante l'Illuminismo la libertà inizia a essere considerata caratteristica precipua e diritto fondamentale dell'uomo – e, infatti, è il primo dei capisaldi della Rivoluzione Francese, Liberté, Égalité, Fraternité – allora al reo si può massimamente far del male proprio negandogliela.

Lungi dal proporre un ritorno alle violente soluzioni di allora – quasi mai il ritorno al passato è auspicabile – la consapevolezza che il carcere non è sempre esistito ci serve per aprire lo spazio mentale dell'alternativa: possiamo pensare risposte altre ai reati. Il carcere, con tutti i suoi fallimenti, non è forse che la prova di una tragica mancanza di immaginazione: la pena ci condanna alla ripetizione dell'uguale, alla risposta al male con il male. Jeremy Bentham, filosofo inglese di fine Settecento, diceva che la punizione consiste in un “treno di mali”: il male del reato, il male della pena, il male di chi è vicino a colui che viene punito e – oggi lo possiamo dire con ertezza – il male della recidiva, che fa ripartire il treno. Allora davvero non sappiamo affrontare diversamente il problema del reato?



Marina Beraha è Responsabile Comunicazione e Giustizia riparativa del Movimento Italiano Diritti Detenuti. E' ricercatrice in Filosofia morale

Foucault, in *Sorvegliare e punire*, notava che l'idea della riforma del carcere nasce insieme al carcere: fin da subito ci si è accorti delle sue contraddizioni interne, della sua disfunzionalità. Da sempre si parla della sua riforma. È il momento di parlare, invece, chiaramente, di abolizione. Proprio la situazione emergenziale che affligge le carceri italiane in questo periodo ha catalizzato il pensiero abolizionista italiano, concretizzatosi nella recente pubblicazione di vari libri sul tema: solo nel 2025 sono usciti *Abolire l'impossibile* di Valeria Verdolini (ADD Editore), *Aboliamo il carcere* di Giulia Di Rocco (Eris). A questo si aggiunge un certo fermento nel terzo settore: Nessuno tocchi Caino ha radicalizzato la sua opposizione alla “morte per pena”, per arrivare negli ultimi anni a sostenere una posizione abolizionista, aggiungendosi al già attivo (dal 2019) Movimento No Prison; nel 2026 viene fondato il Movimento Italiano Diritti Detenuti anch'esso esplicitamente abolizionista, inserito nella rete abolizionista internazionale di Incarceration Nations Network.

Perché non riformare? Perché il carcere si basa su una premessa sbagliata, che è quella retributiva. Il carcere nasce per punire, non a caso è un istituto di pena o istituto penitenziario. Per questo gli stessi problemi continuano a riproporsi periodicamente – l'Europa le ha definite “condizioni inumane e degradanti” e sono le naturali conseguenze di un istituto che nasce con l'intento di fare del male e che, al contempo, è caratterizzato dal nascondimento, cioè dalla sottrazione dal controllo democratico. Rinchiodare le persone con lo scopo di farle soffrire, senza permettere alla cittadinanza di verificare con i propri occhi le condizioni di esecuzione, genera naturalmente situazioni di abuso e degrado.

Abolire il carcere, allora, significa pensare una risposta al reato che abbia un fine diverso, una risposta che non voglia punire. L'intento della rieducazione, il termine cui ricorre la nostra Costituzione per indicare la tensione delle pene – che restano comunque il



Nato nel XVIII secolo come evoluzione punitiva delle pene corporali, il sistema carcerario ha evidenziato il fallimento della logica retributiva. Di fronte alle criticità strutturali degli istituti, l'affermazione di prospettive abolizioniste e modelli di giustizia riparativa dimostrano la necessità di ripensare il trattamento della devianza oltre la prigione

soggetto del comma 3 dell'Articolo 27: Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato – si avvicina di più a ciò che proponiamo, ma con un linguaggio altamente problematico. L'idea di rieducazione richiama quella di Stato etico: uno Stato depositario di valori da inculcare nei suoi cittadini.

Così viene rieducato chi non ha imparato bene l'assetto valoriale definito, in un'intrusione dello Stato nella sfera privata, morale e riflessiva, dell'individuo. La "rieducazione", inoltre, presuppone che il reato sia conseguenza di una mancanza di comprensione, trascurando completamente il piano materiale, cioè le condizioni di marginalità che caratterizzano la maggior parte delle persone che finiscono in carcere – chiunque vi sia mai entrato non potrà che confermarlo. Allora, per prima cosa, è la società che dovrebbe assumersi la responsabilità della creazione e del mantenimento di quelle aree di marginalità sociale, caratteriz-

zate da povertà, dipendenza, malattia psichiatrica, brutalizzazione ed educazione alla violenza. Sono le cause strutturali il primo obiettivo di una prospettiva abolizionista.

Nel momento in cui, però, un reato viene commesso, è necessario pensare risposte non punitive. Queste dovrebbero comprendere percorsi responsabilizzanti, a partire dalla giustizia riparativa e di comunità, dove l'autore del reato è posto in una posizione attiva (di contro a quella passiva di chi è detenuto) rispetto alla sua responsabilità. È messo nelle condizioni di rispondere delle sue azioni, di riparare, di ricostruire rapporti, o costruirli per la prima volta. Dovrebbero comprendere percorsi di supporto psicologico, di formazione professionalizzante, di educazione alla gestione delle emozioni. Può anche capitare che sia necessario un temporaneo allontanamento dell'autore di reato dal resto della società – un tempo che non è determinato da un'astratta "proporzionalità" (il cui calcolo, che vuole equiparare il male fatto a un certo numero di mesi e anni di privazione della libertà, è altamente problematico, per non dire assurdo), ma dai bisogni legati al reinserimento, dalla reale pericolosità sociale – che comunque riguarda solo una percentuale degli autori di reato: in Italia ad oggi solo il 37% delle persone detenute ha commesso un reato violento. Laddove un limite massimo possa essere impostato per evitare arbitrarietà e abusi, vi dovrebbe sempre essere la possibilità di vederlo al ribasso a fronte del venir meno delle condizioni che giustificano l'esclusione sociale.

Ammettere la necessità di una fase di contenimento in alcuni casi non significa tornare alla prospettiva carceraria. Il carcere, lo abbiamo visto, non ha il fine di contenere, ma di punire. Per questo le sue condizioni sono sempre così afflittive. Si può essere privati della libertà – o di una parte di essa rilevante ai fini della tutela della società – tanto in un istituto di pena, quanto in una casa. Quest'ultima, al contrario del primo, permette una modulazione in base alle esigenze specifiche del caso. Vi sono movimenti e sperimentazioni in questa direzione: a livello europeo, il movimento Rescaled mira a chiudere carceri per aprire "case di detenzione", strutture piccole, differenziate e integrate nelle comunità locali. Partiamo dal mantenimento delle relazioni umane significative: sono le reti sociali funzionali il primo argine alla devianza. Ma ancora di più, sono ciò che ci permette di restare umani.



Germania: il crollo di Merz, l'ascesa di AfD, l'exploit Linke Se la democrazia non migliora la vita avanza il fascismo. Ma fermarlo si può

di ROBERTO REALE

Volete capire cosa sta succedendo in Germania? Non siete soddisfatti di quanto vi hanno raccontato dopo la vittoria (43,8% dei voti) di Alternative für Deutschland (la A non sta per Alleanza come continuano a dire nelle tv italiane) in Sassonia-Anhalt? Avete una infinità di buone ragioni per esserlo. Proviamo perciò a mettere insieme alcuni dati evitando di scambiare pregiudizi ideologici (il sentito dire mediatico) per la realtà.

Cominciamo allora ricordando che quando uno vince e raddoppia i voti, ci deve essere qualcun altro che perde. E in questo caso c'è: è un partito che da solo vede sfumare il 20% dei propri consensi, crolla dal 37 al 17,2% smarrendo addirittura 25 seggi rispetto alla tornata precedente. Questo soggetto è la CDU, la Democrazia Cristiana, aderente al Partito Popolare Europeo. Stiamo parlando della formazione politica (conservatrice, non progressista) che dopo le ultime elezioni generali ha espresso col Cancelliere Friedrich Merz la guida del governo della Repubblica Federale. Ed è proprio di lui che conviene occuparci perché viviamo in tempi di forte personalizzazione della vita pubblica, i leader contano come non mai. Difficilmente lo avete letto in Italia, ma proprio su Merz erano usciti ai primi di settembre dei sondaggi che non è esagerato definire catastrofici. Quello dell'ARD (Rete televisiva pubblica che l'estrema destra vorrebbe liquidare) ha certificato un malcontento giunto a livelli mai visti prima. Il "tasso di gradimento" verso il Cancelliere è stato stimato al 13%, mentre quelli che ne disapprovano e contestano l'operato hanno raggiunto l'incredibile traguardo dell'83%. Con numeri così come fai a vincere una elezione in un Land? È corretto ricordare che nei Länder tedeschi contano moltissimo pure i presidenti della Regione/Stato ma la sorte ha voluto che quello della Sassonia-Anhalt (Sven Schulze) fosse una figura totalmente incolore avendo rimpiazzato solo pochi mesi prima il vincitore della precedente consultazione. Vi serve una controprova sull'importanza della popolarità del Presidente regionale? Basta pensare a cosa è successo solo due settimane dopo



Roberto Reale
è giornalista,
scrittore
e docente
di linguaggio
radiotelevisivo

nelle successive elezioni in Meclemburgo-Pomerania dove la leader locale socialdemocratica da sola ha tenuto in piedi il suo partito e arginato l'AFD, mentre la CDU è finita per la prima volta addirittura sotto la soglia del 5%.

Ma chi è veramente Friedrich Merz? Perché è "universalmente" malvisto? Nato nel 1955, usa le "porte girevoli", fa avanti indietro dalla politica al mondo degli affari. Prima di prendere il timone della Cdu, dal 2016 al 2020 è stato Presidente del Consiglio di Sorveglianza di BlackRock Germania, un gestore di patrimoni che amministra nel mondo una quantità di capitali vertiginosa. Noi italiani le storie di personaggi che hanno avuto ruoli sia nelle banche che al governo le conosciamo, ma con BlackRock siamo proprio al vertice della piramide del capitalismo finanziario globale. È un mondo dove si lavora nell'ombra, conta il potere, non certo la simpatia popolare. Arrivato al governo poi cosa ha combinato Merz? Di lui si possono citare dichiarazioni incredibili come quella su Netanyahu che in Medio Oriente starebbe facendo "il lavoro sporco per noi occidentali", la conseguente ostilità verso le manifestazioni pro-Palestina, l'impegno per il riarmo per rendere (come al tempo della Wehrmacht) l'esercito tedesco il "più potente in Europa", l'idea del ritorno alla leva obbligatoria, la riforma delle pensioni. Mi soffermo su quest'ultimo punto perché ha incontrato l'opposizione di ben il 76% dei tedeschi. Prevede, oltre all'innalzamento dell'età e al "superamento" dei diritti acquisiti, pure l'introduzione di un sistema pensionistico complementare obbligatorio a capitalizzazione. Propone un fondo che raccolga circa 30 miliardi di euro all'anno, che sfrutti i rendimenti del mercato dei capitali, una mezza privatizzazione del sistema, alla BlackRock, che ha suscitato l'entusiasmo degli opinionisti neoliberisti italiani. Ma solo il loro perché in Germania dure critiche sono arrivate persino dall'interno della CDU.

A cosa ci è servito tutto questo discorso? A esprimere un concetto: gli eventi politici sono il prodotto di processi storici che van-

no ricostruiti. Altrimenti si “resta sempre sorpresi” e disarmati di fronte alla realtà. Quanto accaduto in Sassonia-Anhalt, due milioni di abitanti, territorio dell'ex Germania Est era stato ampiamente pronosticato. E i sondaggi, è opportuno tenerlo presente, danno oggi L'AFD in testa anche a livello nazionale sia pure con un consenso all'Ovest decisamente minore. I partiti di quello che in Italia chiameremmo “arco costituzionale” hanno reagito a “questa avanzata” isolando la formazione neonazista (con la indisponibilità a fare alleanze) ma nello stesso tempo l'hanno inseguita sul suo terreno (lo ha fatto proprio la CDU) imitandone le politiche antimigrazione. Il risultato si è visto: entrambe le “contromisure” si sono dimostrate totalmente inefficaci.

Il quesito che resta aperto però è un altro: perché in tutta Europa il malcontento ha alimentato in questi anni soprattutto le formazioni etno-nazionaliste, spesso dichiaratamente neofasciste? Fra quelli che studiano e approfondiscono l'argomento molte voci convergono su un punto: quando la democrazia non migliora la vita delle persone (o la peggiora) è inesorabilmente la destra radicale a trovare spazio. Accade in tutto il cosiddetto occidente. Oltre dieci anni fa, nel libro “Nella Spirale tecnocratica”, Jürgen Habermas, recentemente scomparso, lo ha scritto con straordinaria chiarezza. Il grande filosofo tedesco si è chiesto cosa rimanesse della sovranità democratica se il cittadino ha la sensazione di non contare nulla perché gli si spiega che le decisioni vanno prese dai mercati e dalla grande finanza. Perché andare a votare se poi non cambia nulla? È su questo vuoto che hanno costruito le loro fortune quei movimenti di destra che promettono di “riprendere il controllo”. Spesso a sinistra questi slogan vengono derisi, invece il messaggio è efficace. Controllo è una parola che ha una grande forza: può riguardare frontiere, immigrazione, sicurezza, sovranità nazionale. Promesse irrealizzabili? Non ha importanza quando incontrano la frustrazione di chi sente di aver sempre meno potere sulla propria vita.

I nostri opinionisti solitamente a questo punto chiamano in causa il populismo, ma è una sorta di “parola magica” che nasconde più che spiegare, una categoria interpretativa che non porta da nessuna parte. Ben altro spessore hanno le analisi di storici e economisti come il francese Thomas Piketty. La sua riflessione parte dalla distribuzione della ricchezza, ma arriva a una conclusione eminentemente politica. Nelle democrazie occidentali si è spezzato negli ultimi decenni il

rapporto novecentesco tra classi popolari e sinistra. I progressisti avevano costruito la propria identità sulla redistribuzione, sul lavoro, sui servizi pubblici, sull'uguaglianza. Poi, progressivamente, una parte della sinistra ha spostato il proprio baricentro verso i ceti urbani più istruiti e verso nuove battaglie culturali, mentre le classi popolari hanno cominciato a sentirsi politicamente orfane. Si è aperto uno spazio politico che la destra radicale ha colmato trasformando il disagio sociale in conflitto identitario. Non ha proposto in realtà soluzioni, ha compiuto un'operazione molto più semplice, ha indirizzato rabbia e malcontento verso dei capri espiatori: gli immigrati, i burocrati di Bruxelles, le élite. Contro chiunque possa essere collocato dall'altra parte della frontiera simbolica tra un noi e un loro. Una “formula” che si è avvalsa dei meccanismi della comunicazione che oggi premiano velocità, emozioni, reazioni immediate. I discorsi articolati comportano invece, nel nostro tempo social, un “problema mediatico”, non sono facilmente trasformabili in un titolo, in un post, in un video di pochi secondi. Il pensiero binario, al contrario, opera perfettamente, il “noi contro loro” funziona benissimo, nativi contro “oppressori stranieri”, residenti trasformati in vittime dei “nuovi arrivati”. I veri burattinai del sistema economico, gli oligarchi della finanza e delle tecnologie, non vengono mai messi in discussione da queste destre, la rabbia viene indirizzata verso il basso, non certo verso l'alto del potere tecnocratico dei mercati, che tira le fila di tutto (e magari li finanzia pure i “sovrani”).

E una società che parla e commenta incessantemente non è in realtà una società che discute. Anzi, più aumenta il volume della comunicazione, più diminuisce la capacità di ascoltare quanto contraddice le narrazioni preferite. E allora che si può fare per spezzare questa spirale, per evitare di precipitare nell'abisso di chi vuole riportarci indietro di un secolo? Gli appelli basati solo sulle chiacchiere servono a poco, occorrono fatti concreti. È assolutamente perdente uno scontro fra difensori dell'esistente e finti antisistema. Lo sostiene ad esempio il premio Nobel per l'Economia Daron Acemoglu nel saggio appena uscito in Italia Che cosa è successo all'economia liberale? La sua tesi di fondo è che non bastano i proclami, gli editoriali o i comizi contro l'autoritarismo, la destra radicale va combattuta su due terreni contemporaneamente. Da una parte vanno costruite condizioni di vita migliori per lavoratori e ceto medio, dall'altra ci vuole un “messaggio di speranza” che indichi una prospettiva di



SEGUE DA PAG. 21

cambiamento vera. Acemoglu propone una “democrazia liberale della working class” che riduca radicalmente le disuguaglianze. In questa visione contenuti e linguaggio viaggiano insieme. Nessuna celebrazione\difesa degli attuali equilibri sociali, dei sacrifici, del riarmo e della inevitabilità delle guerre, dei genocidi può funzionare. Queste sono logiche che allontanano le persone dalla politica o le spingono verso chi gli offre quella che il sociologo Zygmunt Bauman nel 2017 ha chiamato retrotopia: l'utopia rovesciata, l'illusione di potersi rifugiare nel passato, di poter “rifare grande il proprio paese” spinti dalla sfiducia verso il futuro.

Eccoci allora al punto. Se si vuole rompere questa spirale perversa non serve più ideologia, ci vuole la concretezza di chi è capace di rendere visibile il cambiamento. Se una famiglia non riesce più a pagare l'affitto, non basta dirle che gli immigrati non sono responsabili dell'aumento dei prezzi delle case. Bisogna calmarle gli affitti e “procurare” abitazioni. È stato questo l'argomento chiave che ha consentito a Elif Eralp, candidata della Linke (la Sinistra), di vincere il 20 settembre le elezioni nella capitale della Germania, nella città stato di Berlino con un consenso massiccio soprattutto fra gli under 40. Persone spesso senza un lavoro stabile, giovani a cui non serve spiegare che la globalizzazione è un fenomeno complesso. Bisogna fargli vedere invece che si opera per creare le condizioni perché il lavoro torni a offrire sicurezza e prospettive. Così come non serve celebrare l'innovazione se la tecnologia e l'intelligenza artificiale rischiano di concentrare ulteriormente ricchezza e potere. Bisogna stabilire chi ne beneficia e far capire come si intendono distribuire i vantaggi che può portare.

Tutte cose che si possono dire e fare pure da noi purché si voglia cambiare seriamente l'esistente. E quei problemi di comunicazione di cui parlavamo prima? Si superano proponendo un'altra agenda delle priorità sociali, indicando uno scenario di cambiamento opposto a quello sovranista. Per contrastare i populisti bisogna essere popolari. Non inseguire le parole d'ordine indicate dai padroni dei grandi media che hanno un unico obiettivo: difendere le crescenti disuguaglianze in nome delle compatibilità del mercato. E che storicamente ci mettono un attimo a spostare il loro appoggio dai “liberali” ai neofascisti.

il corpo femminile, un campo

Emma, Denise e May i diritti delle donne

di RITA PINCI

Domenica 13 settembre, i giornali italiani parlano di tante cose, e di tre donne. Denise Cosco, morta a 35 anni, l'età esatta in cui sua madre, Lea Garofalo, fu uccisa da un uomo - il padre di Denise. Emma Bonino, morta a 78 anni, dopo mezzo secolo passato a battersi per diritti che ancora oggi vanno difesi. La regista May el-Toukhy, Leone d'oro a Venezia per *Woman Unknown*, il film in cui racconta - sono parole sue - il corpo della donna come un campo di battaglia, sul quale la società si sente autorizzata a emettere verdetti.

Messe una accanto all'altra, da angolazioni diverse, sono tre vicende nelle quali si legge molto della condizione delle donne oggi.

Quando il direttore di Voci di dentro mi ha chiesto di scrivere questo articolo, la sua domanda è stata: dove e come sta andando il mondo per le donne?

Rispondo: tra femminicidi, violenza di genere, guerre, diritti conquistati e mai davvero al sicuro, non sta andando bene. Non perché le donne non abbiano conquistato spazi, voce e potere. Ma quelle conquiste, costate anni di lotte e fatica, in alcuni Paesi vengono oggi attaccate, in altri restano fragili - e vanno difese, ogni volta di nuovo.

Emma Bonino rappresenta una parte importante della storia dell'emancipazione femminile e della difesa dei diritti umani e civili. La sua è stata una battaglia per l'autodeterminazione, per i diritti delle donne, per la libertà individuale, ma anche per chi rischia di rimanere invisibile: detenuti, malati terminali, persone private della propria autonomia e della propria dignità. Emma - nella politica italiana bastava dire il nome per capire di chi si parlava - non accettava l'idea che un detenuto potesse essere considerato una persona espulsa dalla società. Nelle carceri entrava per vedere, ascoltare, verificare personalmente.

Bonino si è battuta in Italia per la legge sul divorzio e per quella sulla tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (spesso, e sbrigativamente,

di battaglia tra violenza e guerre

arie: ancora oggi non sono garantiti

chiamata legge sull'aborto), per l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili e per i diritti delle donne nei Paesi in cui vivono diverse forme di oppressione - familiare, sociale, politica, a volte tutte e tre insieme. Ha difeso le donne afgane e iraniane, le vittime della fame e delle disuguaglianze.

Ma oggi, purtroppo, a volte il tempo non procede in avanti: anzi, torna indietro. Lo vediamo nella guerra.

È significativo che un film ambientato ottant'anni fa riesca a parlarci così direttamente del presente. *Woman Unknown*, il film di May el-Toukhy, segue le vicende di Marie, una donna danese che porta il marchio di presunta "collaborazionista" per aver avuto una relazione con un soldato tedesco e cerca di costruirsi un futuro nascondendo quel passato. A tutti i costi. Perché nel secondo dopoguerra, mentre gli uomini che avevano collaborato con gli occupanti nazisti tornavano tranquilli agli affari, le donne che avevano amato o frequentato militari tedeschi venivano messe alla gogna: umiliate pubblicamente, picchiate, marchiate con la svastica. La sessualità femminile era diventata, all'improvviso, proprietà nazionale; amare l'uomo sbagliato era come macchiare una bandiera.

Da secoli sul corpo delle donne la società emette giudizi e scrive più facilmente le proprie sentenze e anche nelle guerre contemporanee il corpo delle donne continua a essere utilizzato come territorio sul quale esercitare il potere. Stupro, violenza sessuale, tortura, deportazione non sono semplicemente conseguenze della guerra: in molti conflitti diventano strumenti di terrore e di distruzione delle comunità.

Le donne pagano un prezzo altissimo alla guerra. Nella Striscia di Gaza in due anni di conflitto uccise oltre 38.000 donne e ragazze, una media di 47 morte al giorno - un rapporto di UN Women, l'ente delle Nazioni Unite dedicato all'uguaglianza di genere e all'empowerment delle donne. In Ucraina in un triennio oltre 4.300 donne e ragazze

sono state uccise e quasi 11mila ferite. Dati forse sottostimati.

Poi c'è Denise. La sua è una storia di coraggio e di amore tra madre e figlia, passato dall'una all'altra. La madre, la testimone di giustizia Lea Garofalo, aveva scelto di parlare e di denunciare la 'ndrangheta. Per questo fu uccisa a 35 anni. La figlia Denise, allora giovanissima, aveva trovato la forza di ricordare pubblicamente la fierezza della madre, la sua capacità di non piegarsi alla rassegnazione e all'indifferenza.

Denise ha resistito, faticosamente, per un po'. Un bambino, per il resto poche gioie. A trentacinque anni, la stessa età che aveva la madre quando fu uccisa, si è tolta la vita. La sua morte ci pone davanti a una verità dolorosa: la violenza contro una donna non finisce necessariamente quando muore la vittima. Può continuare a vivere nelle persone che restano, nei figli, nelle famiglie, nella memoria, nel trauma.

C'è un filo profondo che unisce queste storie: il controllo sul corpo, sulla libertà, sulla parola e sulle scelte delle donne. Per questo le battaglie di Emma Bonino non appartengono al passato. Per questo la storia di Lea e Denise non riguarda solo l'Italia e la sua mafia. Per questo un film ambientato nella Danimarca del dopoguerra ci parla delle donne di oggi.

Il mondo non va bene per le donne. Non va bene se il corpo diventa campo di battaglia. Non va bene se la libertà viene rimessa in discussione. Non va bene se le donne vengono escluse dai tavoli della pace.

Ma non basta dire «non va bene». E' una responsabilità di donne e di uomini chiedersi: cosa siamo disposti a fare? E da dove ripartire?

Personalmente penso non dalla retorica delle donne forti, perché anche la fragilità è un diritto. Non dall'idea che una donna debba essere sempre capace di resistere, di rialzarsi, di farcela da sola. Ma da una società in cui non sia necessario essere eroine per poter essere semplicemente libere. Perché la libertà non dovrebbe richiedere un coraggio straordinario e i diritti, per quanto conquistati, non sono mai garantiti per sempre.



**Rita Pinci è
Coordinatrice di
"Donne
Chiesa
Mondo",
mensile
dell'Osservatore
Romano**



di **WALTER VANNINI**

In caso di guerra, un manuale pubblicato nel 1965 distingue in quattro fasi l'evolversi dei comportamenti criminali. L'autore, H. Mannheim, un criminologo, ha ben presente la seconda guerra mondiale, conclusa 20 anni prima, e la prima guerra, vissuta in diretta, da soldato.

I quattro stadi secondo Mannheim

I quattro stadi che individua sono:

Primo. Compare un diffuso sentimento di coesione di fronte al pericolo. Al minor numero di potenziali devianti (i più idonei vanno alla guerra, i non idonei trovano impiego), si somma una sorta di cementazione ideologica: un dovere di unità che prende la forma del rinnovato patriottismo, un sentirsi accomunati dalle medesime preoccupazioni. E' l'inizio. La fase uno, il momento in cui si ha consapevolezza del pericolo. I crimini diminuiscono significativamente, così come cresce lo stupore verso chi li commette in un momento di minaccia al paese intero. Si tratta di un meccanismo noto che, se usato fuori da minacce reali, gridare al lupo, additare un nemico, è da sempre un'opportunità per promuovere coesione sociale verso un gruppo, un'idea... un governo.

Secondo. Dopo poco, settimane non mesi, riprendono però a crescere le statistiche dei reati. Crescono moltissimo gli illeciti di tipo economico: frodi, mercato nero e furti. Le frodi gareggiano con la borsa nera, con i mercati informali. Dal punto di vista esistenziale, l'economia in nero diventa luogo di selezione delle opportunità di vita. Non è un luogo per tutti, solo chi può acquistare il farmaco salvavita, il cibo necessario, l'acqua. Solo chi ha valore da scambiare, valuta, preziosi, beni importanti, se non ne trae profitto, riesce a sopravvivere. Al contempo, seppure in modo non uniforme sul territorio, cresce la "Primitività" delle condotte criminali contro la persona: crescono le voci omicidio e violenza carnale.

La crescita di reati legati a sicurezza ed economia si traduce presto in una produzione ipertrofica della legge penale. Un moltiplicarsi di norme e divieti che inseguono il crescere delle statistiche criminali. Eppure, e nel contempo, si fa elastico il confine tra legale e illegale nella società. Nella vita di tutti i giorni, si fa meno certo il giudizio su cosa sia giusto o ingiusto. Il conflitto tra la



La democrazia Ecco come la guerra t



**Walter Vannini è
Criminologo e
formatore autore
di progetti sulla
legalità per scuole
e Amministrazioni**

legge formale e le basilari necessità quotidiane, non più garantite dalle istituzioni, ha conseguenze immediate sulla morale comune. Cresce uno sguardo divergente verso condotte in altri tempi molto stigmatizzate.

Terzo. Adattamento, è l'esordio sulla scena criminale di persone al loro primo reato, fenomeno che riguarda in particolare la componente femminile e minorile. Primari propriamente detti perché persone con un passato di inserimento sociale ordinario e nessuna devianza. Adattamento perché comportamenti resi necessari dal contesto. Conseguenza diretta della riduzione delle opzioni lecite di sopravvivenza è l'adozione di pratiche illegali, criminali.

Pratiche di adattamento al contesto di scarsità e poche opportunità: perdita del lavoro, unioni di convenienza, diminuzione di beni non sostituibili, responsabilità a cui ottemperare in condizioni di difficoltà crescenti.



Scambi illeciti per strada tra le macerie delle città bombardate nel dopo-guerra

crazia sotto assedio **trasforma i cittadini in criminali**

Anche per queste ragioni aumenta la delinquenza minorile, a cui si aggiunge il venire meno di scuola e strutture educative ordinarie. Se poi è guerra, l'oscuramento ed i ricoveri di sicurezza per proteggersi diventano occasione per "furti e cattiva condotta sessuale". Ma l'effetto più duraturo è sui bambini in età 4-5 anni. E, in questo scenario di disorganizzazione generalizzata, allo sfollamento di masse crescenti dai centri urbani o esposti a pericolo crescono i conflitti culturalmente fondati tra città e campagna.

Quarto. Infine, cessato il conflitto, è la permanenza degli effetti criminogeni e dei relativi costi sociali che per molto tempo influenza la riorganizzazione sociale, così come duratura sarà la permanenza degli effetti psicologici da trauma e le conseguenti inabilitazioni.

L'ambiente determina il crimine

Questa evoluzione temporale indica dunque una relazione diretta tra il crescere della disorganizzazione e l'affermarsi del crimine. In questo studio, il crescere del crimine non è conseguenza di un collasso morale collettivo, della scelta di moltitudini di operare il male e neppure di un crescere incontrollato di reati che causano a loro volta una crisi di sistema. Questo lavoro sembra dire che un conflitto capace di minacciare la vita istituzionale e sociale dimostra la influenza dei fattori ambientali nella produzione della criminalità e delle sue forme. Fattori ambientali sono i fattori esterni all'individuo, alle sue capacità o vincoli. Sono lo stato di salute della comunità nel suo insieme. Dal punto di vista politico, attualizzato all'oggi, alle nostre società di



welfare, sono la buona funzionalità delle istituzioni che si occupano di istruzione, lavoro, salute, sicurezza, così come della percezione di benessere che hanno i consociati, di potersi proiettare nel futuro

Nel dibattito quotidiano, motivato dalla cronaca nera, i fatti eclatanti che catturano l'attenzione fanno pensare a una incapacità di mettere ordine, di garantirci sicurezza. Guardando alla storia recente dell'Italia, che accadrebbe se un cartello di criminalità organizzata si affermasse nella sfera politica ed economica? Se avessimo di nuovo una stagione di stragi cogestite da settori dello Stato e dal crimine, da influenze malevole di Governi stranieri e tentativi di golpe?

Una lettura a doppio senso

Letti in avanti, messi in fila nel loro divenire, i quattro stadi raccontano dunque quando, quanto e quali crimini un conflitto estremo, qui la guerra, produce per certo in una nazione. Letti a ritroso, riavvolgendo il nastro, raccontano cosa sarebbe meglio ci fosse prima che un conflitto vitale ci investa: evitare l'indebolirsi delle funzioni essenziali per cui le istituzioni stanno: tutela della salute, del lavoro, dell'istruzione, della sicurezza, dell'ambiente, delle libertà fondamentali, comprendere le mutevoli esigenze sociali, rifuggire da tentazioni autoritarie.

Del resto sembra intuitivo, e valido per l'oggi: La cementazione ideologica (stadio 1) si fa tanto più acritica quanto più il pluralismo dell'informazione è fragile, le organizzazioni di tutela di interessi sono silenziate oppure sono compiacenti, funzionali agli assetti di poteri esistenti. E l'effetto di questo sentire sarà tanto più inconsistente quanto più, possiamo immaginare, le divergenze, le alternative, vengano tacitate. La fase predatoria (2) ha buon gioco se i controlli pubblici, specie in materia ambientale, fiscale ed economica, partono già indeboliti per scarsità di risorse, per scelte settoriali di cooptazione del consenso in danno di altre, per ostilità ideologica nell'eterno dibattito se più Stato o più mercato, per mancanza di una consolidata cultura del bene comune. L'adattamento (3) dichiara che la coesione civile è compromessa in settori strategici del vivere. Il comune sentire vira verso l'incertezza quando la percezione diffusa è che le istituzioni pubbliche e private non operino l'interesse generale, interesse tutelato dagli organi



di vigilanza e controllo, la magistratura, specie contabile, le branche specializzate della polizia, e, non da meno, i gruppi di solidarietà sociale, il terzo settore in generale; la permanenza (4) si prolunga dove non ci sono anticorpi sufficienti, la selezione delle possibilità di vita quotidiana non è uguale per tutti, la cura e la accoglienza della vittima non è sistematica, ma in un qualche modo selettiva.

Norme adeguate portano stabilità al sistema

Opinioni molto recenti, (Cartabia, M. Violante, L., 2026), sembrano seguire proprio questo filo di pensiero: in una cornice stabilmente democratica, organi di controllo efficaci e norme adeguate sono ambiti di tutela della stabilità del sistema oltre che di generale equità insieme ad un diffuso consenso sulla tutela dei beni comuni.

Possiamo dir così: a grandi linee è prevedibile il tipo, la durata e la gravità dei crimini che ci aspettano in condizione di crisi generalizzata. E questa previsione è dipendente dalla forza o debolezza delle istituzioni di cui disponiamo in tempi pre-crisi. Crisi o no, i



Immagine dal film Naza di Yuval Abraham e Rachel Szor, Premio speciale della giuria alla mostra del cinema di Venezia. Il film svela la macchina dello sterminio con le testimonianze di 24 militari e di uomini dell'intelligence israeliana. E rivela tecniche di schedatura e sorveglianza con l'AI per un genocidio da remoto. Un sistema che punta a qualsiasi tipo di bersaglio senza guardare in faccia a nessuno

crimini sono eguali, ma è il loro significato che cambia. Sistemi sociali con istituzioni democratiche sono meno esposti al cambiamento della percezione di cosa sia criminale, alla propaganda interessata, a ridursi ad accettare comportamenti prima negati. Insomma, una corrente importante di pensiero, tra criminologia e scienza della politica, che va da metà novecento ad oggi, ci ricorda che le nazioni, i nostri sistemi sociali, gli Stati, dipendono dal grado di salute delle nostre democrazie liberali.

Gli Stati fattore criminogeno

Pragmatiche, meno ideologiche nei presupposti, vi sono però altre prospettive (McGarry, Ross, Sandra Walklate ed aa) che chiedono di essere considerate. Tradizionali e no, ibride o per procura che siano, le guerre sono fatte dagli Stati. Sono essi, essenzialmente, gli operatori criminali e la causa criminogena. Come è stato notato, da questo punto di vista la guerra è prima di tutto un crimine di Stato. Chi vede i comportamenti concreti operati dai soldati o dalle milizie rappresentative di una qualche entità politica, non può dubitare della varie-

tà di comportamenti criminali così perpetrati perché richiesti, incentivati ed applicati come parte della strategia bellica di cui sono responsabili i legittimi decisori politici e militari.

Le congruenze nella cronaca: la Federazione Russa contro l'Ucraina, Israele contro la Palestina, qui intesa come entità politica riconosciuta dall'ONU, Hamas contro lo Stato di Israele. E non cambia il punto il fatto che poi i carnefici, quelli che concretamente eseguono gli ordini, siano esecutori solerti, molto lieti di operare anche oltre gli ordini ricevuti, quanto a ferocia e crudeltà. Dai volontari impiegati in carriera che compongono i battaglioni delle SS naziste, agli assassini per divertimento dell'assedio di Serajevo, ai felici piloti in remoto di droni nella guerra contro l'Ucraina. Attitudini di cui Hannah Arendt ha scritto parole definitive e ben oltre il cosiddetto *Effetto Lucifero* rivelato da un famoso esperimento di Stanford.

Il crimine come norma formale e materiale

Infine, ammessi entrambi i punti di vista, peraltro distanti: il vecchio criminologo e le riflessioni odierne di Cartabia e Violante da un lato e la criminologia più recente dall'altro, su un punto le due prospettive sembrano convivere: le forme del crimine che si avverano in prossimità o nel corso delle guerre sono predicibili. Sono evidenze storiche, fatti che generano e costituiscono le vittime a cui queste riflessioni guardano.

Entrambi i punti di vista ci indirizzano alla stessa conclusione: le forme del crimine che i quattro stadi tracciano non sono eccezioni, non sono devianza. Sono norma, in tutti i sensi, formale e materiale.

Questo articolo, corredato di note, è pubblicato col titolo "i crimini che verranno" sul blog dell'autore.



Agnese Moro e Adriana Faranda: un incontro che dura da 30 anni

Il dialogo è più forte dell'odio così si può ricostruire il futuro

di ANTONELLA LA MORGIA

Seminare il bene dal male. Nell'incontro con l'altro. Nella Genesi troviamo l'episodio di Giuseppe e i suoi fratelli come esempio del rifiuto del rancore e dell'odio e di come è possibile decidere altro: ovvero, il male è male, ma si può impedire al male di generare altro male.

Il male, dunque, si ripara con il bene, sostituendo il paradigma di una giustizia retributiva del *malum passionis propter malum actionis* con quello di una giustizia che guarda al futuro, del *bonum actionis propter malum actionis*.

Ci sono storie di carcere da cui si esce, dove il carcere è un punto di arrivo, ma la meta di sapersi migliori per chi ha offeso, di poter meglio sopravvivere al dolore per chi è stato offeso, arriva dopo e malgrado il carcere. Sono vicende in cui gli incontri, il dialogo e le relazioni possono fare la differenza e annientare o tenere lontani i fantasmi che il dolore, sofferto e subito, provoca e non smette di accompagnare la quotidianità, gli affetti vecchi e nuovi, la memoria che si affaccia alla finestra di ogni giorno. Il futuro.

A Tornareccio, in Abruzzo, come da anni accade in molte parti d'Italia, a distanza di anni, molti anni, Agnese Moro e Adriana Faranda si raccontano come amiche. Amiche: così sentono di chiamarsi dopo un cammino che le ha volute l'una davanti al volto e allo sguardo dell'altra, vedersi, affrontarsi, porsi domande che riguardavano il perché e soprattutto come fosse possibile, per lei Adriana Faranda, ex militante delle Brigate Rosse, poi dissociatasi, accettare, anche se non fu parte esecutiva dell'attentato e del sequestro di Moro (fu postina dei comunicati e delle lettere), l'idea di uccidere un uomo: lo statista della Dc e Onorevole Aldo Moro, e che questa idea fosse programma e obiettivo portato a compimento dall'organizzazione. Una domanda - che finisce per l'essere un'asserzione di verità - che Agnese Moro ripete ancora proprio come nel loro confronto è venuta: "Come hai fatto tu a contemplare nel tuo orizzonte che si potesse uscire con una pistola e accettare di togliere la vita ad una persona".

"La disumanizzazione - dice Adriana Faran-



Antonella La Morgia si occupa di marketing e comunicazione

da - è lo strumento che ti porta a pensare di sopprimere un essere umano". È un processo di dis-culturazione in cui l'altro è oggettivizzato nel nemico, nel suo disprezzo fino ad annullare il rispetto per la sua vita, la sua dignità.

C'è una strada, dunque, per gestire, ristore come fa l'acqua nella sete, l'irreparabile, anche se irreparabile è la perdita di una persona. Irreparabili sono il vuoto e il dolore,



che restano e resteranno sempre, quali scorie radioattive nella memoria. Sono scorie anche lo strascico di sentimenti; l'orrore di quei giorni rigurgita come lava dalla bocca di un vulcano, la paura e l'angoscia, poi il sangue, non solo del padre Aldo Moro, ma anche delle cinque persone morte nell'attentato, che si trasformano in immagini e fantasmi, in brutti compagni di vita. "To quello che ho fatto all'inizio - dice Agnese Moro - è stato chiudere questa roba in un grande silenzio". E questa roba era il 16 marzo 1978 la strage della scorta del padre, il suo sequestro per cinquantacinque giorni

e l'uccisione, con il suo corpo fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto il 9 maggio in via Caetani a Roma.

Il silenzio non parla, ma urla, continua Agnese Moro. Lascia irrisolto il desiderio di una giustizia che anche anni di condanna al carcere dei colpevoli, e tra questi c'è Adriana Faranda, non appagano, di una pace "dentro" che la pena nel mondo di fuori non aiuta a far nascere e nutrire. Finché vittima e colpevole non s'incontrano.

Agnese Moro e Adriana Faranda, quest'ultima quando ha già scontato la pena, ridotta in base alla legge sulla dissociazione dal terrorismo, si incontrano dopo trentuno anni in un percorso di giustizia riparativa. Oggi la giustizia riparativa è codificata in una legge, fortemente voluta dalla ministra Cartabia. Allora, quell'incontro intendeva far parlare tra loro vittime e responsabili



**Agnese
Moro
e Adriana
Faranda**

della lotta armata degli anni settanta, e fu, come gruppo di lavoro su quello strumento riparativo insieme a collaboratori e volontari, un percorso guidato e mediato (diventato anche un libro) dal professore e criminologo Adolfo Ceretti, dalla Dottoressa Claudia Mazzuccato, oggi docente di diritto penale e dal gesuita Don Guido Bertagna.

Laddove la giustizia del mondo di fuori non era arrivata a dare risposte, se non l'aritmica equazione per cui una quantità di tempo di pena detentiva veniva a corrispondere ai delitti commessi, quelle risposte arrivava-

no a darle la relazione e l'incontro. La forza narrativa delle coscienze reclama i perché che l'odio e la pena del carcere non appagano nella vittima, e al colpevole, d'altro canto non consentono, come dirà nella sua esperienza Adriana Faranda, di elaborare il senso di responsabilità verso la vita altrui.

La giustizia che fa il suo corso lascia, in questi e troppi casi, le ferite uguali e aperte. I dolori, che in vittima e colpevole sono reciproci, nel cammino riparativo cominciano invece ad essere conosciuti nel profondo, portati e sopportati insieme da entrambi. Sulla pena e sul carcere Adriana Faranda dice: "Essere condannati è essere un fascicolo con un elenco di trasgressioni previste da norme. Si aspetta di essere fuori al più con uno sguardo rivolto all'uscita. Il comportamento carcerario è obbedienza e disciplina e non ha niente a che vedere con la vittima".

Da anni Agnese Moro e Adriana Faranda portano in giro per scuole, comuni e piazze la testimonianza del loro dialogo, di un perdono che non rimuove, non omologa la memoria storica, ma mette in condivisione "le memorie" nel rispetto delle diversità, soccorre il bisogno di stare in pace con ogni sé, che è anche l'altro da sé. Senza odio.

Ho ascoltato Agnese Moro e Adriana Faranda nella piccola piazza di un paese d'Abruzzo famoso per il miele, sotto i mosaici che si ispirano all'infaticabile miracolo delle api e – guarda caso anche qui – ad una natura generativa del "buono" cui le api rimandano, con non poche assonanze alla storia di bene che ha visto generarsi dall'incontro di queste due donne.

Non c'è pena che possa annullare un fatto come un crimine irreparabile. Ma il paradigma della giustizia retributiva *malum pro malo* non fa che cristallizzare il crimine nel disumano (tenuto conto di cosa il carcere è oggi) subire, nel fallimento del principio rieducativo che invece vorrebbe un umano fare per riabilitare il reo. L'umano fare, al posto del disumano subire, prendo in prestito un'espressione di Claudia Mazzuccato, non è che l'orizzonte di senso, il contesto in cui inscrivere la necessaria opera di sensibilizzazione (e nessuno si senta sollevato da questa), per legittimare spazi e modi di una giustizia che, senza cessare di essere mèta cogente, accantoni il carcere e la sua non virtuosa deriva disumanizzante alla quale assistiamo, nostro malgrado, tutti noi che umani vogliamo restare.



Intervista all'avvocato Chiara Penna

Il circo sulla pelle dei minori

“Ma la giustizia si fa in tribunale, non nei media”

Informazione o spettacolarizzazione? Come definire la vicenda di Sara e Alysia, di 16 e 12 anni scomparse da una casa famiglia a L'Aquila, o quella della famiglia del bosco nel Vastese? Quando la forma (lo spettacolo) cannibalizza il contenuto (la verità del fatto), quando l'emozione sostituisce la comprensione, l'informazione è ancora un pilastro della democrazia? O è piuttosto uno strumento di distrazione di massa?

Ne parliamo con l'avvocato Chiara Penna, avvocato penalista, criminologa e consigliere comunale a Cosenza.

Avvocato, come si sono comportate le istituzioni, i media e le forze dell'ordine di fronte a questi fatti? Qui ci sono di mezzo anche dei minori. Sono stati tutelati?

In generale, credo sia necessario fare una distinzione tra i diversi tipi di media. Esistono programmi televisivi di intrattenimento che attingono dalla cronaca nera spettacolarizzando gli argomenti per fare audience, poiché i soggetti vulnerabili - come i minori - destano maggiore attenzione e indignazione nel pubblico. Diverso è il discorso per i telegiornali o i programmi di approfondimento giornalistico, che trattano la cronaca in modo più tecnico e si rivolgono a un pubblico differente a seconda della fascia oraria.

Quando vengo invitata come ospite tecnica sia nei talk show sia nei telegiornali, il mio taglio resta sempre tecnico-scientifico; adatto semplicemente il linguaggio, rendendolo più fruibile nel contesto dell'intrattenimento e più specialistico nei contesti di approfondimento. Purtroppo, assistiamo spesso a una sovraesposizione mediatica eccessiva. Questo non riguarda solo i minori, ma anche le donne vittime di femminicidio, i detenuti mostrati in manette o gli indagati gettati in pasto al pubblico come se fossero già condannati. Quando ci sono di mezzo dei bambini bisognerebbe invece tutelare in modo assoluto l'anonimato per renderli non identificabili, una regola che purtroppo viene spesso dimenticata.

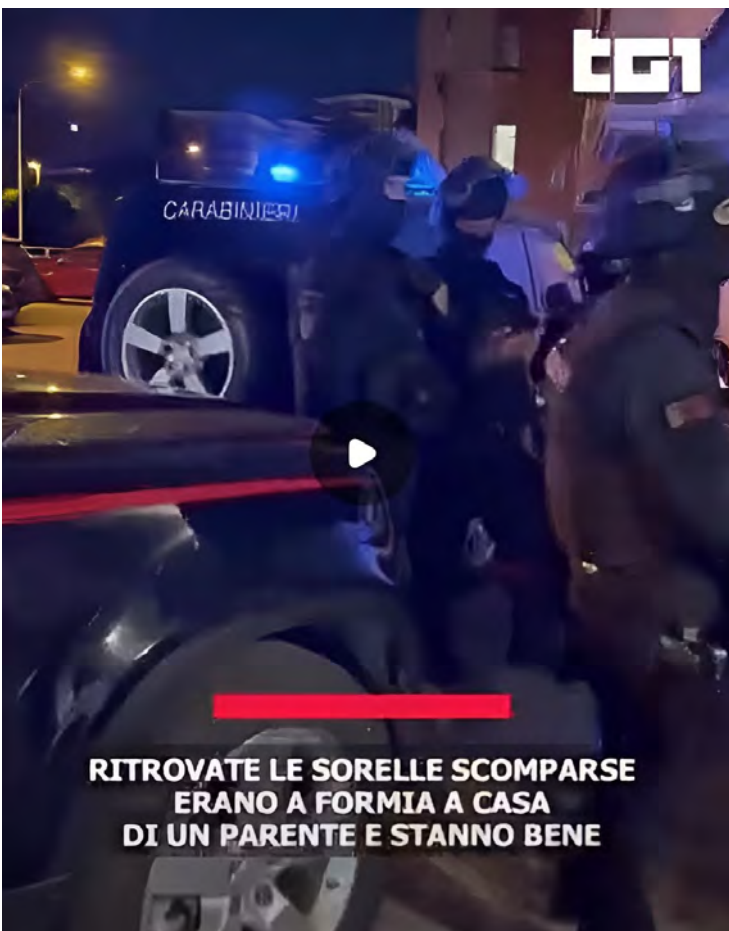
A di là del tipo di programma, mi pare

che l'informazione finisca comunque per trasformare tutto in un grande spettacolo, fallendo sia nel tutelare i minori sia nel fare una corretta informazione. Sbaglio?

Non dobbiamo fare di tutta l'erba un fascio, ma è innegabile che esiste un sistema che si autoalimenta basato esclusivamente sull'audience. Spesso gli autori televisivi invitano persone prive di competenze specifiche - che non sono psicologi, avvocati, magistrati o criminologi professionisti - ma che hanno semplicemente letto un libro e si cimentano in diagnosi o ricostruzioni della personalità. La responsabilità in questo caso è di chi invita questi personaggi: gli autori, i giornalisti e i conduttori dovrebbero avere voce in capitolo sulla scelta degli ospiti e sulle domande da porre. Il problema è che quando un tecnico spiega il caso rispettando le norme e i codici deontologici, l'audience cala; quando invece si punta sul sensazionalismo e si usano i minori come spettacolo, gli ascolti salgono. Se i programmi e le testate giornalistiche non mettono un freno, la direzione resta questa. La cronaca viene usata per creare indignazione, fare ascolti e persino per propaganda politica. Si perde di vista la centralità della persona e del fatto: tutto diventa una *fiction*, dimenticando che dietro ci sono drammi familiari, processi e persone reali.

A proposito di *fiction*, anche l'azione delle forze dell'ordine a volte sembra seguire questo copione. Penso a quando i carabinieri in tenuta antisommossa hanno sfondato una porta per prelevare le due minorenni scomparse a L'Aquila. Non è forse una spettacolarizzazione anche quella?

In quel caso specifico l'ordine è partito dalla magistratura o dai vertici delle forze dell'ordine, ma la spettacolarizzazione degli arresti è purtroppo un fenomeno diffuso. Lo vediamo spesso nelle grandi operazioni sul territorio. In Calabria, ad esempio, nell'operazione "Reset" coordinata dalla DDA - di cui sono uno dei difensori - gli elicotteri giravano sopra Cosenza alle quattro del mattino. Una messinscena inu-



Carabinieri in tenuta antisommossa poco prima del blitz per "liberare" le due sorelline che erano scomparse da casa

tile, dato che quasi tutti i soggetti arrestati erano già in carcere o ai domiciliari, mentre i pochi liberi potevano essere prelevati in totale tranquillità. Quella spettacolarizzazione serviva solo a livello mediatico, anche se poi il processo ha portato all'assoluzione di metà degli imputati e a pene dimezzate rispetto alle richieste iniziali dei procuratori. In tutto questo, il giornalista fa solo il suo lavoro piazzandosi lì con la telecamera. La responsabilità è di chi ordina e confeziona queste operazioni. Nel caso di "Reset", ad esempio, i video trasmessi in TV non erano stati girati dagli operatori televisivi: erano immagini fornite direttamente dalle forze dell'ordine. Immagini che non dovrebbero mai essere divulgate.

Spesso però l'opinione pubblica accusa gli avvocati di far trapelare le notizie per strategia difensiva.

Questa è una falsità. Gli avvocati sono gli ultimi a sapere le cose. In diverse occasioni ho appreso dell'arresto dei miei assistiti direttamente dalla conferenza stampa degli inquirenti, prima ancora che il cliente potesse comunicare con me. Non succede solo nelle maxi-operazioni, è una prassi diffusa. Le notizie che escono sui media fanno quasi sempre gioco all'ipotesi accusatoria. Sarei pazza a divulgare elementi che danneggiano la mia stessa difesa. Certamente ci sono colleghi che amano le telecamere, ma io scelgo una strada diversa.

Quando ho difeso la madre della bambina rapita a gennaio 2025 alla clinica Sacro Cuore di Cosenza, ho chiesto il silenzio stampa perché la vicenda stava assumendo contorni morbosi. È stato un caso di cui si è parlato molto: la bambina è stata fortunatamente ritrovata subito e la rapitrice, Rosa Vespa, è stata condannata in primo grado a 4 anni e 4 mesi per sequestro di persona aggravato. Ora siamo in appello. In quella vicenda ho rilasciato solo le interviste strettamente necessarie all'inizio e alla fine del processo, senza mai alimentare il "circo". Un conto è prestarsi come consulenti per offrire un parere tecnico ed equilibrato, un altro è usare i propri clienti per andare in video.

Spesso le difese si trovano costrette a intervenire solo per bilanciare una narrazione che altrimenti sarebbe totalmente schiacciata sulle tesi dell'accusa. L'avvocato deve saper gestire i media, ma deve farlo sempre nel rispetto del codice deontologico.

Le istituzioni e i media sembrano quindi alleati nella costruzione di questa narrazione, spesso calpestando le leggi e la tutela dei minori. Come si può arginare questa deriva?

Le responsabilità sono enormi da ambo i lati. Nella fase di indagine non dovrebbe uscire nulla, eppure vediamo immagini private trasmesse su ogni canale a tutte le ore. Perfino nel caso della bimba rapita a Cosenza sono stati diffusi i video del momento del ritrovamento, marchiati con il logo della polizia. Su quell'episodio il Procuratore della Repubblica ha avviato un'indagine interna per accertare come quelle immagini siano finite in mano ai giornalisti, e la mia assistita è stata ascoltata come persona informata sui fatti. Gli strumenti per evitare tutto questo esistono già: non servono nuovi divieti, basta applicare le norme attuali e sanzionare chi le viola, sia dal punto di vista disciplinare che, dove ne ricorrano gli estremi, penale. I giornalisti hanno un proprio codice deontologico e un Consiglio di disciplina che dovrebbe intervenire con fermezza, esattamente come facciamo noi avvocati.

In definitiva, serve equilibrio e rispetto per le parti coinvolte.

Esatto. La divulgazione e l'informazione tecnica sono utili per far comprendere la macchina della giustizia ai cittadini, ma lo spettacolo sulla pelle delle persone è inaccettabile. I processi si celebrano nelle aule di tribunale, non in televisione e ancora meno sui social network.

F.L.P.

di CLAUDIO BOTTAN

“**L**a situazione è grave, ma non è seria”. L’abusata citazione di Flaiano offre la perfetta chiave di lettura per un dramma sistemico e rimosso dell’Italia contemporanea: il collasso delle nostre carceri. Grave nei numeri, nei corpi, nelle tragedie quotidiane. Con un tasso di sovraffollamento che ha superato il 140% e una contabilità dei suicidi - tra detenuti e detenenti - che assomiglia a un bollettino di guerra, i penitenziari italiani sono da tempo fuori dalla legalità costituzionale. Si vive ammassati come cose, in celle che dovrebbero ospitare almeno 16mila persone in meno rispetto alle oltre 65mila attualmente presenti, spesso senza riscaldamento d’inverno o un refolo d’aria d’estate, in condizioni più volte sanzionate come “trattamenti disumani e degradanti”.

Ma la situazione, purtroppo, non è seria. Non lo è nella risposta della politica, che fluttua da anni - indipendentemente dai governi - tra l’indifferenza cinica e la messinscena burocratica, con un approccio istituzionale che si è ridotto a puro esercizio di facciata. Finché la risposta al sovraffollamento sarà la creazione di nuovi reati o l’illusione di poter costruire nuove carceri in tempi record, quando mancano gli agenti e persino i direttori per gestire quelle esistenti, continueremo ad assistere alle repliche di una commedia. Ma dietro questa mancanza di serietà non c’è la finzione scenica: ci sono vite spezzate, dignità calpestate e l’inesorabile declino civile di un Paese che ha smesso di guardarsi allo specchio.

La disillusione traspare dai testi dei nostri “redattori reclusi”, donne e uomini che scrivono da un “osservatorio privilegiato”, la cella di un carcere, o hanno vissuto l’esperienza della detenzione. Eppure nelle loro parole, qui nelle pagine che seguono, non c’è traccia degli stereotipi lessicali che riguardano la prigionia come ci si aspetterebbe: sovraffollamento, indulto e ‘liberi tutti’ paiono essere termini banditi. Non si tratta di auto-censura, tantomeno di commiserazione, ma di qualcos’altro di più profondo: dai loro manoscritti emergono le storie di marginalità e abusi, la sofferenza dovuta alla condizione disumana di restrizione e la paura del futuro, ma anche la consapevolezza che “sarà la cultura, prima o poi, a cambiare il carcere” come scrive Francesco Demasi, ex ergastolano. Igli Meta, giovane universitario con ‘fine pena 9999’, è più diretto e scrive: “a chi crede che la condanna a morte sia una pena incivile, crudele e non conforme all’ordinamento democratico italiano, rispondo: vivere tutti i giorni con la certezza che non si potrà mai più riavere il bene più prezioso della vita, la libertà, lo è ancora di più. Perché quel ‘fine pena mai’ limita gli orizzonti e toglie ogni speranza”.

“Inizio a capire che l’illogicità e il surrealismo dentro i penitenziari italiani non siano un’eccezione, ma la regola, scrive Walter Monaco ex-detenuo che racconta di Mansour *l’uomo torcia*.

Profonde e toccanti le testimonianze delle donne, scritte con calligrafia gentile ma graffiante: “Giorni fa c’era una ragazza incinta con problemi di dipendenza, non le davano nemmeno da bere. Avevo due bottiglie d’acqua, una l’ho data a lei. Qui o esci migliore o esci peggiore”.

Qualcosa di meglio e più serio del carcere arriverà, è la mia convinzione da ex detenuto.



Claudio Botton
è giornalista,
si occupa di
diritti umani

Diario tra i gironi di Rebibbia

Foto segnaletiche impronte e ... nude sotto altri sguardi

Per tutelare le antrici, questo testo viene pubblicato senza le firme.

“Asirene spiegate. O io sono diventata una criminale molto importante, o loro - sono quasi le dieci - hanno solo fretta di tornare alle rispettive case. Percorriamo la città che mi pare più sontuosa e immensa...”. Comincia così “L’università di Rebibbia” di Goliarda Sapienza, e così ha anche inizio la nostra storia, proprio con queste emozioni scritte tra le righe.

Siamo due giovani donne, arrivate nell’istituto penitenziario di Rebibbia. Iniziamo con tutte le procedure di routine: foto segnaletiche, impronte digitali, visita medica, perquisizione, nude, completamente nude davanti agli occhi delle agenti che ci fissano come se stessimo nascondendo chissà quale particolare sostanza stupefacente o altro. Lo shock è tanto: gli sguardi giudicanti su di noi fanno male, aumentano il dolore che ci fa scoppiare il cuore per quel qualcosa che forse è stato fatto ma del quale non si aveva piena consapevolezza.

Attraversiamo quei lunghi corridoi impregnati dall’odore caratteristico di quell’ambiente nuovo, sconosciuto e tanto temuto. Alla fine di uno di questi corridoi si accede in sezione che appare immensa. Fredda. Alzando gli occhi si vedono i piani superiori e i ballatoi d’acciaio. Sembra di essere le protagoniste di un’opera importante, sembra di essere nel pieno dei gironi danteschi. Brividi sulla pelle e tanta paura. Ci attendono le agenti di sezione dietro la loro scrivania. I loro visi non li scorderemo mai. Occhi ispettivi su di noi, parole dure di benvenuto.

Ci accompagnano nelle rispettive celle in cui troviamo ambienti fatiscenti, letti a castello, un bagno senza doccia, bidet e acqua calda. Appena arriviamo, le altre si lamentano subito con le assistenti per questa nuova inclusione, perché fa caldo e non si respira. Nessuno le ascolta. Non si dorme. Si resta

vestite al blindo in attesa di novità: Proprio non si accetta che quella sia casa. Pian piano si cerca di capire come funzionano le attività dentro quell’inferno. Giorno dopo giorno, a ogni richiesta che facciamo alle agenti spesso riceviamo risposte improntate alle freddezze. Quanto alle compagne di cella scopriamo che hanno un solo interesse: cercare di capire chi fossimo e quale fosse il reato che ci portavamo addosso.

Cerchiamo di vivere quella seconda vita nel migliore dei modi, ci si adatta con non poca fatica, ma ci si adatta senza mai permettere al carcere di entrarci dentro. “Domandina” era la parola d’ordine, tutto ma proprio tutto passava attraverso quella parolina. Intorno a noi, gesti sempre uguali, azioni ripetitive per mesi, sempre le stesse. Più volte ci siamo chieste come fosse possibile accettare quella condizione disumana: docce in comune in fondo al ballatoio, sporche, scabbia e pediculosi sempre dietro l’angolo. Non sappiamo ancora oggi come abbiamo potuto resistere a tanto.

Abbiamo puntato a sopravvivere, a sopportare contrariate ma rassegnate, circondati da persone urlanti, gente che girava come zombie, violente... fino ad arrivare ad essere isolate e poi trasferite per sicurezza in un altro carcere. Soprusi ed umiliazioni continue che venivano superate ogni volta che vedevi entrare dalla porta della sala colloqui le persone a te care, che ti guardavano con amore infinito e che ti sostengono nonostante tutto. Il momento dell’apertura del pacco, aveva il potere di riportarti a casa, anche se per pochi minuti. I profumi, gli odori, la morbidezza del tuo asciugamano di sempre ti regalano un po’ di “vita di fuori”. Di libertà.

All’inizio contavamo i giorni, poi abbiamo iniziato a contare quelli che mancavano per le udienze. E ora contiamo i giorni che mancano per tornare a casa. Il tempo ti cambia, le ore in carcere ti attraversano dal profondo, il carcere di fortifica. Ti fa male ma ti fa bene e ti rende tenace e caparbia. E tutto questo serve per affrontare la nuova vita, quella che è e quella che sarà accanto a chi ci ama davvero.



Un muro grigio oltre le grate E al di là del muro la speranza, la vita che non ho qui

di ELENA L.

Redazione Voci di dentro

Alzo gli occhi oltre le grate bianche. Davanti a me un semplice muro grigio. Non c'è filo spinato, ma appare insormontabile ugualmente. Un muro, un divisorio. Lo spartiacque tra detenute e la libertà eppure dietro quel muro c'è gioia, c'è speranza, c'è la vita. E tutto ciò che manca c'è, tutto ciò che non ho qui.

L'illusione del boss: dentro la cella sei solo un numero, come tutti

di FRANCESCO DEMASI

Per parlare di carcere, dobbiamo iniziare col dire che il carcere è un luogo che molti raccontano ma pochissimi conoscono davvero. In effetti, da anni si ripete la favola comoda secondo cui, dietro le sbarre, a comandare sarebbe la malavita organizzata: mafia, 'ndrangheta, camorra, dipinte come poteri paralleli capaci di dettare legge, imporre regole, governare sezioni come fossero feudi personali. Una narrazione utile, molto comoda, rassicurante, quasi cinematografica, ma in realtà assolutamente falsa. E chi ha trascorso anni e anni dietro quelle porte blindate sa che questa è una bugia costruita a beneficio del popolo, degli ingenui e principalmente per chi il carcere lo ha visto solo nei film.

Il vero uomo di spessore non ha alcun interesse a "comandare" dietro le sbarre. Non

Francesco Demasi è un ex ergastolano. In carcere si è laureato in Lettere e filosofia

gli conviene, non gli serve, non gli porta nulla. Chi ha un nome vero cerca solo una cosa: la tranquillità necessaria per percorrere la propria strada processuale, ottenere i benefici, non attirare attenzioni inutili. Chi è qualcuno non deve dimostrarlo: lo sanno già tutti. E proprio per questo non si espone, non urla, non comanda la passeggiata. Il potere della strada non vale nulla quando la porta blindata si chiude. Perché la verità è un'altra, ed è spietata: in carcere comanda la struttura.

La burocrazia. Ecco l'ingranaggio perfetto che decide chi sei, cosa fai, quando respiri. Il carcere è potere assoluto, e i detenuti sono numeri. Numeri che si spostano, si archiviano, si trasferiscono. Numeri che non hanno voce, che non hanno difesa, che non hanno appello. Ma qual è la vera natura di questo potere? Dove risiede la forza sotterranea che piega anche le anime più dure? Il vero potere del carcere non sta nelle sbarre, nella squadretta delle tre di notte o nelle perquisizioni a sorpresa. Quelli sono solo strumenti visibili. Il potere autentico, quello più feroce e invisibile, risiede nel monopolio assoluto sul Tempo e sulla Speranza.

Fuori, il tempo è la materia prima con cui ogni uomo costruisce la propria vita. Dentro, la struttura ti priva del possesso del tuo tempo. Non decidi quando svegliarti, quando mangiare, quando guardare un cielo che ti viene concesso solo a spicchi. Il carcere trasforma il tempo in un fluido denso e tossico che ti viene rovesciato addosso, costringendoti a marcire nell'attesa. E l'attesa è la forma di tortura più raffinata che sia mai stata concepita, perché spinge l'uomo a consumarsi da solo, dall'interno, giorno dopo giorno.

E poi c'è la speranza, che la struttura toglie completamente per poi restituirla a gocce, usandola come merce di scambio. Ti riduce al minimo termine, ti svuota di ogni prerogativa umana, e poi comincia a dosare le briciole: la risposta a una domandina, un colloquio straordinario, la promessa sfuggente di un permesso. La speranza diventa così le briglie con cui il sistema ti guida. Non ti piega solo con la minaccia della punizione, ma ti addomestica con l'esca di un frammento di umanità.

È un processo di deumanizzazione per sostituzione: il carcere lavora per farti dimenticare chi eri prima che quella porta si chiudesse. Quando la struttura riesce a far coincidere i tuoi orizzonti con l'orario della spesa o con l'attesa della battitura, ha ottenuto

la sua vittoria definitiva. Ti ha riscritto l'identità. E quando esci, non sei più quello che eri: sei quello che il carcere ha deciso che diventassi.

Ho visto uomini considerati intoccabili fuori venire prelevati nel cuore della notte, in mutande, impacchettati e trasferiti altrove in pochi minuti. Ho visto generali della strada diventare inservienti per scelta propria, perché il carcere non permette recite. Ho visto uomini che facevano tremare palazzi interi battere la testa contro il muro per l'impotenza di fronte a maltrattamenti che nessuno racconterà mai. Ho visto persone chiuse per anni in celle di due metri per uno, dove il tempo non scorre: evapora. E lì dentro, anche il nome più temuto diventa un numero.

Il potere del carcere è quotidiano, invisibile, capillare. È la squadretta che ti sveglia alle tre di notte ordinandoti di abbassare il televisore, e quando rispondi che è spento ti senti dire: "Lo avevi acceso fino a un attimo fa". È il freddo del cortile d'inverno, quando ti lasciano fuori in pigiama per un capriccio di turno. È il vetro che ti separa da tua moglie, da tuo figlio, da tua madre, impedendoti di sfiorare una mano. È la risposta burocratica che ti nega un permesso per vedere tua madre morente: "Non è in imminente pericolo di vita". E due giorni dopo lei muore, e tu non c'eri.

Ma c'è un'altra verità, quella che il carcere teme più di ogni altra cosa: il carcere teme la cultura. La cultura è l'unica forza capace di spezzare il monopolio del tempo. Non puoi spegnerla, non puoi trasferirla, non puoi chiuderla in isolamento. Un uomo che studia, che legge, che pensa dietro le sbarre sta compiendo un atto di sabotaggio silenzioso: sta usando il tempo del carcere per costruire la propria libertà interiore. Sottrae la sua mente alla logica della domandina e liquida la pretesa del sistema di riscrivergli l'anima. La cultura entra nelle celle, cresce nel silenzio, si allarga nei pensieri, scava nelle coscienze. È l'unica arma che non fa rumore ma cambia tutto. Il carcere teme quelli che si formano, quelli che decidono di cambiare davvero. Perché un uomo che cambia attraverso la cultura smette di essere un numero e diventa una minaccia. Una minaccia all'ordine dell'appiattimento, alla rassegnazione, alla logica del "così è sempre stato". Un uomo pensante non è più manovrabile, non si lascia comprare con il mercimonio delle briciole e capisce che il carcere non è una fatalità, ma un sistema che può e deve essere cambiato.

Dire "stronzo" a una guardia non significa comandare il carcere. Far picchiare un detenuto non significa comandare il carcere. Sono recite da cortile, sceneggiate da chi non ha capito nulla. Perché il motto del carcere è semplice e crudele: "essere e non apparire". È l'unico modo per dimostrare chi sei davvero. Perché il vero malavitoso non è scemo: sa guardarsi i passi, sa quando tacere, sa quando sparire. E soprattutto sa che il carcere non è un palcoscenico: è un giudice silenzioso che non perdona chi prova a recitare. La cultura è l'unica cosa che il carcere non può annientare. E sarà la cultura, prima o poi, a cambiare il carcere. Non la politica, non le riforme, non le promesse astratte: la cultura degli uomini che hanno attraversato l'inferno e hanno deciso di non esserne mai più schiavi. Chi dice il contrario, il carcere lo ha visto solo nei film.

Le assistenti, donne solo donne come noi Mamme, sorelle figlie

di NOEMI FRIONI

Redazione Voci di dentro

Ricordi.. Sezione Camerotti, Rebibbia. Tre piani, 190 detenute urlanti, ambiente colmo di pensieri, parole, speranze. Assi!!! Assi!!! Apri il secondo piano? Apri il terzo piano? Assi!!!!... Una parolina piccola, quattro lettere che nascondono all'interno occhi lucidi, volti imbronciati, parole dure o parole di conforto. Commenti, punizioni, annunci, perquisizioni, battiture, tintinnio di chiavi attaccate in vita che sbattono al ritmo del passo di chi le indossa. Ricordi, tanti ricordi chiusi nel cuore. Come i nomi di ogni assistente che mi ha sostenuto, parlato, incoraggiato, soprattutto nella parte finale della mia esperienza lì. C'è la più severa ma buona e misteriosa, c'è quella dolce e sensibile, quella premurosa, quella empatica, quella ironica e sorridente, la professionale e quella più rigida, Donne, solo donne che come me sono mamme, sorelle e figlie. E dietro la divisa hanno un cuore, delle emozioni, un'umanità che ti tocca l'anima. I loro nomi saranno impressi nella mia memoria. Incancellabili.

Io, la sesta donna della cella Tra fiamme, overdose di farmaci e disperazione

di **FRANCESCA COLANGELO**

Redazione Voci di dentro

Entrai la prima volta in carcere il 16.06.2020. Dopo aver eseguito tutto l'iter previsto, mi ritrovai catapultata senza nessun preavviso o sorta di preparazione psicologica nella cella numero 6 con cinque persone, io sarei stata la sesta. Appena entrai con il famoso sacco nero, sentii che alcune di loro parlavano con la lingua della loro etnia, altre si limitarono a guardarmi. Nessun saluto, ma solo un comando "quello è il tuo letto": era un posto sotto a un letto a castello, lontano dalla finestra, lontano dal ventilatore e in una posizione dove era impossibile guardare la TV. Continuavano a parlare tra loro, rivolgendo a me sguardi minatori, atteggiamenti completamente distaccati senza che io avessi fatto o detto qualcosa. Compresi subito, dopo aver passato la prima notte, che lì dentro c'era una gerarchia, individui che seguivano il capo branco.

Non vi dico con quanta mediocrità assumeva atteggiamenti arroganti: capii che non ero di certo la benvenuta. Ne presi atto e misi attorno al mio letto un lenzuolo bianco, dove nessuno poteva più raggiungermi con nessun tipo di sguardo. Senza immaginarlo, intuì che c'era in atto una guerra fredda senza esclusione di colpi: difatti seguirono dispetti di ogni genere, furti, due aggressioni sventate e tanto altro. Io andavo avanti, giorno dopo giorno, con indifferenza e freddezza glaciale, capendo che ero circondata dall'oscurità e dall'ignoranza. La seconda, faceva molta più paura.

Ho espiato una lunga detenzione, che continua attualmente con la semilibertà e devo dire che per certi versi ha modificato parte del mio carattere, per altri peggiorato, ma sicuramente mi ha segnato, dopo aver visto, subito e vissuto situazioni che toccano inevitabilmente il tuo profondo. La prima che ricordo è quando dopo qualche tempo

entrò una ragazza particolare, per lo più instabile, sotto certi punti di vista; era l'ora della terapia delle 19:30, l'infermiera da dietro il cancello chiamava una per volta e distribuiva la terapia. Arrivò il suo turno: notai che assumeva anche delle gocce, sicuramente calmanti, io sostavo proprio dietro di lei, l'infermiera mise 24 gocce, lei replicò che ne aveva 25, la invitò minacciosa di metterne 25, lo disse la prima volta, poi la seconda, non arrivò alla terza, buttò a terra il bicchiere, si allontanò e dopo poco uscì dalla cella con un lenzuolo in fiamme, buttandolo verso il cancello. Tutte le detenute buttarono secchi d'acqua, la sezione piccolissima invasa dal fumo e lei che gridava e sbatteva al cancello lo sgabello, con una rabbia inaudita. Poi arrivò la sorveglianza, cercando di placare la sua ira, inutilmente, fino a quando la portarono in isolamento. Dove continuò e devastò la cella.

Questo fu uno dei primi dei diversi episodi che con gli anni vidi tantissime altre volte. Purtroppo, nelle carceri entrano diverse categorie di persone. Quelle che, secondo il mio parere non dovrebbero mai entrare sono le persone tossicodipendenti, le persone instabili di mente e le persone con problemi di salute rilevanti, perché non è il posto idoneo dove poter sopravvivere, perché sono persone che andrebbero curate e non punite con la detenzione.

Un altro episodio che mi scioccò completamente fu quando con il tempo legai con una ragazza, un rapporto di rispetto reciproco, sincero: essendo 10 anni più piccola di me la presi sotto la mia ala come una sorella più piccola, perché non lo dava a vedere, ma era molto, molto fragile. Avevamo le celle una di fronte all'altra. Mi ero affezionata molto a lei, quando veniva da me che si sentiva particolarmente triste, dopo solo qualche minuto scoppiava una delle nostre belle risate e tutto si appianava.

Un giorno, d'estate, venne nella mia stanza all'apertura circa le 9:30, io stavo parlando con un'altra ragazza, la guardai, le sorrisi, lei si sedette sullo sgabello, si fumò una sigaretta e se ne andò. Dopo qualche minuto sentì il rumore di uno sgabello cadere, seguito da un urlo di una detenuta che chiedendo "aiuto". Saltai dal letto, andai dritta nella sua camera e la vidi appesa, con intorno al collo un lenzuolo, alla finestra del bagno. Mi si fermò il battito del cuore, poi mentre la detenuta cercava di mantenerla in braccio, un'altra cercava di allentare il nodo e levarle il lenzuolo. Io rimasi impietrita, quando la stesero a terra mi avvicinai aveva

il viso e il collo tutto rosso, ma era viva. Queste sono scene che non ti aspetti e dolorosamente indimenticabili. Sono successi altri episodi di questo genere, episodi di profonda disperazione e depressione che ti lasciano senza fiato e con infinita malinconia. Durante questi anni ne ho viste tante di persone di ogni genere, differenti tra loro di cultura, di razza, di religione, ma c'era una cosa che le accomunava, sguardi assenti, autolesionismi e sofferenza inquantificabile. Ricordo a tal proposito durante il giubileo 2025 Papa Francesco che aprendo nel carcere di Rebibbia la seconda porta Santa disse "ogni volta che entro nelle carceri mi sento uno di loro, perché nella vita tutti possono cadere sapendo che dentro ci sono i pesci piccoli, fuori quelli grandi".

Questo ti segna la vita, non ci puoi fare niente, sono immagini indelebili, che ogni tanto balenano nella mia mente. Allora mi viene da pensare che, nonostante tutto, il carcere oggi è l'inferno terrestre, con tutte le sue lacune e problematiche. Io pur con le mie sofferenze, seguendo un percorso diverso, dedito all'istruzione, mi sento una detenuta donna fortunata.

La notte insonne prima del colloquio Poi alla fine mi porterò in cella il loro sorriso

di ALESSANDRO PAOLINI

Redazione Voci di dentro

E' stata una notte insonne e voi vi chiederete il motivo: semplicemente è giorno di colloquio. Chi non si trova in questa situazione non può capire l'emozione che si può provare in questo giorno. Sono le 6:00 del mattino e già sto facendo il caffè per i miei, che vedrò alle 11:00.

Inizio a mettere sottosopra l'armadietto per decidere cosa mettere, per farmi trovare bello dai miei e dal mio cuore (mia figlia). Inizio a preparare la borsa che porterò giù, l'ansia sale come sale la mia felicità. Ecco, mi chiamano. Sento il mio cognome, prendo tutto il necessario e vado giù con il sorriso sulle labbra. Si apre la porta del collo-

quio e vedo loro, che sono lì e aspettano solo me. Mi avvicinano e abbraccio tutti. Una lacrima mi scende sul viso. Mia figlia mi stringe nelle sue braccia e mi sussurra: «Papà, sei sempre il mio papà. Presto staremo di nuovo insieme», e lì mi si riempie il cuore. Mi siedo e parliamo un po' di tutto. Guardo l'ora: è già scaduto il tempo. Non ci posso credere, ma devo andare via.

Saluto tutti e dico: «E' rimasto poco. State tranquilli», e vedo tutti sorridere. Ed è questo che mi porterò dentro: il loro sorriso.

La lezione delle sbarre: qui dentro impari a fare i conti con te stesso

di RAFFAELE CAPONE

Redazione Voci di dentro

Scrivo da un luogo che per molti rappresenta la fine di tutto ma che per me si è rivelato un inaspettato e duro maestro di vita.

Spesso là fuori, nel mondo che chiamate "libero", si pensa al carcere solo come a una punizione, a una gabbia di cemento e sbarre. E' vero, lo è. Ma c'è una verità più profonda che si impara solo qui dentro: la libertà, quella vera, senza limiti né consapevolezza, può essere molto più pericolosa del carcere stesso.

Quando vivi nella libertà di tutti i giorni, spesso dai tutto per scontato. Sei circondato da una giungla di distrazioni, di desideri, indotti di corse sfrenate verso traguardi che non ti appartengono. Sei libero di muoverti ma spesso sei schiavo della tua stessa superficialità. Qui dentro il tempo si ferma e lo spazio si riduce all'osso. Questa costrizione ti costringe a fare i conti con l'unica cosa da cui non puoi scappare: da te stesso.

Il valore del silenzio: nel caos della libertà il silenzio fa paura. Qui impari ad ascoltarlo, a riconoscerlo e a capire che è l'unico spazio in cui la coscienza può parlarti senza filtri. Il peso delle scelte: fuori si tende a dare la colpa agli altri, alle circostanze, alla sfortuna. Tra queste mura capisci che ogni azione ha un peso specifico, un'eco che torna indietro e che la responsabilità



della propria vita è un fardello che non si può delegare. Nella libertà accumuliamo conoscenze superficiali. Qui impari a distinguere chi ti vuole davvero bene da chi c'era solo per convenienza. Le maschere cadono inevitabilmente. La libertà senza consapevolezza è un abisso. Fuori puoi perderti senza nemmeno accorgertene, anestetizzato dalla frenesia convinto che tutto sia connesso e che le conseguenze non ti toccheranno mai.

Il carcere, con tutta la sua durezza, ti restituisce una bussola. Ti insegna a dare il giusto valore a un raggio di sole, a una boccata d'aria, a una stretta di mano sincera. Cose che là fuori calpesteresti ogni giorno senza nemmeno guardarle. La vera prigionia non sono le mura ma l'incapacità di dominare i propri impulsi.

Il carcere mi ha tolto lo spazio ma mi ha restituito gli occhi per vedere. E vi auguro di non dover mai sperimentare questo posto per capirlo, ma vi auguro di trovare anche nella libertà quel briciolo di disciplina e profondità che qui impariamo a forza.

Quando anche la burocrazia cancella la seconda possibilità

di **CHRISTIAN BARDEGLINU**

Redazione Voci di dentro

C'è un momento preciso in cui credi di avercela fatta. Sei uscito dal carcere, ti sei lasciato alle spalle la strada, le scelte obbligate di quando eri solo a quattordici anni a Primavalle, il peso degli anni passati dietro le sbarre. In quel luogo chiuso avevo trovato un lavoro, uno stipendio e persino l'amore: un sentimento nato tra le mura del carcere con la psicologa della struttura, che sembrava la promessa di una vita nuova. Fuori c'era una casa ad aspettarmi, una quotidianità da costruire insieme, la sensazione reale che la seconda possibilità non fosse solo uno slogan da convegno.

Poi, la realtà si presenta senza fare sconti. Un anno fa la scoperta di un tradimento

che ha mandato in frantumi quell'incastro, lasciandomi di nuovo da solo. Ma le spese non si fermano quando un amore finisce. Da due anni quella casa è rimasta a me, insieme a un affitto di 400 euro al mese, alle bollette dell'Enel, dell'Aca e a tutta la gestione quotidiana di una vita autonoma.

A complicare tutto si sono messi i problemi di salute. Aver dormito per dodici anni sui letti del carcere mi ha distrutto la schiena, e ultimamente una tosse continua non mi dà tregua, indebolendo un corpo già provato. La salute ha iniziato a incidere negativamente sul lavoro: negli ultimi due mesi sono stato spesso in malattia e credo che questo sia stato uno dei motivi principali per cui, a luglio, il contratto è scaduto e non me l'hanno rinnovato. La cosa più dura, in quei momenti, era la mancanza di soldi persino per andare in farmacia a comprare le medicine di cui avevo bisogno.

Senza lavoro, si è innescato il solito corto circuito burocratico: intoppi con l'INPS, la disoccupazione di luglio arrivata solo in parte e l'attesa estenuante delle scadenze di metà mese per vedere la quota di agosto. Nel frattempo i conti si accumulano e i debiti aumentano: con la mia ex, con il proprietario di casa, con le utenze.

A rendere la situazione ancora più paradossale è stato il capitolo dell'Assegno di Inclusione (ADI). Tramite gli assistenti sociali del Comune mi era stato riconosciuto il certificato di svantaggio sociale. Ho fatto domanda specificando che il mio ultimo reato risaliva al 2017. La richiesta è stata inizialmente accettata, ma mi sono arrivati solo 303 euro al mese per due mensilità (senza la quota affitto di 280 euro perché all'epoca il contratto non risultava ancora regolarizzato dall'agenzia). Poi, all'improvviso, il sussidio è stato sospeso: la motivazione è che devono essere trascorsi almeno 10 anni dall'ultimo reato. Avendo fatto domanda nel 2025, dovrò aspettare il 2027 per poterne fare una nuova. È una regola che fa rabbia e che dimostra come lo Stato non consideri le persone tutte uguali. Invece di sostenere chi ha un bisogno disperato di ripartire per non cadere di nuovo, si mettono paletti burocratici che sembrano fatti apposta per marginalizzare.

Affrontare la quotidianità in queste condizioni diventa una sfinita battaglia psicologica prima ancora che economica. Svegliarsi la mattina sapendo di non avere un euro in tasca, inventarsi la giornata per tirare avanti, mandare curricula a vuoto e scontrarsi con-

tinuamente con porte chiuse toglie il respiro. Quando sei senza lavoro e senza risorse, anche gesti banali come fare la spesa, pagare una fattura o guardare il cellulare per paura che sia un creditore diventano macigni enormi. La solitudine della povertà ti prosciuga le energie e rischia di farti perdere la fiducia in te stesso e nel futuro.

Chi sta fuori pensa spesso che una volta espiata la pena il percorso sia finito. La verità è che il reinserimento è una salita continua, dove basta un problema di salute, un contrattempo lavorativo o un cavillo burocratico per ritrovarsi di nuovo sul ciglio del burrone. Spero che raccontare questa verità serva a far capire quanto sia sottile la linea tra il riscatto e la caduta.

Il corpo abusato, l'anima in gabbia “Anche qui la vita è una vita di sofferenza”

Per tutelare l'autrice questo testo viene pubblicato senza firma, senza alcun riferimento sul luogo o sulle persone coinvolte.

Avevo appena 16 anni quando è crollato tutto. Hanno arrestato i miei genitori. A noi ragazzi ci hanno sbattuti in casa famiglia. Divisi. Io da una parte, i più piccoli in un'altra struttura. Trauma totale. Dopo quattro mesi mi spostano ancora, affidata a persone che per un anno e mezzo mi hanno fatto passare i peggiori guai. Mi picchiavano. Volevano che andassi a spacciare e a rubare. Mi rifiutavo. Sapevo che senza di me i miei fratelli non avrebbero avuto nessuno. Non sapevo come fare, chiedevo l'elemosina alla Caritas. Subivo abusi continui da quell'uomo. Doveva proteggermi, mi ha rovinata. Distrutta psicologicamente. Sono uscita fuori di testa. A 20 anni soffro di attacchi di panico. Un inferno.

Un giorno ho chiesto le chiavi dell'auto. Lui mi ha detto no. Allora io riesco a prenderle di nascosto e lui mi punta un coltello contro. Minaccia me e mio fratello più piccolo. Come sempre. Quando abusava di me tacevo per la paura, non voglio nemmeno parlarne. Dopo quelle minacce siamo scappati nel cuore della notte. Terrorizzati. Poi mia

madre è uscita, ma io ero un'altra. Zero rapporti con loro adesso, non le ho mai raccontato nulla di quell'uomo. E nemmeno di quello che facevano a mia sorella più grande, che sta molto male. Ha un sussidio e loro se ne approfittavano. Poi è rimasta incinta e l'hanno buttata fuori come un cane.

Quelle donne e quell'uomo mi picchiavano ogni volta che mi vedevano. Giravo sempre con un coltellino in tasca. Un giorno lui mi segue per farmi del male. Gli ho dato due coltellate solo per difendermi. Ho avuto dieci mesi di condanna. Un giorno, in ospedale, dove ero andata a trovare mio padre con i miei fratelli più piccoli ho trovato quell'uomo. Rissa pazzesca. Stavano ammazzando i ragazzi. Nel panico più totale prendo la macchina per scappare, sbaglio marcia, metto la prima invece della retro e investo la donna che era con quell'uomo che aveva abusato di me. Un errore, ero sotto shock, non ci ho capito più nulla. Terrore puro. Dai filmati si vede tutto, si è solo rotta una gamba. Arriva la polizia, ci portano tutti in caserma. Cella di marmo fredda, piena di sangue, un pugno stampato sul muro. Pure uno di loro finisce dentro fingendo un malore per nascondere droga e armi. Due da una parte, due dall'altra. Loro se la cavano con una denuncia. Io invece sono rimasta dentro. Arrestata. Chiamo il lavoro piangendo, dico di non mettermi nei turni. Zero coraggio di dire la verità. Poi chiamo mia madre. Un terrore indescrivibile.

Arrivata in questa gabbia in piena notte. Subito è iniziato l'inferno degli psicofarmaci. Depressione totale. Non mangio, ho perso 13 chili. Mi riempiono di pillole per annullare il dolore, per non farmi pensare. Ti anestetizzano: pensi ma non piangi, dentro sei già morta. Sto sempre a letto. Qui ti fanno diventare un animale. Sei sola, devi difenderti da chi vuole calpestarti. Una guerra contro te stessa, ogni santo giorno. Non esco nemmeno in saletta, vedo tutto nero. C'è un'ipocrisia mostruosa. Si fingono amiche e ti accoltellano alle spalle. Tutte false. Si credono superiori. Giorni fa c'era una ragazza incinta con problemi di dipendenza, non le davano nemmeno da bere. Avevo due bottiglie d'acqua, una l'ho data a lei. Qui o esci migliore o esci peggiore. Spesso tanti escono distrutti. Io non voglio essere come loro. Mi sto già mettendo a studiare, voglio il diploma e tornare a lavorare appena sarò fuori. La libertà non ha prezzo.

Parola di ergastolano: questa non è vita meglio essere giustiziati

di IGLI META

Redazione Ne Vale La Pena

All'interno delle carceri italiane sono recluse oltre 65.000 persone. Fra queste, quasi 2.000 sono condannate all'ergastolo. Chi sta scrivendo è un ergastolano. Nel mio certificato di detenzione, come in quello degli altri condannati come me, invece del "fine pena" equivalente alla condanna comminata dal giudice, appare una data quasi sarcastica: 9999.

L'articolo 27 della Costituzione afferma che l'Italia non ammette la pena di morte. Dietro queste mura, però, ci sono detenuti che, come nel mio caso, è come se la stessero scontando. Avere un "fine pena mai" è l'equivalente di una pena capitale. Dal mio punto di vista e di molti altri ergastolani con cui ho avuto modo di confrontarmi, essere giustiziati sarebbe meglio, piuttosto che vivere dietro queste mura, aspettando che la morte arrivi per cause naturali. Anche se l'epilogo è lo stesso, infatti, l'ergastolo è una tortura ulteriore, inflitta con l'arma del tempo.

Qualcuno potrebbe obiettare che il condannato a vita, nell'ordinamento giuridico italiano, ha la possibilità di richiedere la libertà condizionale dopo aver espiato almeno 26 anni di pena, ai sensi dell'articolo 176 del codice penale, avendo l'occasione di tornare, in qualche modo, un cittadino libero come gli altri. La realtà è che, però, i requisiti soggettivi a norma di legge fanno sì che questa ipotesi somigli più a un'utopia, che a una procedura regolarmente attuata. E questo lo dimostrano i dati: in Italia, ogni anno, la libertà condizionale viene concessa a un numero di persone inferiore a quello delle dita di una sola mano.

Per essere precisi, la liberazione condizionale è stata concessa a una persona sola nel 2019, a quattro persone nel 2020 e nessuno nel 2021. Altro che liberi tutti, dunque.

Per gli ergastolani non vi sono certezze. Non esiste un "fine pena". La condanna è infinita.

Igli Meta è redattore di "Ne Vale la Pena", laboratorio di giornalismo all'interno della Dozza a Bologna. Il laboratorio è condotto dai volontari dell'Associazione "Il Poglieschi per il carcere"

Un mio compagno di detenzione, mentre parlavamo di massimi sistemi, ha sostenuto che l'ergastolo fosse proprietà dello Stato. Un'affermazione, la sua, che mi ha fatto riflettere molto, al punto che anch'io sono giunto a una conclusione simile: tutti i detenuti, a maggior ragione quelli condannati all'ergastolo, vivono in una condizione di schiavitù, perché la loro vita dipende da altre persone. E questo non significa vedere la pena perpetua con uno sguardo pessimistico, ma semplicemente realista.

A chi crede che la condanna a morte sia una pena incivile, crudele e non conforme all'ordinamento democratico italiano, rispondo: vivere tutti i giorni con la certezza che non si potrà mai più riavere il bene più prezioso della vita, la libertà, lo è ancora di più. Perché quel "fine pena mai" limita gli orizzonti e toglie ogni speranza. Con queste parole non cerco compassione, né commiserazione. Voglio soltanto provare a trasmettere cosa significhi vivere con un ergastolo sulle spalle, mantenendo fermo il fatto che le persone condannate come me a una pena simile hanno pur sempre commesso crimini efferati.

La mia critica riguarda, bensì, il fatto che migliaia di altre persone commettono reati altrettanto spietati, che - per vari motivi: clemenza dei giudici, interpretazioni di legge, avvocati in gamba, scelte processuali di vario genere - non vengono puniti con una condanna all'ergastolo.

Essendo la giustizia amministrata da esseri umani, essa è, per sua intrinseca natura, da considerare imperfetta. Ed è proprio per questo motivo che l'ergastolo dovrebbe scomparire da ogni codice penale, così come la pena di morte. Ma se si dovesse scegliere, allora si dovrebbe optare per la seconda: se la società non vuole i carcerati, né, tanto meno, gli ergastolani, perché tenerli in vita, dal momento che rappresentano anche un onere per la cassa dello Stato, ossia per le tasche dei cittadini?

A coloro che si dovessero domandare: "Ma perché non vi impiccate da soli?", replico citando le parole di Raskolnikov in "Delitto e Castigo": "Dove ho mai letto che un condannato a morte, un'ora prima di morire, diceva o pensava che se gli fosse toccato vivere in qualche luogo altissimo, su uno scoglio, e su uno spiazzo così stretto da poterci posare soltanto i due piedi, - avendo intorno a sé dei precipizi, l'oceano, la tenebra eterna, un'eterna solitudine e una eterna tempesta - e rimanersene così, in un

metro quadrato di spazio, tutta la vita, un migliaio d'anni, l'eternità - anche allora avrebbe preferito vivere che morir subito? Pur di vivere, vivere, vivere! Vivere in qualunque modo, ma vivere!”.

Abolizionismo: la svolta epocale per un sistema che non funziona e vive di rattoppi

Redazione Ne Vale la Pena

L'abolizionismo in carcere è un tema che sta a cuore a molti, ma di cui, dall'alto dei nostri Ministri e Ministeri, non si vuole neanche sentir parlare. Eppure, per come è conformato il nostro sistema carcerario, superarlo rappresenta un passo quasi obbligato, considerato che quanto previsto dall'art. 27, terzo comma, della nostra Costituzione non viene garantito all'interno delle nostre patrie galere, rendendo l'intero sistema palesemente inadempiente.

Non va tralasciato il fatto che il suddetto sistema sia vicino a un'esplosione, causata dai troppi decreti attuativi del tutto inefficaci che si aggiungono a quelli già esistenti, con il solo scopo di colpire le persone condannate in modo sempre più costrittivo. Da tempo ormai studiosi e sociologi convengono sul fatto che il nostro sistema carcerario non abbia più motivo di esistere per come è strutturato e per le limitazioni che presenta nell'operato quotidiano — sia per i vari livelli di potere coinvolti, sia per i deludenti risultati raggiunti da un ordinamento penitenziario che ha mostrato fino in fondo le proprie enormi lacune.

Condivido pienamente questa tesi, adducendo a ciò le mie ragioni personali: un sistema carcerario che non riabilita né rieduca non ha ragione di esistere e perde del tutto le motivazioni per cui era stato concepito a suo tempo. È giunto il momento di progredire e guardare avanti, lavorando sulla coscienza della gente comune e sull'operato di coloro che si occupano del problema direttamente dall'interno, come magistrati, pubblici ministeri, ecc. Si deve pensare a sostituire un modello che non funziona — e che quindi, a mio parere e non solo, è da abolire

— con un sistema strutturato e funzionale, capace di affrontare la questione delle persone ristrette in maniera del tutto differente. Ciò è già stato sperimentato con successo da altri Paesi europei che, attraverso sistemi non punitivi, vedono aumentare l'efficacia dei percorsi di rieducazione e reinserimento nella società, con una conseguente e drastica riduzione della recidiva.

In questi modelli, le persone non vengono reclusi in carceri vetuste e fatiscenti, ma accolte in strutture che non le privano dei percorsi rieducativi; al contrario, la persona condannata viene messa al centro del processo di riabilitazione, convogliando e valorizzando le sue capacità affinché emergano nel corso del suo reintegro.

Ci sarebbe tanto altro da dire e soprattutto da fare, ma purtroppo, a causa di forti interessi politici ed economici, nessuno a livello istituzionale affronta seriamente il discorso intervenendo concretamente. Bisognerebbe invece dare una svolta epocale a un sistema che non funziona più e che vive di rattoppi e lacune ormai impossibili da nascondere. Bisognerebbe trovare il coraggio di affrontare il tema compiendo una vera e propria “rivoluzione copernicana”, affinché il destino di oltre 164.000 persone - di cui 64.000 detenuti presenti negli istituti e circa 100.000 condannati a piede libero - non sia più definito in maniera detentiva e punitiva, ma gestito come forma di reale utilità per la società, chiudendo una volta per tutte le carceri italiane.

(Piombo)

L'amore, l'amicizia e la speranza: in carcere si sa bene quanto valgono

di FRANCESCO D'ANGELO

Redazione Voci di dentro

L'amore è il fuoco basso che scalda anche quando fuori piove. E' la mano che non chiede permesso e resta.

L'amicizia è la risata in due anche nel mez



SEGUE DA PAG. 41

zo del casino, è il “ci sono” detto piano il giorno in cui tutto tace.

La speranza è il filo sottile che cuce le crepe del cuore, è credere che domani posso avere un altro sapore. E quando uno dei tre vacilla, gli altri due la tengono su, perché da soli siamo lampadine, insieme siamo città.

Riconosco i suoi passi: è Gamba di legno che mi osserva dallo spioncino

Questo testo è frutto del laboratorio di poesia “La crepa” nella Casa circondariale di Belluno curato da Lorella De Bon. Pubblicato senza firma - per volere della direzione dell'Istituto - nel volume “La corda dell'ancora”, edito da La vita Felice, lo proponiamo qui con la firma in accordo con l'autore.

di GIUSEPPE D'ASSARO

Angolo stretto. Trama di tela ben curata. Non sono solo. Un amico inaspettato sta lì. Nel silenzio discreto. Sempre nel suo angolo; A volte un po' tremante. Fisso, immobile. La trama della sua tela lo avvolge: Non giudica. Non fa domande... forse ascolta. Ancora silenzio. Pareti vuote. Scrostate. Colori cupi. Tutto è dipinto di blu. Pareti, pavimento. Branda, blindato. Lo sgabello fissato a terra al centro della camera. Non puoi camminare tra una parete e l'altra. Gli occhi fissano in alto la fessura sulla parete sotto al tetto. La luce del sole è lontana. La mente cerca rifugio. Va in cerca di ricordi lontani. La cataratta lo impedisce. Una luce H24 ti confonde. Ti stordisce.

Passi pesanti irrompono nel silenzio. Respiro affannoso. Qualcuno si avvicina. Riconosco i suoi passi, è “Gamba di legno”. Mi osserva dallo spioncino. I suoi occhi sono freddi. Non dice nulla. Richiude. Ancora dei passi. Infine un rumoroso sbuffare. Si lascia cadere pesante sulla sedia. Le giornate sono scandite da forti rumori, chiusura di cancelli e blindi. Poi, silenzio. Ti avvolge.

“Tira e molla” è sempre lì al suo angolo. Osservo. Anche lui prigioniero. Traballante. Indifeso. Speranzoso. Allora, un sorriso.

Una serata di luna piena ed è stato come sentirmi a casa con mia mamma

di ALESSANDRO PAOLINI

Redazione Voci di dentro

Si fa buio. Sembra la solita serata in cella a guardare la tv. E invece, voltandomi verso la “finestra”, qualcosa accade: improvvisamente è cambiata la serata.

Vi chiederete il motivo e vi rispondo: ho visto la luna piena. Subito ho pensato: “la starà guardando anche mamma”. E mi sono sentito più vicino a lei ed è stato veramente emozionante.

Vi sembrerò scemo!. Ma davvero mi sono sentito a casa e con questo dico: alla prossima luna piena (spero presto).

Il richiamo della foresta: i miei sette mesi da eremita, soprattutto libero

di BRUNO DI BACCO*

Redazione Voci di dentro

L'uomo messo a contatto con la natura torna ai suoi valori reali. Sono le parole di Eugenio Di Marzio, alpinista, divulgatore e in passato presidente del CAI Abruzzo. Un personaggio molto importante, che ho conosciuto nel carcere di Chieti quando è venuto, accompagnato dall'associazione Voci di dentro, a raccontarci la sua vita e la sua passione per la montagna, mostrandoci anche un video delle sue tante imprese.

Incontrarlo e assistere a quel filmato è stato

estremamente interessante. Ha risvegliato in me quel profondo spirito di avventura che mi ha sempre accompagnato. Il rapporto con la natura è proprio l'elemento che più mi accomuna a Di Marzio: è la cosa che amo di più in questo splendido mondo. Quell'incontro mi ha riportato indietro nel tempo, ricordandomi quanto siano importanti per me l'escursionismo e la sete di avventura.

In Italia, per pura passione, ho visitato moltissimi boschi e soprattutto laghi, grandi e piccoli: il Lago Maggiore, il Lago di Garda, il Lago Trasimeno, il Lago di Bolsena, il Lago di Bracciano, quello di Scanno, il Lago di Bomba e molti altri. Tempo fa, quando ero più giovane, non ancora sposato e senza progetti precisi per l'avvenire, rimasi senza lavoro per circa un anno. Presi allora una decisione radicale: concedermi una vacanza a modo mio, sperimentando quel modo di vivere che avevo sempre desiderato. Dopo aver girato tra varie oasi durante i miei viaggi, scelsi il punto perfetto: il più nascosto, tortuoso, isolato e verde, caratterizzato da una sorgente d'acqua cristallina e ottima da bere. Ero emozionatissimo. Ne parlai con i miei genitori che, capendo il mio profondo desiderio, non si opposero. Preparai otto borsoni con tutto il necessario per una lunga sopravvivenza: attrezzatura da campeggio, viveri per molti mesi e altri utensili utili. Avevo pianificato tutto alla perfezione. Chiamai Guido, un caro amico e mi feci accompagnare nel luogo prescelto. Era il 18 febbraio. La mia vita nel bosco cominciò con grande euforia. Dopo che il mio amico mi aiutò a trasportare il materiale nel punto più comodo, ci salutammo con un unico patto: «Torna a prendermi soltanto quando mi avrai trovato un nuovo lavoro».

Lì avevo tutto ciò che desideravo: la pace, la serenità, il gorgogliare della sorgente, il cinguettio degli uccelli, il vento che faceva cantare le foglie come un'orchestra e i versi degli animali selvatici. Tutto era immerso nella quiete più assoluta. In sei giorni creai il mio campo base: usando la legna offerta dal bosco e i materiali che avevo portato, fabbricai una mini baita. Avevo a disposizione tutto il necessario per cucinare, farmi la doccia e stare a mio agio. Era tutto perfetto. Quasi non credevo che stessi vivendo il mio grande sogno.

Era bellissimo, durante la notte, ascoltare i rumori della natura e degli animali, e non ho mai provato paura. Anche se si avvicina-

***Bruno di Bacco è tornato in libertà dopo diverso tempo nel carcere di Chieti**

navano animali potenzialmente pericolosi come orsi, lupi e cinghiali, il fuoco e le protezioni anti-animale che avevo predisposto li tenevano lontani dal campo. Dopo alcune settimane l'unica anima viva che incontrai fu un pastore di nome Ivan, che passava di lì con le sue pecore e con il quale feci amicizia. Ogni tanto si fermava a raccontarmi le sue storie e a gustare il caffè che gli offrivamo; per ricambiare la nostra amicizia, mi lasciava sempre un pezzo di ottimo formaggio. Chiacchieravamo un po' e poi ripartiva con il suo gregge. Chissà se è ancora vivo.

Il tempo passava e i viveri stavano quasi per finire, ma non era un grande problema: la natura offriva ogni cosa, dalla selvaggina alle erbe selvatiche, fino ai funghi. Andando verso l'estate le temperature migliorarono nettamente. Arrivato al mese di giugno, tutto procedeva a gonfie vele. Ero così ben isolato che non si vedeva anima viva in giro, ero totalmente lontano dalla civiltà. «Ottimo», pensavo tra me e me. Il mio tempo da eremita proseguiva come volevo e come mi piaceva.

Dopo tre mesi di permanenza, accadde una cosa che mi lasciò senza parole: la comparsa di un lupo solitario, spinto forse dalla curiosità o dalla fame. Ogni volta che passava nei pressi del campo si fermava a osservarmi per qualche minuto, restando immobile prima di sparire tra i cespugli. All'inizio lo avvistavo ogni cinque o sette giorni. Decisi di lasciargli del cibo e così iniziò a farsi vedere più spesso, arrivando quasi ad avvicinarsi, pur restando molto diffidente. Era meraviglioso vederlo accucciarsi a distanza, come a chiedermi: «Oggi non mi dai da mangiare?». Ho avuto il piacere di vedere quel lupo per ben cinque mesi; quando lo chiamavo capiva benissimo, si fermava e mi guardava. Avevo trovato un altro amico.

Poi non l'ho più visto. Sono stati mesi intensi e pieni di emozioni: da metà febbraio fino a settembre ho vissuto immerso nella natura più selvaggia, svagando la mente e facendo l'esperienza che avevo sempre sognato.

Purtroppo, il 28 settembre, all'improvviso dal nulla apparve il mio amico Guido. Me lo trovai davanti con uno sguardo attonito, come se avesse mille cose da raccontarmi. In realtà capii subito: dovevo tornare alla civiltà e al lavoro. E così fu. Mentre andavamo via, dopo aver recuperato tutte le mie cose, sentivo di lasciare dietro di me un mondo spettacolare fatto di tranquillità. Il mio cuore piangeva e rimaneva ancorato a



SEGUE DA PAG. 43

quel posto, a quel lupo, a quei rumori, al pastore e al silenzio. Il ritorno alla civiltà è stato devastante, ho provato un dolore incolmabile. Ormai è passato del tempo e ho dovuto abituarci a questo nuovo schema di vita. Le difficoltà sono molte, ma sono compensate dalle gioie profonde di quella passata esperienza di vita libera.

Sento sempre più forte in me la sensazione di appartenere alla terra e, in particolare, a quella solitudine selvaggia. Eppure, se quella vita primitiva dovesse durare per sempre, finirei col trovarne i risvolti negativi, proprio come accade per un'esistenza trascorsa interamente in mezzo alla civiltà e alle macchine. L'ideale, secondo me, sta nell'unire questi due mondi contrastanti, vivendo alternativamente nella civiltà e nella libertà delle terre incontaminate. In fondo, i concetti di "civile" e "selvaggio" sono complementari: l'uno non ha senso senza l'altro.

Sicurezza senza rispetto Canì anti droga e familiari aggrediti Chi è la bestia?

di ENZO MILAZZO
Redazione Voci di dentro

Si attende con ansia il colloquio settimanale con i propri cari, un momento gioioso e di conforto reciproco. Ma è assolutamente inaccettabile che tutto ciò possa tramutarsi in un vero e proprio incubo, poco dignitoso sia per chi è ristretto sia per i parenti giunti anche da molto lontano.

Premetto che è giusto effettuare controlli antidroga, anche utilizzando le unità cinofile: su questo non c'è nulla da obiettare. Non è giustificabile, però, che uno di questi adorabili amici pelosi, privo del corretto autocontrollo, salti addirittura addosso a qualcuno, recando danni fisici e morali ai familiari e ai detenuti presenti.

Per di più, a cose ormai fatte, nessuno – dico nessuno – ha provato almeno a scusarsi per l'accaduto. A questo punto mi chiedo: chi è la bestia? Non di certo il povero cane.

Ecco l'inganno della Natura: anche il sole non ti scalda più ti ferisce l'anima

L'autore di questo testo è un ragazzo ceceno fino a qualche settimana fa rinchiuso nel carcere francese di Villepinte. Il testo è stato anche portato in concorso al premio "Paysages imaginaires"

di MAMED

Immagino davanti a me alberi fluttuanti dalle sfumature dorate. Il vento soffia e le foglie cadono su un bellissimo campo; mi guardo intorno e respiro quest'aria pulita. Davanti a me si stagliano montagne innevate. Guardo in alto verso queste vette splendide, chiudo gli occhi e immagino di volare sopra di esse. Scendo dal cielo, colgo una bellissima mela rossa e ne godo il sapore.

Cammino su un campo verdeggianti, apro gli occhi e le mie pupille si dilatano. Il mio cuore si rallegra: sento che tutto il peso sul mio petto è svanito, con la speranza che questo sollievo duri per l'eternità. Cammino con orgoglio, meravigliandomi di ciò che si può sognare. Dopotutto sono in un mondo di miracoli dove i desideri si avverano e l'aria pura mi accarezza il viso. Guardo nei boschi e vedo bianchi raggi di luce. "Oh, anima mia", dico chiudendo gli occhi. In quell'oscurità i suoi splendidi occhi mi hanno accecato, ma sento la sua voce meravigliosa; persino gli alberi hanno iniziato a cantare. Provo un tale sollievo che quasi la mia anima si addormenta, e sussurro: "Eccola, una creatura della Natura". Lei brillava così intensamente che non mi sono nemmeno accorto del passaggio della notte.

Poi il terrore. "Terribile", ho pronunciato con paura. In queste tenebre non può penetrare nemmeno un minuscolo raggio di luce. Da quanto tempo giaccio qui? Giorni? Mesi? No... dall'eternità!

Ma ecco la mia salvezza: il sole. O almeno così credevo, ma mi sbagliavo. Il sole ha iniziato a bruciarmi la bocca. Poi ho sentito di nuovo quella voce splendida come un canto, la creatura della natura. Gli alberi mi

hanno coperto con la loro ombra, guarendo le mie ferite. Un sorriso è tornato sul mio viso. I fiumi scorrono dalle montagne, questi giardini sono come il paradiso. E in questo paradiso, cosa ho mangiato? Il fegato del pesce, dal sapore ben diverso da quello della vita di un tempo. L'acqua scorre, guardo dentro... e vedo un giovane bosco.

È possibile che la mia anima si sia liberata e che io sia all'inferno? È possibile che io sia stato creato per sopportare il tempo? Eppure, se dovessi sopportare l'eternità, per me andrebbe bene lo stesso. Se solo potessi dimenticarti, tu, mia natura. Nemmeno l'erba sa parlare, ma tu ancora meno. Sono io ad aver creato tutto questo.

Dalla pace della montagna al cemento del carcere: parte la mia sfida

di **FRANCO PANELLA**

Redazione Voci di dentro

Quando avevo 18 anni andavamo in bici e in campeggio, ci andavamo con il sacco a pelo e zaini, ci facevamo un panino e ripartivamo subito verso la montagna che chiamavamo "la Madonna", anche se non so se si chiama davvero così. Era vicino a casa, andavamo tutte le domeniche, andavamo proprio sulla cima e vedevamo la città e le altre montagne, ci sedevamo sulla panchina e parlavamo di tutto. Sentivamo una pace interiore.

Poi due anni dopo eravamo in un campeggio in un paese molto carino con amici e amici di famiglia. Ci stavamo divertendo finché non mi è arrivata la notizia che ero stato denunciato.

Quindi questa è la mia prima carcerazione. Vivo in una stanza piccola con cinque persone che non conosco e con cui devo convivere a forza a convivere e sopportare i turni del bagno, turni per guardare la tv, dormire poco per colpa dei cancelli e i casinisti e stare lontano dalla mia famiglia.

Ogni giorno mi faccio la stessa domanda. Come facciamo a "cambiare" dentro in un ambiente stretto, sentire cancelli, convivere con gente che non conosci, seguire corsi di

"riabilitazione" e stare sempre con l'ansia se lo stai facendo bene oppure no. Quindi come facciamo se non c'è la possibilità di poter scegliere di "cambiare"?

Oggi a 23 anni sto combattendo nel carcere di Chieti per poter veramente "riabilitarmi" e così riabbracciare la mia famiglia e ritornare a fare il campeggio con amici e parenti, per risentire la libertà e la pace interiore.

Tra le ombre di Opera e Brescia: storie di corpi bruciati e chiusi in un sacco nero

di **WALTER MONACO**

Inizio a capire che l'illogicità e il surrealismo dentro i penitenziari italiani non siano un'eccezione occasionale, ma la regola generale. Sono in affidamento ai servizi sociali, il carcere l'ho conosciuto a lungo e mi scuso se ciò che sto per raccontare possa urtare la sensibilità di qualcuno. Ma tu, che mi stai leggendo da dietro le sbarre, sai benissimo che là dentro la sensibilità devi chiuderla a chiave in un cassetto per tutta la carcerazione.

Era la settimana che precedeva il Natale del 2021. In quel periodo mi trovavo in isolamento presso il reparto "Nuovi Giunti" del carcere di Opera. Ogni giorno mi spettava una sola ora d'aria; cercavo quindi di far passare il tempo scrivendo lettere e tentando di parlare da un blindo all'altro. Già, perché il reparto Nuovi Giunti di Opera in passato veniva utilizzato per i detenuti condannati per reati di mafia. Di conseguenza, le celle non erano speculari: erano disposte in modo che le porte non si trovassero una di fronte all'altra.

Facevi fatica a parlare persino con il tuo vicino; dovevi sporgere la testa, stando attento a non incastrarla nella finestra del blindo. La sera prima di Natale non è stata una voce a svegliarmi, ma il fuoco. Ad un certo punto si è diffuso un forte odore di bruciato: Mansour aveva appiccato un incendio nella sua cella. Aveva utilizzato dell'olio di semi di girasole per cospargersi e per dare fuoco al materasso. Tenzial-



mente i materassi in uso sono ignifughi e non dovrebbero prendere fuoco, ma in realtà impregnati d'olio il risultato diventa esplosivo. Il fumo era nero e denso, l'aria era diventata subito irrespirabile. Dietro tutto questo c'era Mansour, un ragazzo giovane che era ormai quasi giunto a fine pena. Tutti noi detenuti eravamo sconcertati. I soccorsi arrivarono dopo parecchio tempo poiché Mansour, prima di darsi fuoco, aveva pensato bene di bloccare la porta della cella dall'interno, incastrando un pezzo di legno nella serratura.

Ancora oggi mi resta impresso quell'odore: odore di pelle bruciata, l'odore di una vita appesa a un filo sottile. Questo ragazzo avrebbe dovuto finire di scontare la pena poco tempo dopo, ma non ha retto. Dandosi fuoco è finito in coma; oggi non so cosa gli sia accaduto in seguito. Ricordo ancora le urla dei detenuti, Mansour tirato fuori dalla cella con la pelle annerita dalle fiamme, e poi le guardie che chiudevano di colpo gli spioncini dei blindi.

Il carcere è omertà, la stessa omertà che le istituzioni dicono di voler combattere. Il silenzio del carcere a volte cancella i fatti. Il silenzio del carcere uccide, ma non può cancellare i ricordi. Eccone un altro. Nell'aprile del 2023 lavoravo invece presso la cucina del carcere di Brescia. Dal ballatoio vidi un uomo su una barella, completamente coperto di sangue. Non avevo mai visto prima quella persona. Fu portato in infermeria e, poco tempo dopo, lo rividi sulla stessa barella, stavolta coperto da un sacco di plastica nera. Dissero che era morto d'infarto!. Quando entri in carcere vieni affidato allo Stato, ma lo Stato ti tradisce. Tradisce te e i tuoi familiari, riconsegnandoti dentro una busta di plastica. La verità è che sei solo un numero quando entri, e continui ad esserlo anche rimesso in libertà. .

Lavoro e pago il mantenimento, ma in carcere la doccia è fredda anche d'inverno

Quando si parla di detenuti, il pensiero comune è spesso: «Per me posso anche morire». Prima di perdere

la libertà, anch'io non avevo una buona considerazione di chi finiva in carcere. Sono stato un cittadino onesto e ho sempre creduto nella giustizia. Il giorno in cui ci finisci dentro, però, ti rendi conto della vergogna e dello scaricabarile che caratterizzano il sistema giudiziario italiano.

Sono stato un detenuto che ha cercato di cogliere ogni opportunità offerta dall'istituto. Studio e lavoro. Credo sia del tutto normale che un detenuto, dopo aver lavorato, desideri tornare in cella e fare una bella doccia. Lavorare è un privilegio che permette di guadagnare del denaro, ma comporta anche fatica e sudore; ma quando rientri in sezione, ti scontri con l'impossibilità di fare una doccia calda. Nel carcere di Padova questo è un miraggio.

Lo Stato richiede ai detenuti un contributo per il mantenimento in carcere (vitto e alloggio) di circa 100-110 euro al mese. Molti non hanno nemmeno i soldi per comprare i detergenti per lavarsi o per il vizio del fumo quindi questa quota mensile non verrà mai corrisposta da tutti. Ma per chi lavora, ogni mese la cifra viene decurtata direttamente dalla busta paga. E' troppo chiedere che almeno ai detenuti lavoratori, i quali pagano regolarmente il proprio mantenimento, sia garantita una doccia calda. Nessuno può immaginare cosa significhi non potersi lavare quando la temperatura esterna sfiora gli zero gradi. Per rispetto verso me stesso e verso il mio compagno di cella, non posso accettare di andare a dormire sporco e sudato, quindi l'unica alternativa rimane lavarsi con l'acqua fredda.

A volte ho provato a riscaldare l'acqua usando le bombolette di gas da campeggio che il carcere ci autorizza a comprare, ma questo richiede almeno trenta minuti di tempo e ha un costo di quasi due euro a bomboletta. Il detenuto si avvia verso le docce già impotente e triste, sapendo che ne uscirà acqua gelida. Bisogna considerare che la temperatura all'interno della sezione è sempre molto bassa; in certi periodi invernali sono convinto che non arrivi nemmeno a 19 gradi. Una doccia calda ha anche il potere di rilassarti; l'acqua fredda, invece, ti espone a raffreddori, mal di gola, influenze.

Sono stato recluso a Padova per più di quattro anni e ogni anno ho assistito alle stesse proteste e lamentele per l'acqua calda. Capisco che il Paese versa in condizioni economiche difficili e che i fondi per i detenuti vengano considerati superflui, ma trovo assurdo che a un detenuto lavoratore, che paga regolarmente vitto e alloggio, ven-

ga negato un servizio così basilare. Questa è solo una delle tante ingiustizie che si subiscono qui.

Un altro grave problema è rappresentato dai termosifoni, che sono sottodimensionati e non scaldano a sufficienza le celle. In inverno è normale vedere i detenuti camminare in sezione con cappotti e berretti di lana per proteggersi dal gelo. Sembra un campo di concentramento. Se per un giovane questa situazione può essere in qualche modo tollerabile, per un anziano è una vera e propria tortura supplementare. (L.M.)

Caso Bondavalli L'odissea clinica e giudiziaria di un detenuto in sedia a rotelle

di MARCELLO MARIA PESARINI

Sportello supporto psicologico dei familiari dei detenuti

Il 30 dicembre 2025 Marco Bondavalli varcava la soglia del carcere di Montacuto (Ancona). La sua scarcerazione sembrava la fine di un incubo. È stata una piccola ma grande battaglia di resistenza, vinta grazie al coraggio di sua madre e sua sorella, supportate dall'impegno dello sportello "Morire di carcere" e dell'Associazione Yairahia. Un risultato che fino a poco prima appariva insperato. Marco è uscito dal penitenziario in condizioni drammatiche: pressione a livelli abnormi, dumping dello stomaco, sepsi e un catetere che i medici dell'ospedale di Torrette dovevano sostituirgli ogni 12 ore. Al suo fianco, in questa battaglia per la dignità, si è schierata la parte sana delle istituzioni: la senatrice Ilaria Cucchi, la deputata Stefania Ascari - che a marzo ha presentato un'interrogazione parlamentare - il Garante dei detenuti della Regione Marche e medici come Vito Totire di Bologna.

La vicenda di Marco non è un caso isolato. Si colloca in un anno drammatico, segnato da ben 238 decessi dietro le sbarre, di cui 79 per suicidio. Il confine tra morti per suicidio accertato, patologie indotte dalla malasana penitenziaria e suicidi annunciati per totale assenza di cure è da sempre estremamente labile. L'aspetto fisico di Marco riflette la realtà di molti reclusi: corpi che subiscono drastici deperimenti o, al contrario, che svi-

Il Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere è nato oltre due anni grazie a Luna Casarotti e a Vito Totire, medico del lavoro e psichiatra. Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze

luppano obesità.

Ma la scarcerazione del 30 dicembre è stata purtroppo solo una tappa temporanea. Tornato a Scandiano (RE), Marco si è scontrato immediatamente con le deficienze della rete assistenziale territoriale. Per ricevere le terapie necessarie è stato costretto a fare continui viaggi verso l'ospedale di Baggiovara (MO), affrontando persino l'umiliante accusa di essere un "simulatore" che si staccava il catetere da solo. La realtà clinica era ben diversa: il catetere non rimaneva ancorato a causa della rottura del palloncino di fissaggio col costante rischio di urosepsi con gravi complicanze, in un quadro clinico compromesso da antibiotico-resistenza e spondilodiscartrosi con lombalgia artritica.

Tutto era cominciato dopo un delicato intervento chirurgico ai reni dall'esito parzialmente favorevole presso l'Ospedale di Ravenna. Da quel momento è iniziato un doloroso pellegrinaggio: prima il soggiorno di grave sofferenza nel carcere di Piacenza - dove è stato costantemente piantonato da un agente - poi il provvedimento dell'Ufficio di Sorveglianza di Reggio Emilia del 24 giugno 2026, che ha revocato la detenzione domiciliare. Marco, come una preda braccata, disperato e nel panico. Così Marco Bondavalli è stato riarrestato il 27 luglio mentre si nascondeva nel sottoscala di un palazzo a Modena.

Oggi Marco è di nuovo legato al carcere di Modena. Viene sballottato fino a tre volte al giorno verso l'ospedale di Baggiovara solo per la gestione del catetere, a causa della totale assenza sul territorio dei servizi SAI (Servizio Assistenza Intensiva). Parliamo di un uomo incompatibile con il regime carcerario: ha subito un bypass gastrico, ha perso la vista da un occhio, soffre di grave anemia ed è costretto su una sedia a rotelle. Nonostante questo quadro clinico devastante, dovrà attendere il 3 novembre 2026 per l'udienza definitiva del Tribunale di Sorveglianza di Bologna.

Richiamando lo spirito di "Nessuno tocchi Caino", questa denuncia non vuole deresponsabilizzare i detenuti, ma chiede una riconsiderazione umana del trattamento della pena. L'interrogazione parlamentare sollevata sul caso costringe a una domanda fondamentale: la gestione di Marco è giustizia o piuttosto rappresenta un cieco accanimento legislativo e burocratico contro un uomo fragile? Non sarebbe stato più umano concedergli un permesso di mobilità regionale in Emilia-Romagna per permettergli di curarsi e trovare la pace?

Tra risposte populiste e divario generazionale

Se in carcere stanno male sia chi ci vive sia chi ci lavora

di CARMELO CANTONE

Il mondo penitenziario vive una crisi cronica, certamente grave per quanto riguarda la detenzione degli adulti e dei minori (questi ultimi raddoppiati negli ultimi due anni). Penso che una riflessione diversa, o comunque più articolata, possa essere fatta per l'esecuzione penale esterna, dove le criticità degli operatori, il ricambio generazionale di dirigenti e operatori deve essere inquadrato all'interno di una spinta ed un'attenzione che, bene o male, si avverte sia dal punto di vista politico che sociale, poiché tutti percepiscono l'importanza che ha l'investire su misure alternative, misure sostitutive e sulla messa alla prova.

Si faccia caso al fatto che gli attacchi più diretti e furenti, soprattutto nei mass media, sono diretti ad una "carezza" di carcerazione non tanto all'utilizzo delle misure alternative. Ancora una volta si torna a parlare di "percezione" dell'opinione pubblica quando si discute di utilizzo o meno della carcerazione preventiva ma quasi mai vengono evocate le quasi 100.000 persone sul territorio nazionale, i cosiddetti "liberi sospesi", che sono in attesa, molti da anni, di sapere se dovranno scontare la loro condanna definitiva in carcere o in misura alternativa.

Insomma, il dibattito attuale è spesso confuso, anacronistico e appare difficile vedere concretizzarsi una politica della pena in detenzione che abbia una piena coerenza in una direzione o nell'altra. Vedo che molti operatori penitenziari, ancor più che giuristi, sociologi o operatori del settore, tendono ad affrontare il passato più o meno lontano dell'amministrazione penitenziaria con il presente. Parliamo ovviamente di chi ha maturato un'esperienza pluridecennale, con appartenenza a qualsiasi ruolo dell'amministrazione penitenziaria. I racconti di tanti operatori di tutte le parti del paese si stanno interrogando continuamente sul rapporto che c'è tra il passato e questo presente. Sono racconti, soprattutto

quando vengono dagli istituti penitenziari di sempre più marcata sofferenza professionale e personale: e mai come nel lavoro in carcere questi due aspetti tendono ad incrociarsi.

Se è vero che rispetto a decenni passati sono venuti meno i cc.dd. "macro aggregati" di detenuti che esprimevano un comune pensiero rispetto all'opinione pubblica esterna (per condivisione politica, per provenienza di vita e di territorio, per appartenenza criminale o per tutte queste cose insieme), è anche a mio avviso sempre più forte un comune sentire degli operatori penitenziari attraverso un comune denominatore: la sofferenza. Accade così che, come usiamo dire, sia chi vive che chi lavora in carcere sta male. È evidente che il primo livello di sofferenza acclarato e sempre più forte è quello dei detenuti, ma nel momento in cui tutte le professionalità interne si agitano in una crisi ormai cronica ed esprimono sofferenze una domanda da porsi è: come si fa a migliorare le condizioni della detenzione se le stesse persone che vi lavorano sono sottoposte a privazioni, burnout, mancanza di ascolto e di mezzi, a volte minacce di ritorsioni e a sovraccarico di responsabilità?

Non voglio per questo fare un'operazione nostalgia alla "come eravamo", ma invece vorrei cercare di mettere insieme qualche pezzo dei nostri percorsi per capire perché siamo a questo punto e cos'è esattamente questa malattia ormai conclamata da tempo del mondo penitenziario. Personalmente mi sembra tanto più necessaria questa riflessione perché vedo che c'è uno iato molto evidente tra le vecchie generazioni di operatori e la linfa nuova di questi ultimi anni. Qui si manifesta un primo problema tra i "vecchi" ed i "nuovi". C'è un divario generazionale molto marcato poiché le due generazioni si differenziano spesso di 20 o trent'anni; mancano quasi sempre le generazioni di mezzo a causa del blocco delle assunzioni a cavallo tra la prima e la seconda decade degli anni 2000, cosicché il turnover in tutte le sue categorie professionali ha visto e sta vedendo

molte uscite con i pensionamenti e meno reintegri di personale. Questo ci dice molto rispetto al trasferimento di competenze, all'accompagnamento delle nuove leve nella comprensione del contesto penitenziario, nella costruzione di un comune sentire professionale indirizzato verso una visione costruttiva.

Tutto ciò si avverte in particolare nella polizia penitenziaria ma anche negli altri ruoli professionali. Basti pensare alla nuova dirigenza penitenziaria che si vede caricare di forti responsabilità a fronte di una carenza di condivisione di metodi e di obiettivi.

Era così verde la nostra valle prima? Certamente no. Ma nei passati decenni emergevano alla percezione di tutti alcuni aspetti importanti: il passaggio di competenze e la creazione, pur nelle varie sensibilità, di un minimo comune sentire tra gli operatori, perché è vero che si era in pochi anche rispetto alla situazione attuale ma i nuovi inserimenti erano costanti e metodici; nel caso della polizia penitenziaria addirittura con una forte crescita dagli inizi degli anni 90 accompagnata alla sua smilitarizzazione.

Una considerazione importante sta nel sottolineare che era diverso il paese, come società politica e come società civile. Si è forse esagerato nel tempo mitizzando la stagione delle grandi riforme anche nel settore penitenziario. Ma si rischia di non comprendere bene le vicende accadute se non si prende atto che la stagione degli anni 80, che portò alla legge Gozzini, alla legge sulla dissociazione dalla lotta armata, all'abbandono della massima sicurezza non era un esercizio di filantropia nazionale, ma una difficile sintesi prima di tutto politica, quella sintesi che oggi la classe politica non vuole o non riesce a fare perché vuole parlare alla pancia degli elettori o perché non è in grado di fare una lettura complessa del mondo della devianza sociale.

Si è arrivati al paradosso
di un uso distorto
dei problemi del carcere
e del contrasto
alla devianza
a fini elettorali senza
un pensiero coerente
e indirizzato a formare
una società moderna



**Carmelo Cantone
è stato
Vice capo
del Dap
e direttore
degli Istituti
di Brescia,
Padova e Roma
Rebibbia**

Si è arrivati al paradosso di un uso distorto dei problemi del carcere e prima ancora del contrasto alla devianza a fini elettorali senza un pensiero coerente e indirizzato a formare una società moderna dove non ci si sveglia con anni di ritardo per vedere l'immigrazione incontrollata, l'aumento della povertà, il disagio delle periferie, la crescita della violenza di strada, la complessità del mondo giovanile per poi saper dare solo risposte pan penalistiche in cui l'uso del carcere è sempre più rassicurante e redditizio. Non si deve dimenticare che chi fece quelle scelte legislative ed amministrative non aveva e non poteva essere certo di avere il sostegno della maggioranza degli italiani, ma fare sintesi politica significava anche capire che i grandi fenomeni sociali come il malessere delle grandi periferie, gli esiti della lotta armata contro le istituzioni, l'aumento esponenziale di vendita e consumo di droga richiedevano l'utilizzo di molti strumenti, buona parte dei quali appartenevano a sfere di azione che non erano a carattere penalistico.

Il sovraccarico penalistico non appartiene solo a quest'ultima stagione politica, sia chiaro. Parte - per quello che oggi ci può interessare - dalla fase "craxiana" di lotta al consumo di sostanze stupefacenti e tra fasi alterne arriva ai nostri giorni. Dentro questo calderone, dove ogni agenzia ci sta mettendo il suo per complicare le cose, il carcere sta proprio al centro; più lo si utilizza, più si ignora quanto sia intricata la sua crisi. Anche in queste pagine più volte come adesso ho voluto sottolineare che non si arriva a un momento reale di crescita e di miglioramento se non si comprende che il sistema penitenziario va letto e interpretato organicamente: come si costruiscono gli istituti penitenziari? Che uso vogliamo fare della norma penale? Perché non si lavora per una diminuzione della risposta carcere ed un suo reale e costante dimagrimento? Perché non si parla e si condivide con gli operatori? Perché non c'è una progettualità che parta da ciò che concretamente serve a combattere la criminalità e allo stesso tempo a garantire condizioni dignitose di vita al detenuto? Che uso si sta facendo dei fondi pubblici in materia penitenziaria?

Queste ed altre domande richiedono in risposta una responsabile sintesi politica.



Con i *mômes* del Villepinte, la prison-ghetto della banlieu

Perché il carcere non rieduca (nemmeno in Francia)

di **BENEDETTA VERNA**

Si sa che il carcere non è un bel posto. Le carceri francesi non smentiscono questo assioma: il sovraffollamento, le carenze strutturali, i cattivi odori, gli spazi abbandonati dipingono un quadro che è tristemente vicino a quello italiano.

Il carcere di Villepinte è un'enorme struttura di cemento che si trova nella periferia della periferia di Parigi, ai margini delle famigerate *banlieue* nord, in aperta campagna. Non un fazzoletto di verde, però, compare nei cortili assolati, che sono lo scenario di ore d'aria vuote ed improduttive.

Le attività sono poche, spesso sovrapposte tra loro dai disattenti responsabili ed accolte con ben poco entusiasmo dagli svogliati *surveillants*. Nel Quartier Mineurs il puzzo di marijuana è ovunque, ma nessuno sembra farci caso: i giovani dovranno pur passare il loro tempo in qualche modo e, in fondo, fa comodo a tutti che si arrangino alla loro maniera. Gli educatori hanno l'aria triste: alcuni sono più cinici, altri più infervorati e appassionati del proprio mestiere, ma tutti sono consapevoli di poterlo esercitare solo entro certi limiti.

Droga, micro-terrorismo, ancora droga, rapina a mano armata: ascoltando le storie dei ragazzi sembra di sentire sempre un copione già scritto. In fondo, a Saint Denis, a Nanterre, a Villepinte, tutti hanno fame di soldi e di futuro, ed entrano nel circuito della criminalità per prendersi ciò che lo Stato spesso toglie dalla nascita *aux arabes, aux mômes des banlieues*.

Il lessico di strada, il rap e le tute coordinate del PSG: tutto è un po' monotono, ma i ragazzi che ho incontrato erano, come spesso banalmente si dice, tutti unici e speciali. Pieni di vita, con gli occhi furbi sempre pronti ad accendersi all'insorgere di una qualche curiosità o a perdersi nel grigio del cielo parigino fuori le sbarre quando la soglia dell'attenzione arriva al proprio limite.

Ho partecipato alle attività di un'associazione che si chiama *Lire pour en sortir*, che offriva ai detenuti di tutte le età programmi di lettura individuali e personalizzati. La familiarità con i libri non era particolarmente



Benedetta Verna, laurea in Letterature Classiche e Comparsate tra la Sapienza di Roma e la Sorbonne di Parigi, ha fatto la volontaria nel carcere di Villepinte, alla periferia di Parigi

diffusa tra quei ragazzi, che avevano tutti abbandonato la scuola prima dei sedici anni. Uno, addirittura, a scuola non ci era mai andato e forse non ci andrà mai davvero: la sua condizione di isolamento, infatti, implicava spesso vistose dimenticanze dei suoi diritti, primo fra tutti quello allo studio. Un giorno mi sono resa conto che non sapeva fare le addizioni e le sottrazioni, quindi, messo da parte il nostro romanzo, ci siamo dedicati alle quattro operazioni. Sul muro della sua cella, ora, c'è lo schema delle tabelle, che forse sarà utile anche a chi verrà dopo di lui.

La cosa più difficile era trovare un libro che potesse conciliare la complessità di ragionamento che i ragazzi sapevano raggiungere e le loro difficoltà di lettura. In molti mi hanno detto, infatti, di esser convinti di avere problemi di memoria: in realtà, la concentrazione che dovevano impiegare nell'atto stes-

Intanto in Italia Dalla culla

di **FEDERICA LOMBARDI**

Un bambino dovrebbe imparare a conoscere la vita correndo e alzando gli occhi verso il cielo. Chi cresce in carcere, invece, vede la realtà stringersi in un perimetro di cemento, cancellando ogni orizzonte. Qui il primo ricordo d'infanzia non ha la dolcezza di una ninna nanna, ma il rumore metallico di una chiave che gira lenta nella serratura. Eppure, dietro le sbarre camminano bambini che non hanno commesso alcun reato, costretti a portare il peso invisibile di una colpa non loro e a subire il mondo chiuso delle madri detenute. Per loro la libertà non è il verde dei prati, ma il grigio freddo delle pareti, il ferro delle sbarre e un cielo ridotto a quadratini.

Una condizione drammatica che, negli ultimi mesi, sta peggiorando a vista d'occhio. I dati del Ministero della Giustizia fotografano una realtà in costante peggioramento: se alla fine del 2024 i bambini erano appena 10, il nu-



so della lettura, faceva scivolare via le informazioni che con tanta fatica cercavano di trattenere. Il teatro era sempre la migliore soluzione: frasi brevi e concetti profondi. L'*Antigone* è stato un libro molto gettonato: uno dei ragazzi in particolare, appassionato di politica, è rimasto incantato da come gli antichi greci (« quelli delle Piramidi ? », mi ha chiesto) abbiano, duemila e cinquecento anni prima di noi, capito i drammi di fondo del potere. All'inizio odiava Creonte, poi ha capito che Creonte ha un ruolo e che deve crederci fino in fondo. Nella versione di Jean Anouilh, inoltre, ad un certo punto viene fuori che Eteocle era un uomo prepotente e pieno di sé, e lui se ne è infinitamente rattristato, e ha iniziato a chiedermi se quindi il gesto di Antigone fosse un capriccio, per poi rispondermi da solo che è giusto, ad ogni modo, rispettare tradizioni che da secoli garantiscono agli uomini la loro

dignità. Lui si diceva anarchico, ma dell'anarchia non sapeva bene il significato, e mi diceva sempre che in fondo alla religione c'è sempre un po' di anarchia, perché l'amore per tutti gli uomini è la cosa più anarchica che ci sia. Quindi, abbiamo letto *Il Grande Inquisitore* e al bacio silenzioso di Cristo gli sono venuti gli occhi lucidi, anche se ha detto che il Corano era più bello.

Se il carcere fosse una struttura rieducativa che mette al centro i bisogni di questi ragazzi, che tanto spesso si trovano lì per il fatto di essere nati nel posto sbagliato, nella famiglia sbagliata e al momento sbagliato, sarebbe un posto migliore. Ma si sa bene: il carcere un bel posto non lo è. Questo ragazzo ha fatto due lezioni di matematica in sei mesi, ad esempio. Le docce, sempre tutte fredde, anche d'inverno, sono fuori dalle celle e se ne possono fare solo tre a settimana, anche d'estate. Le chiamate costano più che in Italia, il cibo è così disgustoso che i ragazzi lo buttano di solito fuori dalla finestra, e lo yogurt della colazione spesso scaduto finisce sulle finestre del corridoio che sembrano una pittura di Jackson Pollock., la prima e ultima cosa che ho visto del carcere di Villepinte prima di tornare in Italia.

Italia si mettono dentro anche 37 bambini alla cella, e la chiamano sicurezza

mero è salito a 26 alla fine del 2025, per poi subire un'ulteriore accelerazione nel corso di quest'anno. Dai 34 bambini registrati a fine luglio 2026 si è passati, al 31 agosto, a ben 37 figli che vivono dietro le sbarre insieme alle loro 32 madri (18 italiane e 14 straniere).

I dati del Ministero considerano insieme i piccoli degli ICAM (Istituti a Custodia attenuata per Detenute Madri) e quelli delle sezioni nido delle carceri: dei 37 bambini, 31 si trovano negli ICAM distribuiti tra Torino (Lorusso - Cutugno), Milano (San Vittore), Venezia (Giudecca) e Lauro, in provincia di Avellino.

Il tema della maternità in carcere ha attraversato decenni di riforme, in un continuo bilanciamento tra l'esigenza della pena e la tutela dei più piccoli. Storicamente, l'Ordinamento penitenziario prevedeva che le madri ristrette potessero tenere con sé i

figli solo fino al compimento del terzo anno di vita. Nel 1998 la legge Simeone-Saraceni ha ampliato le maglie della detenzione domiciliare per le donne con prole sotto i dieci anni. Tre anni più tardi, nel 2001, la legge Finocchiaro ha compiuto un ulteriore passo avanti, introducendo la detenzione domiciliare speciale e la sospensione della pena per le madri di bimbi sotto i sei anni. Una misura pensata per preservare il legame affettivo fuori dalle mura del carcere, ma che si è rivelata presto un limite strutturale: per accedere al beneficio serviva un'abitazione idonea, finendo così per penalizzare le donne indigenti, marginalizzate o senza fissa dimora.

Nel 2011 l'ordinamento ha provato a superare l'impatto traumatico della cella istituendo gli ICAM, strutture concepite per offrire un'atmosfera quanto più possibile vicina a



SEGUE DA PAG. 51

quella domestica: niente divisa per gli agenti di Polizia Penitenziaria, assenza di sbarre, aree gioco, cortili e cucine condivise.

Con questa legge, l'età limite per la permanenza dei piccoli accanto alle madri in custodia cautelare fu innalzata a sei anni.

Oggi, tuttavia, il quadro sta cambiando di nuovo. Ma in peggio. A invertire la rotta è stato il recente Decreto Sicurezza (legge n. 80/2025), che ha modificato l'articolo 146 del Codice Penale. Il rinvio del carcere per le donne in gravidanza o con figli di età inferiore a un anno non è più un automatismo garantito dalla legge, ma una scelta facoltativa rimessa alla discrezionalità del magistrato. In caso di diniego, l'unica alternativa resta l'ingresso negli ICAM. È proprio questa stretta normativa a spiegare l'improvvisa impennata dei dati e la presenza sempre più frequente di neonati e lattanti dietro le sbarre.

Com'è possibile che l'Italia che ha sottoscritto le più importanti convenzioni internazionali sui diritti dell'infanzia, permetta che un neonato passi i suoi primi anni di vita in una cella?

Esistono soluzioni, come le case famiglia protette, luoghi dove una madre può scontare la sua pena mentre il figlio vive in un ambiente di vera libertà. Sono previste dalla legge dal 2011, ma sono rimaste presenze fantasmatiche: appena due strutture attive in tutto lo Stivale – “La Casa di Leda” a Roma e la struttura “Ciao” a Milano –, entrambe prive di finanziamenti stabili e abbandonate a se stesse.

Ogni giorno, mentre il dibattito politico si logora su slogan di sicurezza, ci sono bambini che chiedono di poter uscire. Non per evadere, ma per andare a scuola, per correre senza guardarsi alle spalle, per conoscere il sapore di una vita che non sia regolata dal tintinnio delle chiavi.

Non esiste, e non potrà mai esistere, una detenzione “a misura di bambino”: l'infanzia è, per sua essenza, il contrario di un carcere. Il rischio più grande è l'istituzionalizzazione: il pericolo che un bambino cresca considerando il carcere come normalità e il mondo fuori come un miraggio irraggiungibile e spaventoso.

Finché permetteremo che le sbarre taglino il cielo sopra la testa di questi piccoli, non stiamo difendendo la sicurezza della collettività, stiamo soltanto compromettendo irreparabilmente il presente e il futuro di chi non ha alcuna colpa. Solo restituendo a questi bambini il diritto a un'infanzia vissuta pienamente fuori dalle mura detentive, lo Stato potrà dirsi davvero civile e rispettoso dei diritti umani.

La scuola è ancora presidio Quel ragazzo che ho prima di finire nella

*“La qualità non è casuale, ma lo sforzo che deriva dall'intelligenza” (John Ruskin).
Frase sussurrata dell'attore Serio Rubini in
“40 secondi”, film di Vincenzo Alfieri)*

di STEFANIA CAVALLO

Da tempo pensavo di scrivere qualche riflessione sull'importanza della scuola come presidio di salvezza e di umanità. Penso soprattutto al suo ruolo preventivo nei confronti di quei giovani che crescono nelle periferie milanesi, in quartieri spesso segnati dall'abbandono, dalla povertà educativa e dalla mancanza di prospettive. Luoghi in cui il riscatto personale sembra, troppo spesso, un traguardo irraggiungibile.

Questa riflessione è diventata ancora più urgente dopo un grave fatto di cronaca accaduto nel centro di Milano: un uomo ha perso la vita durante una rapina compiuta da un ragazzo che cercava denaro. Nulla può giustificare ciò che è accaduto. Una vita è stata spezzata e un'altra è stata irrimediabilmente compromessa. Quel giovane sarà chiamato a rispondere delle proprie responsabilità e inizierà il suo percorso nel carcere.

Pochi giorni dopo ho scoperto, parlando con alcune colleghe, che quel ragazzo era stato iscritto proprio nella scuola dove avevo insegnato da gennaio 2026, un istituto della zona Martesana, nell'hinterland est di Milano. Frequentava un corso serale, anche se in realtà era spesso assente.

L'ho incontrato una sola volta. Ricordo una sera in cui mi consegnò un modulo per l'uscita anticipata. La collega incaricata di autorizzarla non era presente e cercai di capire come procedere. Lui era molto agitato: insisteva perché doveva raggiungere un allenamento di sport da combattimento e ripeteva



Stefania Cavallo
è sociologa,
insegnante,
educatrice

Presidio sociale di salvezza? L'incrociato in aula Cronaca nera



che non poteva aspettare. Alla fine se ne andò, lasciandomi il foglio senza firma. Fu un episodio durato pochi minuti, ma mi colpì profondamente. In quel momento non vidi un criminale. Vidi uno studente inquieto, agitato, con un'urgenza che andava oltre quella semplice richiesta. Ebbi la netta sensazione che nella sua vita ci fosse qualcosa che non stava funzionando.

L'esperienza dell'insegnamento serale è stata una delle più significative del mio percorso professionale. In quelle classi si incontrano storie molto diverse, accomunate spesso dal desiderio di ricominciare. Ci sono adulti che vogliono ottenere un diploma mai conseguito, giovani che cercano una seconda possibilità, persone che combattono la solitudine o che sperano di migliorare la propria con-

dizione lavorativa. Ho incontrato studenti e studentesse con una straordinaria voglia di imparare e di costruirsi un futuro diverso.

Per questo il ricordo di quel ragazzo continua a interrogarmi. Sapere che, pochi mesi dopo, avrebbe commesso un gesto così terribile mi porta inevitabilmente a chiedermi che cosa possiamo fare davvero, noi insegnanti e, più in generale, come istituzione scolastica.

Qualche tempo fa ho parlato con una mia studentessa di un altro istituto, sua cara amica. Mi ha raccontato che quella sera, se gli fosse stato impedito di uscire, avrebbe probabilmente reagito con grande rabbia. Praticava MMA e teneva moltissimo agli allenamenti. Poi mi ha detto una frase che non riesco a dimenticare:

«Ha sbagliato. Gli voglio bene e sto ancora male per quello che è successo, ma ha sbagliato e deve pagare. Però so che non era una persona cattiva e non credo che il suo obiettivo fosse quello di uccidere». Mi ha raccontato anche della sua famiglia: i genitori separati, il trasferimento con la madre in uno dei comuni della periferia milanese, le continue richieste di denaro, il rifiuto della madre di continuare a mantenerlo e l'invito a cercarsi un lavoro. Lui, invece, ha scelto la strada peggiore. Il resto è cronaca nera.

Non scrivo queste righe per attenuare la gravità di ciò che è accaduto. Scrivo, piuttosto, perché continuo a credere che la scuola sia uno degli ultimi luoghi in cui la società può ancora intercettare il disagio prima che diventi disperazione, violenza o carcere. Non sempre ci riesce. A volte arriva troppo tardi. A volte non ha gli strumenti necessari. Ma resta uno dei pochi spazi in cui un adulto può ancora accorgersi di un ragazzo, ascoltarlo, chiamarlo per nome e offrirgli una possibilità diversa. Forse non avremmo potuto cambiare il destino di quel giovane. Forse sì. Nessuno può dirlo. Ma una domanda, oggi più che mai, credo riguardi tutti noi: se anche la scuola smette di essere un presidio sociale capace di intercettare il disagio, chi resterà ad accogliere questi ragazzi prima che sia il carcere a farlo?



Viaggio nell'indifferenza che circonda i detenuti

Ragazzacci e muri invisibili: il vicolo cieco del sistema carcerario

di LUCIO BOLDRIN

Mentre cerco di scrivere questo articolo la mente assomiglia all'eruzione dell'Etna. I pensieri come lava escono e si dirigono per canali inaspettati che defluiscono, finiscono e poi riprendono a scorrere in cerca di risposte che non ho. Solo domande, e una su tutte: quale società stiamo creando e dove porterà tante persone, soprattutto i giovani?

Sfogliando i giornali si legge solo di maranza, di giovani violenti che trovano nella droga, nell'alcool o nelle rapine, spesso violente, delle vie di fuga. Un fuggire, direi scappare, da una società che non offre loro un futuro sicuro; un contesto in cui tanti giovani immigrati o stranieri nati in Italia sono costretti a vivere sempre più ai margini, ai bordi delle strade, nei vicoli e nelle periferie che stanno sempre più diventando luoghi dove vige la legge del più forte, della violenza, dell'illegalità e della povertà.

Da anni è scomparsa la media borghesia. Ora è sempre più evidente che la forbice sociale si è ampliata a dismisura: poveri e ricchi. Adirittura miseria e "straricchi". Basta pensare che una persona con famiglia che guadagna tra 1.500 e 1.800 euro al mese è considerato ai limiti della povertà!

Ecco allora che l'illegalità, i mezzi per racimolare i soldi, il 'welfare dei nonni' (una salvezza per molte famiglie fino a qualche anno fa) e perfino lo spaccio stesso o il furto rischiano di essere visti come un male minore dovuto all'esigenza di far fronte a necessità familiari o per non rimanere "esclusi", una volta si sarebbe detto dal branco, ora dalle amicizie o dai rapporti sociali.

Me ne accorgo dal crescente numero di giovani che entrano in carcere mostrando nei primi tempi spavalderia e arroganza. Un atteggiamento forse dovuto al bisogno di esorcizzare la paura in un ambiente che non conoscono, che si trasforma poi in rassegnazione e "quasi normalità" incontrando molti come loro o "amici" di vecchia data che attendono il fine pena e consapevoli, purtroppo, che una volta liberi torneranno a compiere la vita e le azioni di prima. Anzi, più esperti di prima dopo avere imparato qualche



Padre Lucio Boldrin è cappellano del carcere di Rebibbia Nuovo complesso

astuzia in più dai compagni di cella e di reparto. Questa chiave di lettura è riferita soprattutto all'osservazione dei giovani reclusi italiani. Un ragionamento diverso andrebbe fatto sui detenuti adulti, quelli di vecchia data, i cosiddetti "professionisti" del crimine. E un capitolo a parte meritano gli stranieri, che a Rebibbia hanno superato il 40%, con la difficoltà della lingua e di adattamento tra culture di etnie diverse, povertà e solitudini, condizioni che rappresentano una miccia accesa che può far esplodere una bomba da un momento all'altro. E non aggiungo altro sul circa 30% di malati psichiatrici che affollano, senza essere curati, le nostre carceri. L'ho ripetuto più volte: il carcere così non aiuta e non educa nessuno, tantomeno i giovani. In questi ultimi periodi più persone mi hanno chiesto, riguardo al

Detenuti all'inferno, città

di PIERGIORGIO BORTOLOTTI

Ci sono dei pregiudizi, che potremmo definire anche post-verità, riguardo al pianeta carcere, ossia un contesto in cui a contare, più che i fatti oggettivi, sono le emozioni e le convinzioni personali che concorrono a formare l'opinione pubblica attorno a questo tema. È da presumere che gran parte della popolazione abbia un'idea approssimativa di come si svolga la vita in carcere, salvo quanto, in via del tutto occasionale e talvolta approssimativa, capita di sentire da qualche marginale notizia di telegiornale. Non è da escludere che una buona parte della popolazione abbia della vita in carcere l'immagine veicolata da qualche film americano, per dirne una. Ancora: molte persone ritengono che a finire in carcere debbano essere necessariamente sempre e solo gli altri; non riescono a concepire che possa succedere a loro, per qualche caso di mala giustizia o errori di qualsivoglia natura, di ritrovarsi dietro le sbarre, da qui la convinzione che,

mio servizio in carcere: “Sei deluso?”. Deluso no, ma pieno di interrogativi che riguardano sia l’agire politico che quello sociale: l’indifferenza che vedo crescere attorno alle persone detenute da parte della società civile è un segnale allarmante. Per non dire dei crescenti muri che vedo innalzarsi verso coloro che escono dalla galera una volta terminata la loro pena. Anche qualora lo Stato avesse assolto al proprio dovere e l’individuo fosse stato “rieducato”, la società non è pronta a riaccogliere senza pregiudizio il “figliol prodigo”, e lo dico amaramente riferendomi a coloro che si ritengono cristiani.

Eppure dovremmo ricordarci che l’articolo 3 della Costituzione ribadisce che tutte le persone sono uguali e lo Stato deve rimuovere gli ostacoli di ordine sociale che impediscono la piena realizzazione del cittadino. A che serve, dunque, parlare di rieducazione se poi la condanna diventa, di fatto, una pena perpetua? Se non vengono rimossi gli ostacoli che incontra una persona uscendo dal carcere, la pretesa funzione rieducativa (quando c’è, ma spesso è più punitiva), serve a poco.

Dovremmo smettere di fare finta che la

pena termini il giorno della scarcerazione. La pena, oggi, continua fuori: nello stigma, nelle barriere normative, nei requisiti morali che impediscono l’accesso alle professioni, nella difficoltà a trovare casa e lavoro. Mettere una persona nelle condizioni di stare bene, con se stessa e con gli altri, è essenziale. Chi ha un lavoro, chi può utilizzare le competenze che ha faticosamente acquisito, chi non viene bloccato da ostacoli inutili, ha molte meno probabilità di tornare a commettere reati. Continuare a tenere queste persone ai margini non è solo ingiusto: è anche profondamente miope e non genera la tanto declamata “sicurezza”.

Usciti dal carcere, i “ragazzacci” vengono catapultati nella società dei liberi, teoricamente per esservi reinseriti e ricominciare una nuova vita. Formalmente il proprio debito con la società è pagato, non si è più detenuti, ma persone libere, riabilite. Tutto in teoria ...poi ciò che vedo e mi che mi viene raccontato è ben altro.

Non so se sono pessimista o realista, ma una politica cieca e fatta di sole parole e promesse non aiuta a svolgere vera rieducazione né a costruire una società migliore: restano troppi muri e pochi orizzonti.

Radini contenti: il fallimento della legge del taglione

tutto sommato, si tratti di un mondo che non le riguarda. Se il nostro servizio sanitario producesse più ammalati e decessi che guarigioni, sono convinto che l’intera popolazione insorgerebbe; che il carcere in Italia produca percentualmente più recidivi che persone recuperate al vivere civile pare non susciti alcun problema, eppure si tratta della vita di chi vi è recluso, ma anche della nostra, e, a voler essere semplicemente venali, si tratta anche dei nostri soldi che, anziché produrre risultati positivi, affondano dentro un buco nero che pare autoalimentarsi senza soluzione di continuità, producendo malessere sia tra detenuti che operatori penitenziari, di cui i suicidi sono tragica testimonianza.

Naturalmente, dentro un quadro complessivo per niente incoraggiante, esistono anche molte buone pratiche e ci lavorano diverse persone che operano con abnegazione e professionalità; ma è tutto il sistema carcerario e, prima ancora, sanzionatorio che va ripensato alla luce del principio costituzionale che stabilisce che la pena,



Piergiorgio Bortolotti, ex operaio, è stato operatore sociale al Punto d’incontro, casa di accoglienza per persone senza fissa dimora. Scrittore

art. 27, deve essere rieducativa, tendendo al reinserimento sociale del condannato. È possibile pensare a un carcere diverso e, volendo essere anche più radicali, a un carcere senza mura, vale a dire l’amministrazione della giustizia con criteri e modalità differenti dalle attuali? Io reputo che sia non solo possibile, ma doveroso, iniziando dal cambiare ciò che è palesemente in contrasto con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione in fatto di giustizia e pena, rendendo la reclusione, da limitare davvero soltanto alle situazioni che la richiedono come tutela di singole persone o della collettività, ma salvaguardando e tutelando la dignità delle persone reclusi, anche se responsabili di gravi crimini, come per altro avviene in altri contesti diversi dal nostro, senza che questo comporti una rinuncia alla doverosa garanzia della sicurezza di tutti e di ciascuno. Ciò di cui si avverte più che mai l’urgenza è un cambiamento di carattere culturale tra la gente, perché se è vero che l’amministrazione della giustizia e delle



SEGUE DA PAG. 55

pene inflitte a chi commette reati è in mano a organismi a questo deputati, è altrettanto vero che il clima attorno a questi temi gioca un ruolo non secondario. Non è indifferente, insomma, che sia così ampiamente diffusa la convinzione che chi commette reato debba non solo pagare attraverso la condanna alla pena prevista dalla legge per un determinato reato, ma pagare, per così dire, in modo salato; soffrendo. In barba a quanto la nostra Costituzione e le convenzioni internazionali di vario tipo, che abbiamo fatto nostre come Paese, contemplano, come suono sordo di sottofondo persiste da parte di troppe persone l'idea che la punizione, quanto più è pesante, tanto più redime, e comunque sia giusto prevalga la legge del taglione. Battersi per un carcere diverso, rispettoso della dignità di chi vi è recluso e per normative che incentivino, allargando la platea di chi ne può

usufruire, modalità di esecuzione della pena alternative alla carcerazione, può apparire utopico, e forse nell'attuale contesto socio-politico lo è pure, ma ha dalla sua la giustezza di chi sa guardare avanti, scommettendo sull'uomo e sulla donna in quanto esseri umani, piuttosto che sulle regole, come è stato in passato per l'abrogazione della schiavitù, la chiusura dei manicomi e tante altre conquiste di civiltà che oggi diamo magari per scontate, ma che per essere raggiunte hanno chiesto impegno, sacrificio e capacità di gettare il cuore oltre l'ostacolo, credendo che sia possibile cambiare anche quando tutto attorno pare suggerire il contrario. In questa calda, ma ormai pare non più tanto anomala estate, molti di noi, anche quanti non ne sono ancora persuasi, hanno sperimentato quanto i cambiamenti climatici in atto dovuti alle attività umane possano rivelarsi nocivi per la nostra stessa esistenza. A pagarne un prezzo maggiorato sono stati certamente i reclusi nelle carceri fatiscenti del Bel Paese, che hanno dovuto soggiacere a condizioni di vita impossibili che solo in parte noi abbiamo sperimentato. Ecco, io sono del parere che sperimentare di persona una determinata situazione possa aiutare a capire più di mille parole. Se la gente comune avesse maggiori occasioni e opportunità di conoscere come si vive in carcere, forse questo l'aiuterebbe a sviluppare un pensiero diverso sul carcere e la carcerazione, perché, come affermava Dostoevskij, uno che di galera se ne intendeva, «Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigionie».

L'eccezione Bollate, il caso Roggero, i media e la politica



A qualcuno cuscini a tutti gli altri mate

di LUNA CASAROTTI

Gli articoli giornalistici sul carcere sono spesso da voltastomaco. Quelli che riguardano Mario Roggero, il gioielliere condannato a 14 anni e 9 mesi per aver ucciso due rapinatori lo sono ancora di più. Mi causano rabbia fredda, lucida, che solo chi ha passato anni là dentro può capire fino in fondo. E sia chiaro: da ex detenuta, il mio non è un attacco personale a Roggero. Per come la vedo io, il carcere è un abominio disumano, una discarica sociale che non dovrebbe esistere per nessuno, e non dovrebbe esserci posto là dentro nemmeno per lui. Nessun essere umano dovrebbe essere rinchiuso in una scatola di cemento a marcire. Il fastidio profondo, quello che ti toglie il fiato, nasce invece dall'ipocrisia vomitevole di un sistema in cui lo Stato e la politica usano le strutture penitenziarie come un palcoscenico a seconda della convenienza.

Oggi l'Italia delle carceri sta letteralmente scoppiando, siamo davanti a cifre da record: abbiamo superato la soglia critica delle 65.661 (dato al 31 agosto) persone detenute, stipate in posti che sulla carta dovrebbero ospitarne al massimo 47.000. Parliamo di un tasso di sovraffollamento medio reale che sfiora il 140% a livello nazionale, con punte spaventose che superano il 200% in molti istituti come San Vittore o Brescia. Fuori c'è un'ondata di caldo atroce, e dentro le sezioni la gente crepa soffocata.

Ed è qui che vedi l'inganno dei numeri. Sulla carta, le celle sarebbero concepite per garantire lo spazio vitale minimo imposto dalle leggi europee. La realtà del corridoio, invece, è che quelle stanze vengono brutal-



di seta erassi lerci

mente trasformate: ci montano castelli di ferro a tre piani che toccano il soffitto per stipare sei o sette persone dove dovrebbero starne due. Nei cameroni più grandi si arriva all'assurdo di dieci persone ammassate nella stessa cella, con lo spazio calpestabile ridotto a zero. Non puoi muoverti senza urtare qualcun altro, non c'è aria, non c'è ventilazione. È una pressione umana e psicologica insostenibile che in questi primi mesi dell'anno ha già provocato una strage silenziosa di suicidi.

E la risposta della politica di fronte a questo sfacelo è il solito gioco delle tre carte. Da un lato riempiono i telegiornali con la promessa di grandi piani edilizi per nuove carceri, che servono solo a gettare fumo negli occhi all'elettorato sapendo benissimo che ci vorranno anni di burocrazia, mentre l'emergenza morde la carne della gente adesso. Dall'altro, rifiutano qualsiasi misura alternativa immediata. Anzi, con il nuovo Decreto Sicurezza hanno fatto il contrario: hanno blindato il sistema introducendo nuovi reati, inasprendo le pene e criminalizzando persino la resistenza passiva o le proteste pacifiche dentro le sezioni. Tutto questo per alimentare un circuito infernale, perché all'interno di quelle mura non esiste alcuna rieducazione. Chi riesce faticosamente a uscire da liberante si ritrova catapultato in un deserto sociale: fuori ti aspetta il marchio infame della fedina penale sporca, un timbro indelebile.

Mentre migliaia di invisibili affrontano questa polveriera quotidiana e questo destino segnato, per Roggero si muove l'intero arco costituzionale della destra al governo. Certo, tecnicamente la legge dice che qualsiasi condannato può presentarsi al cancello di

Luna Casarotti, è un'ex detenuta, membro dell'Associazione Yairai-ha, fondatrice dello Sportello di supporto psicologico dei familiari dei detenuti

un istituto a sua scelta per costituirsi. Ma chi conosce i meccanismi interni sa benissimo come va a finire per la gente comune: se un povero cristo si costituisce a Bollate, lo immatricolano e lo spediscono via dopo due ore su un blindato diretto a San Vittore o a Opera, perché Bollate è un carcere a custodia attenuata. Per rimanerci, devi prima sputare sangue per anni nei gironi infernali dei penitenziari ordinari. Roggero invece non è stato trasferito. È rimasto lì, passando direttamente dalla libertà al fiore all'occhiello del sistema penitenziario milanese. Ed è qui che i media e la politica hanno iniziato a lavorare di fino per costruirgli addosso lo status di eccezione, aggrappandosi persino ai dettagli del suo ingresso. Hanno subito fatto circolare la storia dei suoi libri e di quel cuscino portati da casa, simboli patetici di una vulnerabilità anziana e colta.

Chi non ha provato la cella sulla propria pelle non può capire l'abisso che separa questa attenzione morbosa dalla miseria del trattamento ordinario. Quando stavo alla Dozza, il cuscino e il materasso ministeriali erano una condanna nella condanna. Quella spugna sintetica, industriale, porosa, trattiene lo schifo di anni e di tutti i corpi venuti prima di te: capelli incastrati nelle fibre, macchie di liquidi biologici, aloni di sudore acido, saliva e urina lasciati da chissà chi. Sul materasso c'era quel buco profondo al centro, una deformazione che ti costringeva, quando ti sdraiavi, ad assumere la forma di una sconosciuta e a respirare l'odore del suo passato, appoggiando la faccia a pochi centimetri da una spugna infetta. D'estate, con quaranta gradi, quel materiale diventa una piastra bollente che ti si appiccica addosso. Anche se sono stata in una cella prima con tre persone e poi con due, l'aria mancava comunque. Per intercettare dal basso quel singolo millimetro di ventilazione che arrivava dal corridoio, dovevi buttarti sul cemento nudo vicino al blindo, con l'asciugamano bagnato a terra. Per sopravvivere a questo sfacelo quotidiano, l'unica cosa che il sistema offriva regolarmente era il carrello della terapia: gocce e neurolettici usati come anestesia di massa, per addormentare i corpi e spegnere il dissenso. prima ancora che nascesse. E se osavi protestare, se provavi a far valere un tuo diritto, la risposta era immediata: rapporti disciplinari, punizioni e isolamento. Tanto eri solo carne da macello sociale.



di FEDERICA LOMBARDI

L'articolo 37 del Regolamento Penitenziario stabilisce che i detenuti e gli internati usufruiscano di sei colloqui al mese. Tuttavia, per i condannati per reati gravi previsti dall'articolo 4-bis della legge sull'ordinamento penitenziario (i c.d. reati ostativi), il numero scende a un massimo di quattro.

Nessuno parla di loro, eppure le compagne dei detenuti scontano una pena invisibile, un "ergastolo bianco": una condanna senza sconti e senza liberazioni anticipate, fatta di un amore che non ha più una casa in cui abitare, sospeso com'è tra le pareti domestiche e la soglia gelida di un istituto penitenziario, dove ogni legame viene costantemente messo alla prova dall'assenza e dalla distanza.

In un tranquillo pomeriggio d'agosto, incontro Vittoria (nome di fantasia), che mi racconta cosa significhi amare attraverso una barriera di cemento.

«I colloqui iniziano alle 8», racconta Vittoria, abbassando lo sguardo come se scendesse dentro sé stessa, «e ci sono tre turni: dalle 8 alle 9, dalle 10 alle 11 e dalle 12 alle 13. Già all'alba, però, comincia quel pellegrinaggio silenzioso fuori dal carcere. Molti di loro, per poter abbracciare il proprio caro, affrontano lunghi e costosi viaggi, spostandosi da una città all'altra per poi ritrovarsi a disposizione un tempo irrisorio. Solitamente prenoto il secondo turno, dalle 10 alle 11, ma devo essere lì un'ora prima. La notte prima non riesco mai a dormire, sopraffatta da un vortice di emozioni contrastanti: da una parte c'è la gioia trepidante di poterlo guardare di nuovo negli occhi, dall'altra la consapevolezza tagliente che quei sessanta minuti voleranno via in un soffio».

Fa una pausa, accarezzando il bordo della sua tazzina di caffè.

«Poi si entra nel grande stanzone dell'attesa, uno spazio spoglio e impersonale illuminato dalla fredda luce dei neon che rende i volti ancora più stanchi e segnati. Lì dentro decine e decine di persone condividono respiri trattenuti e sguardi bassi, mentre il tempo sembra fermarsi del tutto, quasi a voler amplificare l'angoscia: c'è chi fissa il vuoto aggrappandosi ai propri pensieri e chi cammina avanti e indietro misurando la stanza a passi nervosi». Tra quei volti segnati dalla fatica spiccano



Federica Lombardi è impiegata amministrativa all'Università di Bologna e volontaria a La Dozza



La pena invisibile delle donne Vittoria e l'amore

spesso quelli dei più piccoli. Bambini assennati che stringono tra le mani un disegno da mostrare al padre o un giocattolo portato per ingannare l'attesa, immersi in una realtà troppo grande per loro ma capaci di assorbire la tensione palpabile degli adulti che li circondano.

Vittoria mi spiega che, pur avendo la prenotazione confermata per le 10, prima delle 10.30 non la fanno entrare. La burocrazia penitenziaria ha i suoi tempi dilatati e rigidi, e quei trenta minuti di ritardo sono una costante immutabile con cui fare i conti ogni volta, un ulteriore peso psicologico



Disegno di Christian Cipressi

**Lunghe attese, spazi
spogli e impersonali
Affetti sospesi
tra rinunce
quotidiane e rigidi
limiti imposti
nei colloqui in carcere**

che hanno il compagno dentro che sfida le sbarre

sulle spalle di chi attende fuori da quelle sbarre, amplificando un senso di impotenza che logora goccia a goccia.

«Per spezzare quell'attesa che ti consuma dentro», prosegue, «scambio poche parole sottovoce con le altre donne. È una comunione profonda di destini, un dolore silenzioso che non ha bisogno di spiegazioni perché parliamo tutte la stessa lingua, fatta di rinunce e di una resistenza quotidiana che nessuno riconosce ufficialmente. Quando finalmente ci chiamano, dobbiamo passare per il metal detector e percorrere lunghi corridoi asettici per arrivare alla sala

colloqui. Dalla piccola vetrata lo vedo già lì ad aspettarmi, emozionato, con le mani nervose e lo sguardo fisso sulla porta. Sul “nostro” tavolo ha già preparato una bottiglia d'acqua, un succo di frutta e le mie caramelle preferite.

Appena la porta si apre, ci abbracciamo forte, un abbraccio faticoso e controllato sotto gli sguardi vigili della sorveglianza. Ci sediamo uno di fronte all'altro, cercando con tutte le forze di ignorare il brusio costante di decine di persone che parlano contemporaneamente, creando un muro di rumore assordante. Ridiamo, scherziamo e ci rubiamo brandelli di normalità per finge-

re che il mondo esterno non esista».

Ma la bolla di vetro ha il f i a t o c o r t o .

«A un certo punto, come un sipario che cala di colpo, la porta si spalanca e un agente grida secco: “Colloqui finiti!”. In quel momento vorrei tornare indietro con le lancette dell'orologio, purtroppo non si può. Ci

stringiamo in un ultimo abbraccio che racchiude tutto ciò che non siamo riusciti a dirci e ci salutiamo con la solita promessa “Ci vediamo presto”.

Lui esce da una porta, io da un'altra. Non mi volto mai indietro mentre cammino, perché so che se incrociassi ancora il suo sguardo crollerei in lacrime, e devo rimanere forte anche per lui. Ripercorro quei corridoi mentre i miei passi rimbombano nel silenzio, riprendo la mia borsa dall'armadietto ed esco nel mondo di tutti i giorni. È una decompressione violenta: fuori la vita corre veloce, la gente sorride, il traffico scorre indifferente, mentre io mi sento anestetizzata. Ma mentre guido verso casa, lasciandomi alle spalle il peso sordo e metallico di quel portone blindato e osservando nello specchietto quell'edificio che lentamente si allontana, sento che una parte di me è rimasta irrimediabilmente bloccata in quella sala colloqui». Mentre ci salutiamo, le lacrime le rigano il viso. Si asciuga gli occhi, mi stringe la mano e mi sussurra, «Amare significa anche questo: aspettare che il tempo ricominci a scorrere, rimanere sospesi in un limbo invisibile e continuare a credere che esista un domani, anche quando tutto intorno sembra immobile e definitivo».

Il divario tra la legge scritta e la realtà della cella

Burocrazia carceraria e lingua di Stato così si negano i diritti dei più fragili

di ISABELLA DE SILVESTRO

Chi entra in carcere scopre molto presto che per ottenere qualunque cosa — un colloquio, una visita medica, un trasferimento, il riconoscimento di un diritto o anche qualcosa di concreto e semplice, come il prestito di un libro dalla biblioteca — bisogna scrivere. Questo fatto, che appare neutro, democratico e in fondo innocente, a guardar bene, cela, come molti dei funzionamenti delle nostre Istituzioni, una ingiustizia di fondo. La domandina, l'istanza, il reclamo sono strumenti per accedere ai diritti, ma non sono universalmente accessibili. Esigono una certa familiarità con la lingua scritta, con il lessico della disciplina legale, con la formalità e l'impersonalità della burocrazia. Se la lingua e le modalità della burocrazia possono essere uno scoglio anche nel mondo libero, in carcere si rivelano spesso limiti insormontabili e ciò è dato dal grado di esclusione e marginalità che hanno abitato, prima della carcerazione e a partire dalla loro infanzia, molte delle persone detenute nelle carceri italiane.

I numeri ci aiutano a farci un'idea più precisa. Al 31 dicembre 2025 le persone detenute in Italia erano 63.499. Per 32.886 di loro — più della metà — l'amministrazione penitenziaria non ha rilevato il titolo di studio — una mancanza che già dice qualcosa su quanto lo Stato sappia delle persone a cui chiede istanze ben scritte. Tra quelle di cui il dato esiste, 771 risultano analfabete, 438 prive di qualsiasi titolo, 4.452 hanno la sola licenza elementare, 17.751 la licenza media. I laureati sono 622. Gli stranieri sono 20.116, un terzo del totale.

Ma il problema non si esaurisce nei titoli di studio. In carcere moltissime persone non padroneggiano l'italiano, e non sono soltanto gli stranieri, per i quali peraltro mancano i mediatori linguistici e culturali. Ci sono gli italiani la cui prima lingua non è mai stata quella dello Stato: cresciuti in periferie sociali dove l'italiano si impara a stento e male e dove l'abbandono scolastico è altissimo. Dentro, quella faglia diventa un dispositivo di esclusione. La distanza tra ciò che una persona sa di aver subito e ciò che riesce a mettere per iscritto è la distanza tra un diritto e la sua rinuncia. Chi può permetterselo ha un avvo-

cato in grado di tradurre le proprie necessità. Chi non può dipende dallo scrivano di sezione, dal compagno che sa scrivere, dal volontario che passa una volta a settimana: modalità fortuite, non sempre garantite.

È qui che si apre uno spazio per l'intelligenza artificiale, perché tradurre e riordinare è esattamente ciò che questi strumenti sanno fare. Lascio da parte la questione più grande, che ci impegnerà nei prossimi anni — che cosa questi sistemi faranno all'intelligenza e



Isabella De Silvestro è giornalista, autrice del podcast di Domani "Gattabuia", si occupa di diritti umani ed è responsabile dei contenuti giornalistici del MIDD

Ecco il generatore gr... pensa a tutto l'assis...

di MARINA BERAHA

Sappiamo bene, ormai, che la condizione di sovraffollamento che affligge le carceri italiane raggiunge e supera, quest'anno, le cifre che, nel 2013, hanno portato alla famosa "sentenza Torreggiani" con cui l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nel 2013 per "trattamenti inumani e degradanti". Come conseguenza della sentenza, l'Italia ha stabilito dei rimedi risarcitori (ex art. 35 ter) per chi vive detenuto in condizioni degradanti: con uno spazio personale inferiore ai 3 metri quadri, in condizioni igieniche precarie, senza illuminazione e ventilazione, senza privacy, ecc. Per ottenere il risarcimento, la persona detenuta può inviare un'istanza al magistrato di sorveglianza; per gli ultimi anni il Sole 24 Ore riporta questi dati: per il 2023, si registrano 9.574 istanze, con 4.731 accoglimenti e 1.143 rigetti; per il 2024, si registrano 11.440 istanze, con 5.837 accoglimenti e 1.829 rigetti; per il 2025, si registrano 11.900 istanze, con 6.539 accoglimenti e 1.704 rigetti. Tralasciando tutte le istanze né accolte né rigettate, che ci parlano della condizione di abbandono in cui versano molte persone detenute da parte della magistratura di sorveglianza, notiamo il crescente numero di richieste e accoglimenti: circa 17.000 risarcimenti riconosciuti in 3 anni. Ciò che spesso non viene considerato è che non tutte le persone detenute cono-

alla creatività umana — e guardo alla loro funzione più bassa ed esecutiva. Prendere un racconto disordinato, in italiano incerto — la muffa che infesta le pareti, l'estate nella cella rovente, il sanitario rotto, i mesi passati in quattro in una cella pensata per due — e restituirlo nella forma che il magistrato di sorveglianza è tenuto a leggere. Il Movimento Italiano Diritti Detenuti, per cui lavoro, mette gratuitamente a disposizione sul proprio sito alcuni di questi strumenti: un'assistente che redige l'istanza per detenzione in condizioni inumane e degradanti (art. 35-ter o.p.), un calcolatore del fine pena e dei benefici. Si tratta di strumenti pensati per rendere esigibili diritti previsti per legge.

Resta però il limite che rende paradossale il discorso fatto fino a qui: dentro le mura del carcere, di internet non c'è quasi traccia. La

circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che regola la materia risale al 2015: consente il computer in cella, ma la connessione soltanto da postazioni dedicate, nelle aree destinate alle attività trattamentali, verso una lista chiusa di siti autorizzati e per alcuni circuiti soltanto. Undici anni dopo l'attuazione è frammentaria e diseguale da istituto a istituto, affidata alle circolari. Il risultato è che gli strumenti costruiti per le persone detenute stanno tutti dall'altra parte del muro: a disposizione dei familiari, degli avvocati, dei volontari. Chi non ha nessuno fuori ne resta escluso. Dunque, sebbene la tecnologia che permetterebbe a una persona di scrivere da sé la propria istanza esista e sia gratuita, manca la volontà di renderla utilizzabile. Nel frattempo lo Stato continua a pretendere di essere interpellato nella propria lingua da persone a cui non ha mai insegnato a parlarla.

Gratis di istanze 35-ter contro il sovraffollamento Assistente IA del Movimento Italiano Diritti Detenuti

scono il loro diritto a ottenere un risarcimento in caso di sovraffollamento e molte non hanno gli strumenti per esercitarlo. Infatti, nonostante l'istanza possa essere scritta e inviata in autonomia dalla persona detenuta, non tutti hanno una padronanza del linguaggio scritto e della normativa vigente tale da consentire la scrittura autonoma. Al contempo, non tutti sono seguiti con l'attenzione che sarebbe necessaria dai propri avvocati, e non tutti hanno le risorse economiche per pagare l'avvocato per scrivere l'istanza.

Per questo motivo al Movimento Italiano Diritti Detenuti abbiamo creato il generatore IA di istanze 35 ter, che volontari e familiari, o persone detenute in misura alternativa o ex-detenute, possono utilizzare gratuitamente. Senza bisogno di alcuna competenza giuridico-legale, e senza condividere dati personali, si può creare l'istanza da stampare, completare, e inviare al magistrato competente per ottenere il rimedio risarcitorio cui si ha diritto.

Per utilizzarlo, per prima cosa è necessario avere accesso a una connessione internet, motivo per cui le persone detenute, a meno che non siano in permesso o misura alternativa, non possono utilizzarlo direttamente. È sufficiente, però, che raccontino nel dettaglio le condizioni della loro detenzione tramite lettera, colloquio o telefonata a qualcuno che può eseguire la procedura per loro.

Chi esegue la procedura si deve recare sul sito del Movimento Italiano Diritti Detenuti

all'indirizzo www.dirittidetenuti.it e cliccare sulla sezione "Gli strumenti". Dopodiché, selezionare dal menù a tendina "Detenzione disumana: l'istanza con l'IA". A questo punto "Crea l'istanza con l'IA": Si aprirà, quindi, una pagina per iniziare a interagire con l'agente IA, raccontare le condizioni detentive e creare l'istanza. In questa chat è possibile scrivere nella propria lingua, anche quando questa non fosse l'italiano. L'agente interagirà nella lingua utilizzata dall'utente e poi creerà l'istanza in italiano. Basterà rispondere alle domande nell'apposita chat. Quando saranno state fornite tutte le informazioni rilevanti, l'agente IA genererà l'istanza scaricabile.

Si dovrà, quindi, soltanto completare il documento con i dati personali (nome e cognome, luogo e data di nascita — che non vengono inseriti durante la procedura per tutelare la privacy) e apporre la firma, per poi inviare al Magistrato di sorveglianza di riferimento.

Il Movimento Italiano Diritti Detenuti vuole mettere la tecnologia a servizio dei diritti delle persone private della libertà. Al contempo, grazie alla mole di istanze che si potranno così presentare, crediamo possa essere uno strumento di pressione affinché nessuno si trovi più in detenzione in condizioni inumane e degradanti. Il risarcimento a posteriori per trattamenti disumani non può bastare: è ora di cambiare.

La truffa della detenzione in comunità

Fondi insufficienti e ipertrofia punitiva la 140 non svuoterà mai le carceri

di DENISE AMERINI

La legge 140 del 5 agosto scorso “Disposizioni in materia di detenzione domiciliare per il recupero dei detenuti tossicodipendenti o alcol dipendenti”, pubblicata il 6 agosto in Gazzetta Ufficiale, modifica il Testo Unico sugli stupefacenti (DPR 309/90) e introduce, in casi particolari, la possibilità della detenzione domiciliare per persone con problemi di dipendenza da sostanze, condannate a scontare una pena detentiva in carcere.

Già durante l'iter legislativo si erano levate molte voci, spesso critiche, nei confronti di questa norma, che il governo ha presentato come un provvedimento importante per intervenire sul sovraffollamento. Dopo l'approvazione, poi, ulteriori critiche sono state avanzate sia dal mondo accademico, che da molti giuristi, oltre che da chi si occupa del tema droghe e dipendenze a vario titolo e con diverse competenze. Dobbiamo però evidenziare che le critiche che si sono levate, spesso, hanno avuto lo scopo di alimentare pulsioni securitarie e giustizialiste, oggi, purtroppo, molto diffuse nel nostro paese, complice una narrazione che rappresenta una realtà artefatta, che racconta una società in cui sono aumentati i reati e l'insicurezza nelle città, in cui piccoli criminali, stranieri, spacciatori, maranza, baby gang agiscono pressoché indisturbati, complice una magistratura schierata, ovviamente, con il buonismo di sinistra. Si è tentato di far credere che molte persone sarebbero state in questo modo scarcerate, liberate, quando sappiamo che così non è: la narrazione secondo cui questa norma rappresenterebbe una sorta di svuota carceri o di amnistia che libererebbe migliaia di detenuti tossicodipendenti è frutto di semplificazioni e letture distorte, spesso strumentali, del testo. La legge, infatti, non concede alcuna libertà condizionata né, tantomeno, amnistia: si tratta del proseguimento della pena in una modalità alternativa e controllata, non certo di una remissione della condanna. La misura, inoltre, è condizionata e subordinata a criteri stringenti ed individuali, quali il fatto che il residuo di pena, o la condanna, non deve superare i limiti stabiliti dalla norma (fino a otto anni in casi specifi-



Denise Amerini è esponente della Società della Ragione e fa parte del Comitato scientifico Forum Droghe

ci), la condizione di dipendenza deve essere formalmente clinicamente accertata dai SerD, il detenuto deve sottoscrivere ed eseguire un programma terapeutico, e deve essere effettuata una valutazione del magistrato di sorveglianza sulla compatibilità della misura, oltre che sull'assenza di ostacoli ostativi specifici. Di fatto non si crea una sorta di impunità per i reati commessi da persone cosiddette tossicodipendenti, la persona resta condannata per il reato commesso, si modifica la modalità di esecuzione della pena. In più, non rappresenta certo una misura in grado di rispondere ai molteplici problemi correlati all'uso di sostanze. Molte delle perplessità sollevate dal punto di vista giuridico riguardano proprio la natura della misura, descritta come una sorta di ipertrofia punitiva. Si tratta infatti di una detenzione domiciliare ai sensi dell'articolo 94 ter del TU sugli stupefacenti, che regola la detenzione domiciliare speciale, e non dell'affidamento in prova terapeutico, quale previsto dall'articolo 94, che rappresenta la principale misura alternativa al carcere: il soggetto resta formalmente in stato di detenzione, sottoposto a controlli stringenti, che limitano fortemente la flessibilità del percorso educativo. Inoltre, come sottolineano anche le comunità terapeutiche, vincolare la presenza in struttura al regime di detenzione snatura di fatto la funzione socio sanitaria delle comunità terapeutiche, trasformandole in veri e propri luoghi di custodia territoriali. Anche la Magistratura di Sorveglianza ha mosso diverse critiche e rilievi, denunciando profili di incompatibilità per reati ostativi.

Molte, inoltre, le critiche da parte del Terzo Settore e delle comunità terapeutiche, in primo luogo per il sottofinanziamento che denunciano rispetto l'effettiva applicabilità della norma: a fronte di una platea, stimata in oltre 10mila possibili beneficiari, le risorse previste e stanziare potranno coprire soltanto circa 500 posti in comunità. È del tutto evidente che, senza una copertura economica adeguata, la misura non può essere applicata, e risulta del tutto inefficace. Inoltre, senza un contestuale rafforzamento, in

termini economici e di personale, dei SerD, che scontano un cronico sottofinanziamento, e degli UEPE, sarà davvero difficile rendere effettiva ed efficace la previsione normativa. In aggiunta a questo, gli operatori segnalano il rischio concreto di un sostanziale snaturamento delle loro funzioni, da sociosanitarie, rieducative, a contenitive e di sorveglianza.

Nelle scorse settimane, su questo versante, abbiamo letto importanti prese di posizione, a partire da quelle del CNCA (Coordinamento nazionale comunità accoglienti) che ha espresso contrarietà alla riforma, pur condividendo l'obiettivo -teorico- di far uscire le persone con problemi da abuso di sostanze dal carcere, per i gravi limiti che presenta, dal punto di vista concettuale e di impostazione, oltre che di risorse. Con il rischio concreto che le comunità vengano utilizzate come una sorta di carcere privato, una succursale degli istituti penitenziari, trasformando l'accoglienza in mero contenimento e sorveglianza. Per questo, la richiesta è di superare la logica della detenzione in comunità, e di investire realmente e concretamente nell'affidamento in prova terapeutico, ex art. 94, potenziando la rete dei servizi territoriali sia residenziali che diurni, garantendo la piena autonomia dal punto di vista sanitario e pedagogico delle strutture di accoglienza.

In un recente articolo, pubblicato su Fuoriluogo, Franco Corleone, presidente onorario di Società della Ragione, scrive che l'entrata in vigore di questa legge è stata l'occasione per diversi commentatori, sostenitori del provvedimento, per parlarne come se si trattasse di una misura di umanità e di liberazione di tante persone deboli e fragili dall'inferno del carcere sovraffollato. Ma, sostiene Corleone, siamo di fronte ad una profonda mistificazione: il problema del carcere è rappresentato dalle troppe persone ristrette con pene brevi, dalle troppe persone con misure cautelari, in attesa di giudizio, dalla detenzione sociale senza prospettive. Di fronte a questo quadro, il Governo ha inventato, usando una demagogia buonista, una legge per persone con condanne alte e pene pesanti (fino a 8 anni di pena residua). La misura potrà riguardare, nella migliore delle ipotesi, come già evidenziato, una percentuale assolutamente ridotta di detenuti, e l'accesso sarà sempre subordinato, oltre che ai limiti di pena, alla predisposizione di un programma terapeutico già definito, e alla valutazione positiva dei servizi competenti.

Ed è proprio questo il punto: per quanto

riguarda il tema delle sostanze, del loro uso e abuso, serve altro: non se ne esce senza la profonda revisione, fino al superamento, della legge 309/90, come chiediamo da tempo. Come evidenziato anche nell'ultimo Libro Bianco sulle droghe, oltre un terzo delle persone ristrette si trova in carcere per reati legati all'uso di stupefacenti. E la media italiana di presenze in carcere per reati di droga è nettamente superiore alla media dei paesi europei, che si attesta intorno al 18-20%. Nel 2025 gli ingressi di persone definite tossicodipendenti rappresentano il 41,2% del totale, è la grande maggioranza di chi entra in carcere, che viene arrestata per condotte legate al piccolo spaccio o alla detenzione di sostanze: un ingresso in carcere su quattro è legato all'articolo 73 del testo unico su stupefacenti, il carcere continua a rappresentare la principale risposta alla marginalità, alle dipendenze. I dati dimostrano che i costi economici oltreché umani sono fuori controllo, ma le principali forze politiche non sembrano interessate ad avviare una seria riflessione sul necessario cambio di paradigma.

Il problema delle persone ristrette che fanno uso di sostanze, e di conseguenza, un intervento serio anche per quanto riguarda il tema del sovraffollamento, si può affrontare soltanto con il pieno superamento della 309/90, la completa depenalizzazione della detenzione e dell'uso personale di sostanze, la legalizzazione della cannabis. E se davvero si volesse affrontare il tema del sovraffollamento, si dovrebbero finalmente discutere provvedimenti da tempo giacenti in parlamento, come quello che prevede le case territoriali di reinserimento sociale (Magi, Serracchiani), e la modifica della disciplina della liberazione anticipata, con l'aumento dello sconto di pena da 45 a 60 giorni per ogni semestre di pena come da proposta di legge Giachetti. Le misure alternative già ci sono, sono possibili, e già Margara aveva indicato come usarle.

Quello che non serve sono provvedimenti demagogici come questo, o il continuare a proporre interventi di edilizia penitenziaria, a maggior ragione quando si aumentano le fattispecie di reato, e le pene già previste per alcuni reati. Servono provvedimenti di amnistia e indulto, come da più parti con forza da tempo richiesto, ai quali da troppi anni non si fa più ricorso. Servono politiche sulle droghe che si oppongano alla deriva securitaria di questo governo, che tengano conto dei saperi e degli studi prodotti in questi anni, dei risultati fallimentari della guerra alla droga, fondate sui diritti delle persone.

di **MATTEO SANGIORGI**

Riflessioni sul caso di Abderrahim Fakir in seguito ad alcuni articoli dello psichiatra Gilberto Di Petta

Ci sono persone che, nel momento in cui entrano in contatto con un'istituzione (e quindi: SEMPRE, con buona pace di Margaret Thatcher, che diceva che la società non esiste e altre amenità simili), smettono immediatamente di essere considerate persone. Diventano un caso, un corpo, un soggetto da contenere, una diagnosi, un problema di ordine pubblico. La vicenda di Abderrahim Fakir, titolare di una ditta di trasporti e facchinaggio, deceduto (politicamente e istituzionalmente ucciso) qui a Bologna pochi mesi fa, mi ha fatto pensare molto a questo rischio e soprattutto alla distanza che può aprirsi tra chi cura e chi viene curato. Ci tengo a precisare di non voler parlare di Fakir da osservatore esterno: era un mio concittadino ed era anche una persona che aveva avuto accesso ai servizi dell'associazione di cui faccio parte, quindi vorrei evitare sia il rischio retorico, rendendolo un simbolo di lotta, che quello medicalizzante, riducendolo a mero caso clinico. Alla sua famiglia va tutto il mio supporto.

Vorrei invece partire dalla sua vicenda per interrogarmi su qualcosa che riguarda molto più in generale il modo in cui guardiamo le persone in crisi. Nelle settimane successive alla vicenda Fakir, che abbiamo ovviamente scordato molto presto, hanno iniziato a circolare sui social numerosi interventi dell'account "Supernonno", che si presenta come medico esperto. Parallelamente, nel dibattito italiano sulla salute mentale si era sviluppata una discussione a partire dalle lettere di Gilberto Di Petta rivolte ai giovani psichiatri, dedicate alla "crisi della psichiatria contemporanea" e alla necessità di recuperare una dimensione autenticamente clinica e fenomenologica; potete recuperarle facilmente su Psychiatry Online Italia.

Le due posizioni possono sembrare molto lontane tra loro: una insiste sulla fisiologia dell'emergenza, l'altra sulla psicopatologia e sulla fenomenologia. Eppure, proprio osservando la vicenda di Fakir, mi sembra possibile individuare un rischio comune: quello di collocare il sapere principalmente dalla parte di chi cura, una parte accademica, pomposa e poco accessibile, dimenticando la persona che abbiamo davanti e il corpo sociale nel quale quella persona vive.



Matteo Sangiorgi è psichiatra in formazione, volontario alle attività del poliambulatorio dell'Associazione Sokos, che offre assistenza sanitaria a persone migranti e senza dimora, ed è membro dell'associazione "Chi si Cura di Te"



Riduzionismo tecnico con Non un corpo da s ma una persona da

Riguardo alla prima posizione, la considero un sintomo di qualcosa di sistemico: parole che circolano perché riempiono un vuoto, dando una spiegazione semplice, autorevole, apparentemente tecnica e dunque considerata neutrale. Alcuni concetti sulla medicina d'urgenza sono corretti, altri meritano di essere discussi perché assolutamente non neutrali e supportati da ideologie apertamente razziste e islamofobe. Parlare di "delirio eccitato", concetto che è da anni oggetto di forti controversie nella letteratura internazionale e non una diagnosi riconosciuta da DSM o ICD, è una copertura ed è stata usata anche per Riccardo Magherini (morto schiacciato a terra a Firenze il 3 marzo 2014) e molti altri, per fortuna ricordati e divulgati spesso dal Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud di Pisa, ad esempio: Luigi Marinelli, Giacomo Zotti, Vincenzo Sapia, Andrea Soldi, Arafet Arafou, Igor Squeo. Come scrive Serena Maria Curti in un articolo della Società Italiana di Medicina Legale, basandosi su un paper di PubMed, negli ultimi quarant'anni l'*excited delirium* (ED) è diventato una diagnosi regolarmente sostenuta da coloro che difendono gli agenti o i produttori di armi come il taser per sminuire l'importanza dell'uso della forza da parte degli agenti di polizia. Negli anni '80 infatti la diagnosi di ED è stata traslata dal capezzale di pazienti febbricitanti, agitati e disorientati alle strade di Miami. Iniziarono ad esserle attribuiti i decessi in custodia di giovani uomini sotto l'effetto di cocaina trattenuti forzatamente dalle istituzioni a causa del loro comportamento agitato e violento. Nonostante in questi casi fossero presenti altre condizioni potenzialmente fatali, tra cui l'uso della forza da parte della polizia, con manovre di



Intorno la lezione di Basaglia Sedare e contenere Incontrare e aiutare

neck-holds, choke-holds o hog-tying, si preferiva relegare queste ultime a fattori concausali, definendo la morte come “naturale” per ED, a fronte di concentrazioni ematiche di cocaina inferiori alla dose letale. Poi, che la cocaina possa provocare emorragie polmonari, aritmie o arresto cardiaco è vero. Ma da qui a dire che abbia provocato questa morte c'è un salto logico, e questa è la differenza tra spiegare una possibilità fisiopatologica e ricostruire un caso medico-legale da solo e a priori. Un salto logico per cui si parla di “soggetto, 100kg, midazolam, catecolamine, accessi venosi”. Tecnicismi fisiopatologici in cui la persona, il paziente, scompare. Chiamasi “riduzione biologica”, e il linguaggio in medicina non è mai neutrale, che sia urgenza o psichiatria.

Lavoro da tempo in un ambulatorio che segue persone migranti e senza dimora con gravi sofferenze psicosociali e non mancano mai eccitamenti, che siano essi iatrogeni, tossici o naturali. Dire che “non sono minimamente contattabili con le parole” come regola generale non corrisponde all'esperienza di nessuno. Nel suo “I dannati della terra”, Frantz Fanon insiste sul fatto che il colonialismo si esercita innanzitutto sui corpi e quando il corpo appartiene a un uomo povero, migrante e marginalizzato, il linguaggio tende rapidamente a trasformarlo in un problema di ordine pubblico per farlo rimuovere, rinchiuso, allontanare.

Ultimamente ho pensato molto alla distanza tra curante e persona curata: da studente in formazione, sono ancora incredibilmente inesperto nella relazione terapeutica. A tal proposito: mi affascina molto la rottura della distanza istituzionale-manicomiale, punto di partenza della grande opera di deistituzionalizzazione iniziata a Gorizia da

Basaglia. Come scrive Rocco Canosa: l'originalità dell'esperienza antistituzionale italiana che è andata oltre la “comunità terapeutica” consiste nell'interesse per l'esistenza dei pazienti in rapporto con il corpo sociale, senza ridurla al solo corpo biologico. In effetti già ai fenomenologi, di cui Di Petta è grande sostenitore, è sempre interessata più la sofferenza che la malattia, ma la novità epistemologica consiste proprio nel porre una stretta relazione tra la persona sofferente e il corpo sociale. In questo caso il concetto di “corpo” si spoglia di tutti i tecnicismi fisiopatologici della medicina d'urgenza e arriva a rimandare semanticamente allo spessore dei bisogni e dei desideri. Se l'attenzione non è posta sulla malattia, allora la guarigione, intesa come semplice eliminazione del sintomo o ritorno a una presunta normalità precedente, viene messa tra parentesi e viene invece enfatizzato il processo di invenzione di salute e di riproduzione sociale. Cambiano i modi in cui le persone sono “curate” per trasformare la loro sofferenza, poiché la terapia non è più intesa come perseguimento della guarigione

bensi come un insieme di strategie complesse, ma anche quotidiane ed elementari: le interazioni sociali, le attività quotidiane, la possibilità di abitare spazi, costruire relazioni, rivendicare diritti, fare scioperi e proteste e partecipare alla vita collettiva.

Ed è forse questo il punto in cui la vicenda di Fakir dovrebbe farci interrogare: quali corpi vediamo quando incontriamo una persona in crisi? Un corpo da sedare, contenere e spiegare attraverso una catena fisiopatologica, oppure una persona inserita dentro una storia, una rete sociale, una comunità, delle istituzioni che dovrebbero

proteggerla ma la ostacolano? Siamo capaci di percepire solamente la minaccia? L'unica risposta a chi si trova in un momento di difficoltà, chiede aiuto ed esige cura, ascolto, vicinanza e accoglienza sono le forze dell'ordine e dosi massicce di neurolettici e sedativi?

La persona in crisi non può essere solo un oggetto (Körper, corpo biologico) che si oppone all'operatore, ma un soggetto (Leib, corpo vissuto) che, attraverso il corpo, esprime qualcosa. Immagino sia una pro-

Di fronte
alla morte
di Abderrahim
Fakir
(politicamente
ucciso)
ho pensato alla
distanza che può
aprirsi tra chi
cura e chi viene
curato



spettiva fenomenologica, forse Di Petta sarebbe contento di quello che scrivo, io non molto di quello che ha scritto lui nelle famose lettere indirizzate ai giovani psichiatri, di cui l'ultima pubblicata su Psychiatry Online Italia circa due mesi fa. Da una parte dice qualcosa che sento vicino: la critica alla psichiatria ridotta a procedura, algoritmo, prescrizione, scala, adempimento burocratico. Dall'altra parte, però, quando chiede "Quali sono i valori di riferimento" sta implicitamente dicendo che quei valori esistono già e che bisogna resistere per recuperarli. Il giovane psichiatra viene invitato a non perdersi, ma gli viene anche suggerito dove si trova la salvezza: nella fenomenologia, nella clinica, nei maestri precedenti, insomma nel passato.

Che cosa succede quando una generazione identifica la propria esperienza storica con la verità della psichiatria? Perché qua il rischio è che la resistenza diventi conservazione e che quindi non ci si rinnovi mai. Mi pongo una domanda: questa eredità non va sottoposta alla critica? Perché non so se Basaglia stesso avrebbe mai detto: "resistete per conservare ciò che abbiamo fatto", anzi, voleva senz'altro essere superato. Basaglia ha messo in discussione una psichiatria precedente che aveva prodotto una propria ortodossia, con i propri saperi, i propri rituali, i propri esperti; la rivoluzione basagliana è stata innanzitutto un atto di dubbio. Posso essere d'accordo con Di Petta quando critica una psichiatria senza anima, ma proprio per fedeltà a quello spirito critico non posso trasformare la sua critica in un nuovo dogma. Il passaggio dall'analisi del sistema all'esaltazione della psicopatologia fenomenologica non è argomentato. Di Petta parla giustamente di problemi di organizzazione dei servizi, politiche sociali, diritto all'abitare, rete territoriale, risorse economiche. La risposta che dà è: "Studiate meglio la psicopatologia." Ma cosa c'entra? Inizialmente parla di problemi istituzionali, poi però sposta il focus sull'abilità del singolo clinico. Non basta conoscere il termine *camptomimico* per sapere come costruire una rete di cura per una persona senza dimora, migrante e dipendente da sostanze. Quello richiede altro: organizzazione, politiche sociali, lavoro di équipe, mediazione culturale, prossimità ecc. Non bisogna sostituire

Non bisogna sostituire la clinica, occorre farla uscire dal sapere accademico e riconoscere che la salute mentale è politica e quindi distribuita tra professioni, istituzioni e comunità, non concentrata esclusivamente nello sguardo dello psichiatra

la clinica, ma farla anche uscire dal sapere accademico e riconoscere che la salute mentale è politica e quindi distribuita tra professioni, istituzioni e comunità, non concentrata esclusivamente nello sguardo dello psichiatra.

E non basta dire: "La vecchia psichiatria aveva perso l'umano, la nuova deve ritrovarlo dai vecchi saperi", perché Fakir non è morto dentro un reparto dominato dalle scale e dagli algoritmi. È morto sulla soglia, in uno spazio sempre esistito dove il confine tra psichiatria, marginalità, strada, povertà, migrazione e violenza istituzionale è completamente intrecciato. Come dice Piero Cipriano, il manicomio non è scomparso, ha solo cambiato forma. Può diventare chimico, attraverso la gestione puramente farmacologica della sofferenza; istituzionale, attraverso procedure e dispositivi di controllo negli SPDC; sociale e burocratico, attraverso l'esclusione silenziosa di chi non trova spazio nella comunità. C'è poi il TSO, a tutt'oggi l'unica pratica medica che impone una "cura" indesiderata e involontaria attraverso l'intervento della forza pubblica. A migliaia ne vengono praticati ogni anno in Italia, decine ogni giorno.

La questione non può essere risolta dalle idee passate, ma da quelle future: quali pratiche continuano a produrre distanza tra chi cura e chi viene curato? Come facciamo a distruggerle e cosa ricostruiamo? Io una risposta definitiva non ce l'ho. So però dove sto imparando di più: negli ambulatori popolari, nei servizi che lavorano con persone migranti e senza dimora, nella medicina di strada e così via. Se dovessi proporre qualcosa di diverso, partirei dall'inizio e immaginerei una formazione diversa per chi oggi studia medicina ancor prima della psichiatria: tirocini in questi contesti, ancora meglio se non curricolari, lasciando spazio a un coinvolgimento più libero e meno istituzionalizzante, gruppi multiprofessionali, esperienze di prossimità che insegnino a incontrare le persone prima ancora che le diagnosi. Non per sostituire la clinica, ma per ricordare che nessuna clinica esiste fuori da una relazione e da un corpo sociale.

In conclusione, se l'incontro è davvero il centro della cura, dovremmo chiederci anche in quale lingua, con quali parole e per quale pubblico stiamo costruendo quel sapere. Vorrei anche una psichiatria e anzi

una salute mentale non d'élite, capace di spiegarsi senza avere bisogno di esibire continuamente la propria erudizione come garanzia di autorevolezza.

In ambulatorio ho capito che la psichiatria può fare solo una piccola parte del lavoro, tutto il resto è appannaggio di assistenti sociali, educatori, educatrici, amiche, amici, parenti, persone che si incontrano tutti i giorni. Insomma, la maggior parte delle persone da cui sto imparando di più non sono psichiatri. E mi faccio qualche domanda: sappiamo lavorare con una mediatrice culturale? Sappiamo come funziona un dormitorio? Sappiamo perché le persone hanno imparato a non fidarsi delle istituzioni, che trasformano la vulnerabilità in controllo? E se quella sfiducia non fosse sempre un problema da correggere ma una memoria di ciò che le istituzioni hanno fatto a quella persona, alla sua famiglia e alla sua comunità? Sappiamo chi sono gli educatori, gli assistenti sociali, gli ESP, i volontari che ogni giorno tengono insieme pezzi di salute mentale che la psichiatria da sola non riesce a sostenere? Conosciamo le scienze dell'educazione, il transfemminismo intersezionale, l'anticolonialismo, la lotta di classe, il lavoro di prossimità? Sappiamo fare rete tra servizi, evitando la frammentazione? Sappiamo quante persone, proprio come lo era Fakir, sono preoccupate per l'entrata in vigore del nuovo Patto europeo sulla migrazione e hanno paura di essere incarcerate o trattenute in un CPR o espulse dall'Italia nonostante i documenti in regola? E così via, ma anche: chi viene riconosciuto come degno di essere incontrato?

Il modello antropologico di Supernonno e quello di Di Petta sembrano opposti, ma condividono un rischio comune: quello di collocare il sapere della cura principalmente dalla parte del curante e in una singola disciplina. Il primo è una falsa neutralità perché afferma che la tecnica sta al di sopra della politica e della società; il secondo rischia invece di trasformare una tradizione critica in una nuova ortodossia, dove la posizione giusta coincide automaticamente con l'appartenenza alla tradizione giusta. Penso che entrambi evitino il lavoro più difficile: continuare a interrogarsi. Se il sistema è malato, io che sono giovane non voglio semplicemente entrarci per resistere al suo interno e salvare una presunta umanità perduta. Non credo che la soluzione sia una generica "crisi dei valori", perché i va-

E così il
delirio eccitato (ED)
è diventato una
diagnosi sostenuta
da coloro che
difendono gli agenti
o i produttori
di armi come
il taser
per sminuire
l'importanza
dell'uso della forza
da parte degli agenti
di polizia

lori dichiarati universali dalla medicina occidentale hanno sempre convissuto con pratiche di esclusione, colonialismo, razzismo, tra vite considerate più o meno degne. Dovremmo piuttosto distruggere ciò che produce distanza, uscire dai dispositivi che la riproducono, conoscere il mondo e costruire collettivamente nuovi modi di fare salute mentale senza salvare aprioristicamente qualcosa di vecchio. Il problema allora non è soltanto come descriviamo una persona in crisi, ma cosa succede quando quella descrizione diventa (praticamente sempre) un dispositivo di intervento. Non possiamo stupirci se gli psichiatri vengono concepiti come "sbirri" e carcerieri nell'immaginario collettivo, così come non credo abbia senso pensare una salute mentale anticarceraria limitandosi semplicemente a rendere "più umano" il dispositivo di controllo, senza interrogarsi sulla necessità di quel dispositivo.

In questo modo, la persona non viene più innanzitutto ridotta a una malattia fisiopatologica o fenomenologica, ma può essere incontrata anche nella sua crisi: una crisi vitale, esistenziale, sociale, familiare, che nessuna diagnosi può esaurire e che rischia invece di cristallizzare in una situazione istituzionalizzata. E, scrive Basaglia: una cosa è considerare il problema una crisi, e una cosa è considerarlo una diagnosi, perché la diagnosi è un oggetto, la crisi è una soggettività.

Forse è questa la domanda che l'uccisione politica di Fakir lascia alla medicina: non soltanto come interveniamo quando incontriamo una persona in crisi, ma prima ancora se siamo capaci di riconoscere quella persona come qualcuno da incontrare e da aiutare. Il problema è la tentazione istituzionale della medicina di mettersi sempre dalla parte di chi guarda invece che di chi incontra, a prescindere dalla pratica: quella del riduzionismo tecnico, dello scientismo, ma anche di una critica apparentemente radicale ma completamente teorica, dimenticandosi della pratica relazionale, del dubbio, della riluttanza, della rivoluzione. Infine, la fatica del lavoro nei servizi è reale e non va minimizzata, ma credendo molto nella lotta di classe e nell'anticapitalismo non penso che chi resta debba essere automaticamente considerato un eroe resistente e chi se ne va un traditore, né credo che la sofferenza professionale debba diventare una medaglia morale.



Intervista all'avvocato Ilaria Urzini

La morte di Igor, ammanettato e schiacciato a terra da 14 agenti

di FRANCESCO LO PICCOLO

L'avvocato Ilaria Urzini è il legale della famiglia di Igor Squeo, 33 anni, morto tra l'11 e il 12 giugno del 2022 a Milano durante l'intervento della polizia chiamata per una lite. Caso archiviato e ora riaperto.

Avvocato Urzini, cosa succede la notte in cui Igor perde la vita?

Secondo quanto risulta dal fascicolo, la sera dell'11 Igor avrebbe conosciuto un cittadino extracomunitario. Con l'intenzione di prestargli dei vestiti per andare a ballare più tardi, lo ha invitato nel proprio appartamento, dove si trovava anche un altro coinquilino. All'interno della casa è scaturita una lite. I rumori hanno allertato il coinquilino, che ha deciso di chiamare la polizia. La prima pattuglia arrivata sul posto ha trovato la porta chiusa e ha dovuto sfondarla. Gli agenti hanno diviso i due e hanno isolato il coinquilino sul balcone davanti alla camera, da dove però poteva vedere tutto. Asserendo che Igor fosse in un forte stato di agitazione, è stata richiesta un'altra pattuglia con un agente abilitato all'uso del taser. Questo strumento è stato utilizzato per due volte in modalità "arco di avvertimento". Almeno questo è quanto raccontano le forze dell'ordine. Sono state quindi chiamate altre pattuglie. All'interno di quell'appartamento si sono ritrovati ben 14 poliziotti per un totale di sette pattuglie.

Quattordici agenti per un solo uomo?

Sì, e con tante discrepanze. Secondo la polizia Igor sarebbe stato costantemente trattenuto in posizione laterale di sicurezza. Al contrario, i volontari della Croce Rossa hanno testimoniato che il ragazzo era tenuto prono, a pancia in giù, bloccato a terra da almeno 5 o 6 poliziotti alla volta che si davano il cambio. Ammanettato mani e piedi, immobilizzato in posizione prona e compresso dal peso degli agenti. A quel punto è stata allertata una seconda ambulanza e un'automedica poiché i poliziotti volevano la sedazione.

Cosa è successo all'arrivo dei sanitari?

Il medico dell'ambulanza ha somministrato a



Francesco Lo Piccolo è giornalista e presidente di Voci di dentro

Igor del *propofol*. Si tratta di un potentissimo ipnotico utilizzato per l'anestesia nelle sale operatorie, noto per causare una forte depressione respiratoria. La somministrazione è avvenuta senza alcun tipo di monitoraggio, contrariamente a quanto previsto dalle linee guida in materia di sedazione. I sanitari si sono giustificati dicendo che il ragazzo era troppo agitato e non riuscivano ad applicargli il saturimetro al dito. Tuttavia, pur essendo a conoscenza del fatto che Igor avesse assunto cocaina, gli hanno iniettato il farmaco. Due minuti dopo la somministrazione, alle 4:15 del mattino, Igor ha avuto il primo arresto cardiocircolatorio. Ne seguiranno altri due, fino al decesso.

Ma cosa hanno detto le altre due persone che si trovavano nell'appartamento?

Le loro sommarie informazioni sono state messe a verbale la mattina stessa della morte di Igor. Tuttavia, i loro racconti si fermano esattamente al momento dell'arrivo della polizia. Non sapevano nulla e non è stato chiesto loro nulla. La prima indagine si è limitata a questo: l'extracomunitario ha raccontato di aver conosciuto Igor e che questi avrebbe tentato di aggredirlo con un coltello. Il coinquilino ha riferito di aver aperto a Igor a mezzanotte e di aver chiamato il 112 dopo aver sentito i rumori della lite. Nelle prime indagini non è stato fatto nulla di più.

E' riuscita in seguito a interrogare i due testi tramite indagini difensive?

Il cittadino extracomunitario è rimasto a lungo irreperibile. Attualmente si trova in carcere a Opera ed è stato sentito dal Procuratore Generale, ma non conosco i contenuti del verbale perché gli atti sono secretati. Per quanto riguarda il coinquilino, la madre, il fratello e la fidanzata di Igor sono andati da lui a Roma: ma non ha saputo dire nulla, dichiarando di essere rimasto tutto il tempo sul pianerottolo. Successivamente è stato riascoltato dalla Polizia, ma anche in questo caso i contenuti sono coperti dal segreto. Ad oggi, l'unica testimonianza rilevante e nota è quella dei volontari della Croce Rossa. Li ho sentiti personalmente: tutti hanno dichiarato, in modo perfettamente concorde, che Igor veniva tenu-





to ammanettato mani e piedi, prono e compresso a terra dal peso dei poliziotti.

Questa vicenda risale al 2022. Perché tutto è ancora fermo?

Il procedimento è nato inizialmente contro ignoti. Per legge, il termine per concludere le indagini contro ignoti è di sei mesi. In realtà, le indagini erano praticamente terminate già in quattro mesi: le testimonianze erano state raccolte la mattina stessa e la consulenza tecnica del Pubblico Ministero è stata depositata a ottobre del 2022. Nonostante il quadro fosse completo già allora, il PM ha trattenuto il fascicolo fino ad aprile del 2024 prima di presentare la richiesta di archiviazione. Sono passati un anno e mezzo di assoluta inerzia, con una evidente dispersione del compendio probatorio.

Mi sembra quasi che abbiano voluto mettere a tacere tutto quanto, archiviando il caso il prima possibile. Sbaglio?

Questa è esattamente l'idea che mi sono fatta anche io, ma c'è di più. Hanno voluto chiudere la faccenda con l'ipotesi di un'intossicazione acuta da cocaina basandosi esclusivamente sul fatto che era emerso dall'autopsia. Si è affermato che, per il solo fatto che ci fosse della cocaina nel corpo di Igor, la morte dovesse necessariamente derivare da quello, senza rintracciare alcun nesso causale scientifico.

In pratica si è data la colpa interamente alla vittima, etichettandola come "drogato" e senza altri accertamenti.

Esatto, senza eseguire alcun esame istologico. Questo accertamento verrà effettuato soltanto adesso, grazie ai nuovi rilievi richiesti dal Procuratore Generale. Quando si deve stabilire con certezza la causa di un decesso, è fondamentale esaminare gli organi: alla morte per cocaina sono connessi determinati segni di compromissione del cuore che si vedono proprio dall'esame dell'organo, che però non era stato fatto. All'insufficienza respiratoria, invece, sono connessi segni di compromissione dei polmoni. La prima autopsia si era limitata a un esame obiettivo del corpo. Eppure, già da quello era chiaro che il cuore era rimasto

intatto, mentre i polmoni presentavano evidenti segni di edema emorragico e di insufficienza respiratoria. Per me la discrepanza è stata lampante fin dall'inizio.

Ci sono altri elementi contraddittori?

Ci sono due versioni: quella della polizia ("posizione laterale di sicurezza") e quella della Croce rossa (prono e compresso a terra). Poi c'è il fatto che il cuore era integro a fronte di polmoni devastati. Infine, il dato sull'ossigenazione: al momento del primo arresto cardiocircolatorio il valore era sceso all'82%, mentre la relazione di primo soccorso indicava falsamente il 96%. Non a caso, il medico è indagato anche per falso.

Due versioni, atti secretati... Ora come procedete?

Aspettiamo gli esami sui reperti. Il corpo di Igor è stato tumulato ed è sepolto da quattro anni, quindi non sappiamo nemmeno in quali condizioni si trovi attualmente. Fortunatamente, i consulenti del Pubblico Ministero dell'epoca fecero una cosa positiva: repertarono tutti gli organi e i tessuti per eventuali indagini successive. È proprio su quei reperti che si faranno gli esami istologici che avevo richiesto sin dal primo momento, perché solo l'esame dei tessuti può rivelare la vera causa della morte.

Avvocato, quando ha fatto la prima volta la richiesta di questi esami istologici?

Li ho chiesti esplicitamente nella prima opposizione all'archiviazione, a maggio del 2024. Finalmente adesso questi accertamenti verranno eseguiti. Speriamo possano portare un po' di verità e, soprattutto, un po' di pace alla famiglia, dando un valore e una credibilità scientifica a quello che sosteniamo da sempre. Resta il fatto che la verità, quello che è successo in quella stanza ce la possono dire soltanto i poliziotti presenti.

Al momento quanti degli agenti intervenuti risultano indagati?

Non tutti e quattordici: attualmente sono indagati sei poliziotti.

Questa vicenda svela dinamiche inquietanti. C'è la speranza che questa volta qualcosa cambi.

Certo. Noi vogliamo sapere esattamente cosa è successo: non ci basta capire di cosa sia morto Igor dal punto di vista medico, vogliamo sapere cosa è accaduto in quella stanza e chi ha fatto cosa. Purtroppo, se chi si trovava lì decide di tacere, disonorando la divisa che indossa, e nessuno racconta la verità, rischiamo di non saperlo mai con assoluta certezza. Ma noi continueremo a cercarla.

Non riesco a dormire. Mi accendo una sigaretta. L'ennesima. Da quando sono qua dentro ho battuto i miei record personali. Se voglio sentirmi un po' più lucido, fumo. Se voglio rilassarmi, fumo. Se penso, se guardo la TV, se parlo, se...

Vaffanculo, mi accendo un'altra Marlboro. E dire che avevo deciso di smettere. Fino a sette giorni fa, una vita fa, avevo deciso di darci un taglio con questa "paglia" di merda.

Seguo con lo sguardo la nuvola del fumo, volutamente la oriento verso la finestra. Almeno tu, vattene, vola via, porta il mio respiro fuori di qui.

Come lucciole, sigarette si accendono in altre celle. Fendono il buio; segnalano ai naviganti che c'è una nave in avaria. Altre solitudini, altre insonnie. Altri dolori. Basterebbe dire solo altri uomini, ma è troppo per chi vede dietro queste sbarre

solo detenuti, reati, pene.

Lo so che ho sbagliato. Che devo pagare. Non così però, cittadino per bene. Non come una bestia. Non per una sicurezza che comunque non ti basterà mai. Non lo capisci da solo che è un modo per tenerci tutti come schiavi. Più pene, più carcere, più reati. Ho visto gente non scendere mai da queste giostrine, eppure sono convinto qualcosa si possa fare anche per loro.

Più reati, più pene, più carcere. Ho visto gente non scendere mai da queste giostrine eppure, sono convinto, qualcosa potevano farla anche loro. Se ho sbagliato pago, ma non chiedetemi anche la dignità. Non è con questa che rimedierò all'errore, non è privandomi di questa che vi sentirete meno offesi dal mio reato».

(tratto dal libro "Santiago", Affiori, Roma, 2025, p.82).

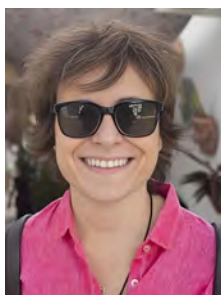


L'oro biondo delle carceri

E' dipendenza e merce di scambio: così la sigaretta manda in fumo anche i diritti

di ANNA PAOLA LACATENA

Tra i possibili fattori di sottovalutazione del peso della dipendenza da nicotina, principio attivo del tabacco, una particolare rilevanza meritano la frequenza e l'intensità della crisi d'astinenza che non raggiungono mai la drammaticità di quelle provocate da sostanze come eroina e alcol. Inoltre, la bassa rilevanza della sintomatologia derivante dalla sua assunzione, unitamente alla liceità del comportamento e il mancato riconoscimento dell'esistenza di un uso problematico hanno prodotto la falsa convinzione che la nicotina abbia uno scarso potere additivo. Invece, è la sostanza che presenta di gran lunga la maggiore capacità di indurre dipendenza patologica. Si stima che il 32% di coloro che sperimentano il tabacco una volta nella vita ne diventano dipendenti (rispetto al 23% degli sperimentatori di eroina, il 17% degli sperimentatori di



Anna Paola Lacatena è saggista, sociologa al Dipartimento Dipendenze dell'ASL di Taranto. Ha insegnato Antropologia e Sociologia all'Università di Bari

cocaina e il 15% degli s. di alcol) (Anthony, 1994). Per il DSM V, il tabagismo è una malattia con un apparato sintomatologico ben definito, che comprende: assunzione continua, tolleranza, sindrome di astinenza. Come altre sostanze che presentano caratteristiche analoghe, la nicotina agisce sul sistema mesolimbico della gratificazione. L'uso prolungato determina, inoltre, modificazioni, non tutte reversibili, dell'attività recettoriale, dell'espressione genica e della risposta a stimoli ambientali (Leshner 1997).

La nicotina stimola la produzione di dopamina, provocando un effetto eccitante ma anche rilassante, a seconda delle circostanze. È in grado di attivare funzioni cerebrali legate alla concentrazione e al tono dell'umore, con conseguenti sensazioni di regolazione delle emozioni, di contenimento dello stress e di aumento della percezione del piacere

attraverso un meccanismo biochimico molto simile a quello determinato da altre sostanze lecite come l'alcol o illecite come eroina, cocaina. Nel tabagismo, la correlazione tra fattori sociali, ambientali, psicologici e biologici è, poi, non meno complessa e inscindibile rispetto a quanto non lo sia per altre sostanze psicotrope.

In ambito carcerario la mancanza di sigarette, per alcuni dettata dalla mancanza di disponibilità economica utile al loro acquisto, può creare situazioni di forte tensione, aggressività, violenza ed eventi critici in genere. Ad oggi in tutte le 118 prigioni federali degli USA è applicato il divieto di fumo completo... e pensare che proprio agli Stati Uniti si devono, alla fine dell'800, la nascita della American Tobacco Company o una serie di campagne di marketing particolarmente aggressive – vedi operazione "Torches of Freedom" (1929) in grado, in breve tempo, di rendere il fumo un simbolo di emancipazione femminile.

Nonostante la Legge Sirchia (L.3/2003) vieti il fumo nei locali chiusi, in Italia, in carcere è consentito fumare. Come ultimo presidio di libertà, come strategia per contenere l'ansia e lo stress, come valvola di sfogo psicologico, come appetizione dettata da una delle più pervicaci dipendenze patologiche, è pari ad oltre il 70% della popolazione carceraria (uomini e donne senza significative differenze) la percentuale di fumatori. Per non considerare quanti, fumatori o non, detenuti o agenti penitenziari, sono costretti al fumo passivo, con già diverse sentenze che hanno condannato le amministrazioni penitenziarie al risarcimento per danni provocati dall'esposizione costante dello stesso.

Non è solo la Legge Sirchia a non essere rispettata in carcere (vedi art. 51), ma anche il DPR 230 del 2000 (Regolamento penitenziario) all'art. 6, comma 7, «... se le condizioni logistiche lo consentono, sono assicurati reparti per non fumatori.»

In alcuni Paesi europei è già previsto il divieto assoluto di fumare nelle celle proprio per tutelare la salute degli ospiti e del personale di vigilanza, ritrovandosi, però, a dover fare i conti con il fumo clandestino di materiali alternativi pericolosi (es. bustine di tè). In

alcuni casi (Regno Unito) più che al divieto completo, si è consentita l'introduzione della sigaretta elettronica.

La sigaretta elettronica (e-cig) nasce proprio per ridurre i rischi derivanti dal più dannoso dei processi legati al fumo: la combustione. Come suggerisce il nome tecnico di "vaporizzatore", il fumo della e-cig è in realtà solo semplice vapore aromatizzato. Con l'Iqos il tabacco viene riscaldato attraverso uno stick che, portato a una temperatura di circa 350°, sprigiona il suo gusto. In questo senso, si può dire che Iqos è più vicino alla sigaretta tradizionale senza, però, la presenza di fumo visibile o cenere.

Al di là di ciò che resta ancora (tanto) da appurare scientificamente, l'e-cig non pos-

sono essere consigliate per la disassuefazione dal fumo e dall'utilizzo di tabacco o di contenenti nicotina. Tutto ciò perché generano dipendenza a loro volta e perché ancora troppo spesso chi usa questa tipologia di prodotti continua comunque a utilizzare sigarette convenzionali (consumo duale o dual use). Rispetto ai possibili danni, ancora oggi, la pochezza degli studi a disposizione, induce, poi, ad una cautelativa prudenza (Amato et al., 2020).

In Spagna come in Francia, il fumo è consentito nelle celle e nei cortili, mentre le aree comuni restano interdette. Alcune regioni, come la Catalogna, hanno lanciato piani per ridurre il consumo, offrendo consulenze mediche, percorsi

educativi e la possibilità di scegliere tra celle dedicate a fumatori o non fumatori, sebbene il sovraffollamento non sempre garantisca l'applicazione di questo principio.

Una sentenza del 2017 del Tribunale Europeo dei Diritti dell'Uomo (TEDU) ha proposto una riflessione, però, sul divieto assoluto di fumare in carcere come violazione dei diritti fondamentali dei detenuti, tra i quali quello alla vita privata (art.8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo). La decisione, presa nel caso Vainik e altri contro l'Estonia, sottolinea la difficoltà di fissare confini certi e condivisibili tra tutela della salute e autonomia personale nell'ambito del contesto già limitato e limi-



**Considerata a torto meno
pericolosa di alcol ed eroina,
la nicotina è la sostanza
con il più alto tasso
di dipendenza.
Negli istituti di pena
fuma oltre il 70%
dei detenuti: tra tensioni
per l'acquisto, fumo passivo
e il fallimento
delle alternative, il tabacco
è diventato
un'irrinunciabile "moneta"
e l'ultimo
baluardo di libertà**

tante della detenzione.

Non si tratta, dunque, esclusivamente di una questione biologica. Nel carcere il fumo di sigaretta assume implicazioni del tutto particolari rispetto a qualsiasi altro luogo. Nella privazione della libertà, fumare una sigaretta non significa esclusivamente inalare il fumo prodotto dalla combustione del tabacco. È molto di più. È un sostegno, un momento di disconnessione dall'ambiente circostante, è una risposta alla solitudine, ma anche alla socialità e alla condivisione imposta dagli spazi. È gratificazione e pretesto. È una sporgenza, un mezzo espressivo che comporta traiettorie personali e intime. Ciò che immediatamente consegue dall'idea, ampiamente consolidata, del tabagismo come vizio è credere che smettere di fumare sia semplicemente un atto di volontà che non necessita di aiuto specialistico.

In Italia (e non solo), le sigarette vengono regolarmente acquistate all'interno degli istituti, tramite il sopravvitto, ossia la spesa settimanale del detenuto. La mancanza di sigarette, per alcuni determinata dall'indisponibilità economica, può contribuire a ingenerare situazioni di forte tensione, aggressività, violenza ed eventi critici in genere. Ne consegue che le sigarette possono diventare merce di scambio, valuta.

Per l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) le persone ristrette dovrebbero avere accesso a tutti i tipi di trattamento efficace per l'addiction disponibili, inclusi i farmaci.

Il contesto detentivo, pur con gli indubbi limiti dettati anche da una visione più dirigitica rispetto al modo di approcciarsi e di lavorare degli operatori della cura in senso stretto (vedi Servizio per le Dipendenze intramurario), può rappresentare, dunque, un momento utile alla promozione e alla tutela della salute, consentendo quell'aggancio con la persona portatrice della problematica che, spesso, risulta difficile quando non improbabile nella vita libera.

Il carcere italiano è un luogo in cui i diritti umani e le politiche sanitarie devono incontrarsi con più regolarità, cercando l'equilibrio disposto dalla Carta costituzionale. A tal proposito possibili risposte potrebbero essere: individuazione di spazi per fumatori all'interno dei reparti detentivi; allestimento di adeguati sistemi di aereazione; programmi di cessazione assistita (farmaci e psicote-

rapia); limitazioni ragionate per proteggere chi non fuma, senza per questo annullare diritti e autodeterminazione dei detenuti.

Proibire o limitare la pratica del fumo di sigarette a specifici spazi e ore del giorno, innescherebbe solo situazioni di astinenza, craving e sofferenza psichica che, non solo, renderebbero difficile l'osservanza delle regole stabilite, ma segnerebbero in negativo la convivenza tra detenuti e tra questi e gli agenti penitenziari.

Non di meno, la coazione aprirebbe al mercato nero e al contrabbando interno, così come all'indebitamento economico, dovendo coprire costi più esosi anche solo per un pacchetto di sigarette, allo scambio di favori, all'esercizio di potere tra detenuti. In età medievale e più in generale, il contribuente tenuto a pagare un'imposta personale già prendeva il nome di fumante. Non con il divieto – l'ennesimo –, dunque, ma sensibilizzando alle conseguenze del comportamento e supportando quanti manifestano realmente una volontà di disassuefazione, il carcere può (dovrebbe) offrire un'opportunità di salute, nella fattispecie non strettamente ed esclusivamente individuale, ma ben più allargata all'intero, sia pur ristretto, ambiente di vita della popolazione detenuta.

Nella sua assurdità e per quanto attiene a questo specifico ambito, il carcere potrebbe davvero assurgere a luogo di libertà (smoke free).



La foto della pagina accanto (particolare) è stata scattata da Giampiero Corelli nell'ambito di un viaggio negli Istituti femminili italiani conclusa con la mostra "Domani faccio la brava"



L'industria della deportazione

Così l'Europa copia il modello Trump per esternalizzare i migranti

*Mi vida la dejè entre Ceuta y Gibraltar.
Soy una raya en el mar, fantasma en la
ciudad. Mi vida va prohibida,
dice la autoridad". (Manu Chao)*

di FEDERICO TELI

Il riferimento di Manu Chao alla “vita lasciata tra Ceuta e Gibilterra” risuona oggi in modo inquietante alla luce dei gravissimi fatti di fine luglio avvenuti al confine marittimo tra l'exclave spagnola di Ceuta e le coste del Marocco, dove hanno perso la vita un centinaio di persone tentando di raggiungere a nuoto il territorio europeo (sul suolo africano). Quegli eventi, frutto delle tensioni globali contro il governo spagnolo di Sánchez, dimostrano platealmente che l'immigrazione è oggi sia una fonte che un mezzo di scontro ideologico: ogni istanza umanitaria viene lasciata alla deriva e il suo controllo, come un rubinetto che si apre e si chiude a piacimento, diventa un'arma impropria brandita sulla vita degli ultimi.

“Sono una scia nel mare, fantasma nella città” cantava, poi, Manu Chao. Undici giorni prima di Ceuta, a Bologna moriva Abderrahim Fakir. L'uomo soffriva di problemi psichici e aveva iniziato un percorso di cura, ma l'unica cosa che ha trovato è stata la morte. La sua avvocatessa ha raccontato che Fakir era terrorizzato dalle nuove norme sull'immigrazione e temeva di essere rimpatriato in Marocco, dove era tornato solo poche volte da quando, bambino, era arrivato in Italia.

Il filo rosso che lega queste vicende è il nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, che incombe su una fortezza Europa sempre più isolata. Un Patto che consolida a livello giuridico la torsione autoritaria nella gestione dell'immigrazione, traducendo in norme le parole di Manu Chao: “la mia vita va proibita, dice l'autorità”.

Ma andiamo per ordine. Il Parlamento europeo ha approvato a giugno le modifiche della politica dell'UE sul rimpatrio dei cittadini di paesi terzi che soggiornano irregolar-



Federico Teli
è dottorando
in Diritti e
Istituzioni
all'università
di Torino

mente nel territorio dell'Unione. Il nuovo Regolamento sui Rimpatri, che sostituisce la Direttiva 2008/115/CE, dichiara di voler “accelerare le procedure, nel pieno rispetto dei diritti fondamentali e del diritto internazionale, incluso il principio di non respingimento e il divieto di espulsioni collettive, prevenendo al contempo abusi e movimenti non autorizzati all'interno dell'UE”. L'obiettivo è aumentare la percentuale dei rimpatri effettivi, fermi al 28% oggi, rendendo le espulsioni più rapide e coordinate, anche attraverso un Ordine di Rimpatrio Europeo valido in tutti gli Stati membri. Un'analisi preliminare rivela l'avvicinamento delle politiche dell'Unione al “modello ICE” statunitense, caratterizzato dalla stretta commistione tra migrante irregolare e criminale.

Call me by your name: CPR o carcere?

In Italia la detenzione amministrativa pre-espulsiva avviene oggi nei CPR per un massimo di 18 mesi, ma il nuovo Regolamento la estende fino a 24 mesi. Più precisamente, l'art. 32(3) stabilisce che la detenzione non supera un anno; tuttavia, se la procedura di rimpatrio “probabilmente durerà più a lungo a causa della mancata cooperazione del cittadino di paese terzo interessato, o di ritardi nell'ottenimento della documentazione necessaria dai paesi terzi, o in altre circostanze eccezionali previste dal diritto nazionale” la detenzione può essere prolungata fino a due anni. Inoltre, se sussiste un rischio di fuga o un cambiamento delle circostanze che offra una ragionevole prospettiva di rimpatrio, il periodo può essere esteso per ulteriori sei mesi (fino a 30 complessivi). Ma cosa significa essere rinchiusi per due anni, in un CPR, senza aver commesso alcun reato?

Come testimonia il report “CPR d'Italia: Istituzioni totali” del Tavolo Asilo e Immigrazione (gennaio 2026), i CPR sono luoghi in cui la sospensione dei diritti fondamentali delle persone “colpevoli” di essere irregolari è la regola. Qui, dove la disperazione si mescola all'indifferenza, si consuma il pun-

to d'arrivo di una storia lunga più di vent'anni, da sempre fallimentare. Meno della metà dei trattenuti viene rimpatriata, ma il sistema si espande, con nuove costruzioni nelle aree periferiche (e, d'ora in poi, in altri Stati), dove il tempo scorre tra ozio forzato, attesa di un rimpatrio che non arriva, episodi di autolesionismo e somministrazione quotidiana e impropria di farmaci che servono più a far tacere le persone che ad aiutarle.

Il binomio migrante-criminale è dall'art. 16 del Regolamento, che considera espressamente i cittadini di paesi terzi che rappresentano un rischio per la sicurezza, includendo quanti siano ragionevolmente indicati come autori di reati gravi o punibili con pene detentive di almeno due anni (o reati multipli con pene di almeno un anno). Il nuovo art. 16(3)(c) prevede che i migranti irregolari "pericolosi" possano essere detenuti nelle carceri comuni e, se possibile, tenuti separati dai detenuti ordinari.

La Corte di Giustizia, nel caso *Pham*, ha stabilito che detenere le persone soggette a espulsione insieme ai detenuti ordinari è incompatibile con l'obiettivo di un sistema di rimpatrio umano; il nuovo Regolamento sovverte espressamente tale principio per i soggetti ritenuti pericolosi, normalizzando la sovrapposizione tra detenzione amministrativa e pena carceraria.

Il controllo dell'immigrazione, specialmente nei rimpatri, viene così gestito con i metodi propri del diritto penale, ma senza le relative garanzie. La detenzione amministrativa si trasforma in uno strumento punitivo indistinguibile dalla sanzione penale: il migrante irregolare viene trattato alla stregua di un condannato, ma senza il contraddittorio, il diritto di difesa e le tutele del processo penale.

Rimpatrio verso paesi terzi e Hub di Rimpatrio

Proposti come "soluzione innovativa", basata sull'esempio del "modello Albania", gli Hub di Rimpatrio sono disciplinati dall'art. 17, la base giuridica per la detenzione in paesi terzi attraverso accordi bilaterali, che danno agli Stati membri la possibilità di deportare una persona in uno Stato con cui esiste un accordo, ma con cui la persona deportata non abbia alcun legame. Dopo Ceuta, Giorgia Meloni e la sua omologa danese Mette Frederiksen hanno dichiarato congiuntamente la necessità di realizzare questi centri al di fuori dell'Euro-

pa. In base al nuovo modello, la gestione e la responsabilità delle procedure di asilo e di espulsione potranno essere affidate a un Paese terzo.

L'Italia è pioniera in materia. Il "modello Albania" ha già trovato un'indicazione di compatibilità con il diritto europeo nel Parere dell'Avvocato Generale Emiliou nella causa *Sedrata* alla CGUE. Tuttavia, esso non è perfettamente sovrapponibile a quello dei *Return hubs*. Nel primo, il trattenimento avviene sotto la giurisdizione italiana; nel secondo, sono gli accordi tra lo Stato membro e il Paese terzo a disciplinare le condizioni di permanenza e le responsabilità.

Questo modello di esternalizzazione, che di fatto legittima un traffico di esseri umani, trova un parallelo inquietante nelle politiche di deportazione dell'amministrazione Trump. Come rivelato da documenti interni del DHS ottenuti da CBS News nell'agosto del 2026, oltre cento deportati provenienti da Afghanistan, Cuba, Nicaragua e altre nazioni sono stati trasferiti con voli dell'ICE dagli USA in otto paesi africani, tra cui Burundi, Repubblica Centrafricana e Ruanda.

CBS News racconta la storia di Khalil, un uomo afgano a cui era stata riconosciuta una protezione legale contro il rimpatrio in Afghanistan perché il fratello aveva combattuto con le forze americane contro i talebani: se tornasse, rischierebbe la morte. Il suo status di irregolare non gli ha impedito di essere deportato, ma in un paese terzo: la Repubblica Centrafricana, dilaniata dai conflitti. El País racconta invece la storia di Leonardo Sánchez: cubano, in grave stato di salute per un'enorme ernia ventrale, si è rifiutato con altre quattro persone di scendere da un volo dell'ICE atterrato in Liberia. Da lì sono stati condotti in Guinea Equatoriale, dove si trova oggi in una stanza di un hotel di proprietà della famiglia del presidente del paese, che ha firmato un accordo di 7,5 milioni di dollari con il governo Trump.

Il nuovo Regolamento offre all'Europa la base giuridica per avvicinarsi al modello statunitense. Di fronte a questa deriva, gli argini giudiziali nazionali, della CGUE e della Corte EDU restano una delle principali garanzie contro gli eccessi della politica dei rimpatri che calpesta la dignità di chi ha il coraggio di partire. L'Europa non sta più gestendo la migrazione: sta conducendo una guerra contro i migranti.





Un lavoro di Lucio Cascavilla e Giulia e Canetto

L'urlo soffocato dei Cpr in una graphic novel

di **FRANCESCA DE CAROLIS**

"... e non so se sono io a osservare la farfalla. O lei a osservare me"...

"E poi Ife?"

"E poi mi sveglio e mi rendo conto che sono ancora qui..."

Storia di Lolade e Ife, donne rinchiusi in un Cpr. Protagoniste de "L'algoritmo e la farfalla", una *graphic novel* che parla della vita all'interno dei Cpr, i cosiddetti centri per il rimpatrio, l'ultima frontiera dell'oscurità dei nostri tempi... dove, parola di una guardia, "qui rivestiamo un ruolo pedagogico. Questi li meniamo per farli smettere di rompere le palle... questi non vengono messi qui dentro perché devono essere rimpatriati, ma perché bisogna dargli una lezione". Storia di Lolade, Ife, Laurent...

"L'algoritmo della farfalla", edito da Morsi, è firmato da Lucio Cascavilla, per la sceneggiatura, e da Giulia Canetto, in arte Giunia C., per le illustrazioni. Una bella, riuscitissima collaborazione se i dialoghi insieme al disegno, la grafica, il colore restituiscono perfettamente il senso di buio e di soffocamento che è la verità di storie nate dall'urgenza di farci vedere quello che non vediamo. Attraverso il racconto della vita giorno dopo giorno di Lolade e Ife che sono reclusi, che raccontano la loro storia, il loro terrore, che imparano a resistere, anche. E giorno dopo giorno, il lavoro di due guardie, che all'inizio sembrano l'una persona buona, l'altra cattiva, ma poi si omogenizzano in qualche modo, e la guardia "inesperta" fa proprie le ragioni e il sentire violento, sprezzante dell'altra.

Non sono necessariamente storie reali, ma sono storie vere, perché siamo di fronte a un testo pieno di verità, un lavoro importante per contribuire a ribaltare la narrazione ufficiale che vuole i Cpr strumenti fon-



Francesca De Carolis è giornalista, ha curato una serie di libri dal carcere

damentali per la nostra "sicurezza", dove vengono rinchiusi "pericolosi migranti che hanno commesso reati". In realtà, non finiremo mai di ricordarlo, i migranti chiusi nei Cpr sono "colpevoli" di irregolarità amministrative, per un documento scaduto, per la perdita di un permesso di soggiorno... ne abbiamo parlato [qui](#) e anche [qui](#).

Lucio Cascavilla, incontrato in una delle appassionante presentazioni del suo lavoro, è documentarista, scrittore, sceneggiatore, regista. Ma la prima parola che viene in mente, a guardare la sua biografia, è "migrante".



Nato in Puglia, gli studi all'Orientale di Napoli, dieci anni in Cina, vive ora in Etiopia, e di mezzo tanti giri ancora, condizione che forma una capacità di sguardo che noi facciamo fatica ad avere, e che qui Lucio regala a noi, ponendoci davanti al punto di vista di chi migra.

Il perché del titolo, *L'algoritmo della farfalla*, lo spiega così: "L'algoritmo è una sequenza di azioni ordinate che portano alla risoluzione di un problema. L'algoritmo, quindi, se davvero ne esistesse uno, libero e perfetto, dovrebbe aiutare le persone chiuse nei Cpr a uscire. Perché non ci dovrebbe essere alcuna ragione a stare lì dentro. Invece non accade. E la farfalla, che dovrebbe essere libera di volare, rimane rinchiusa dietro le sbarre del Cpr".

Mentre a colpi di decreti sicurezza le condizioni continuano a peggiorare. Basta pensare

a quella norma che prevedeva un “premio” per gli avvocati che convincevano l’assistito a tornare nel proprio paese, la cui correzione in sede di altro decreto non ha cancellato l’oscenità, come vergognose rimangono quelle che di fatto creano ostacoli alla possibilità di accedere al gratuito patrocinio.

E questo nonostante la Corte costituzionale poco più di un anno fa abbia sollevato, a proposito dei Cpr, rilievi di incostituzionalità. Peccato che, come per la questione dell’ergastolo ostativo, non ne ha dichiarato formalmente l’incostituzionalità, ma si è limitata a rinviare al parlamento. Dell’ergastolo sappiamo come è andata a finire, il parlamento è intervenuto ignorando le indicazioni della Corte e introducendo norme peggiorative.

Così sui Cpr si sta andando avanti, a botte di decreti, con norme sempre più repressive



e in violazione dei diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione. Mentre nonostante le denunce, le proteste, le violenze, le morti (perché di Cpr si continua a morire), si progetta di costruirne di nuovi.

“L’algoritmo della farfalla”, dunque, un libro per riflettere anche su di noi, su noi brava gente, che ci pensiamo per nulla razzisti. Ecco cosa racconta a proposito Lucio Cascavilla: “2019... Qualcuno, soprattutto sui social, si lanciava in filippiche: basta con questa storia del razzismo. In Italia non siamo razzisti, cosa c’entra il colore della pelle? Io stavo rientrando per la prima volta da Freetown, in Sierra Leone, la città degli uomini liberi. L’aereo atterrò, e la fila per abbandonare l’aereo procedeva a rilento. Una volta uscito dalla porta, trovai uno sbarramento di poliziotti che fermavano tutti. Se avevi la pelle bianca, passavi. Ma se il colore della tua pelle era leggermente più

scuri, dovevi mostrare il colore del tuo passaporto, se era quello giusto procedevi sino al controllo successivo. La storia mi è stata confermata da una donna di origine etiopica, a Udine, quando ho raccontato per la prima volta questa storia: mio marito, mi ha detto lei, bianco e italiano, passa sempre. Io che sono italiana, ma con un diverso colore della pelle, vengo sempre fermata, e così mio figlio”.

Già nel 2023 il nostro autore ha prodotto *The Years We Have Been Nowhere*, un film su quelle che sono vere e proprie deportazioni, dove dà voce a tutte le persone allontanate, alle famiglie che vengono separate e rimandate nei paesi di origine. Remigrazioni, altra orrenda parola che di questi tempi inizia a serpeggiare, mentre nessuno si chiede cosa ne è di chi è costretto a ritornare.

E ben venga ora questo fumetto, col suo linguaggio che sa essere trasversale, che intercetta un pubblico vasto, giovani e anche adulti, per raccontare quello che l’informazione *main stream* ignora, e bucare il muro della nostra indifferenza. Uno strumento importante se Dino Buzzati (Il deserto dei tartari, ricordate?), che come Lucio Cascavilla amava molto i fumetti, li ha definiti “una delle più grandi invenzioni dei tempi moderni”.

Il sogno della farfalla... quando ho visto la farfalla volare sulle tavole dei fumetti, ho pensato alla famosa frase del filosofo cinese, Chuyang Zu, spesso usata da Borges per indagare nella zona di confine fra sogno e realtà: “Chuang Tzu sognò di essere una farfalla... al risveglio non sapeva se era un uomo che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che ora sognava di essere un uomo”.

A sentire tante vicende, a volte penso alla sensazione di un sogno orrendo, al tremendo incubo che vivono i migranti che, senza alcuna ragione (se non la nostra gratuita ferocia), finiscono là dentro... da impazzirne.

“L’algoritmo della farfalla” è il racconto della disumanità di cui dovremmo vergognarci. “Uno schiaffo in faccia, che ci meritiamo”, come scritto nella postfazione a firma Mai più lager- No ai Cpr, che ci invita prendere posizione, perché “non si tratta solo di solidarietà verso le persone migranti o di opposizione alla criminalizzazione di chi fugge da guerre o “solo” povertà, ma della tutela dei diritti fondamentali della nostra democrazia”.



Storie da Ponte Galeria

Gli appunti clandestini di Sunjay l'uomo nel Cie numero 8703

di FRANCESCA DE CAROLIS

L'aquila rappresenta me stesso, chiuso in una gabbia di cemento e ferro. Ma l'aquila può essere imprigionata solo fisicamente perché la sua anima resterà libera di sognare al di là di ogni barriera".

Parole, che sono poesia, di Sunjay Gookooluk. Autore di un libro necessario "Diario di un invisibile". Un libro straordinario, perché il primo diario dall'inferno di un centro di detenzione amministrativa italiano.

Storia di Sunjay che viene dalle isole Mauritius. Ventisei anni da clandestino in Italia. La vita non semplice di chi vive di lavoro irregolare: Sunjay conosce prima il carcere e poi, per il perverso meccanismo burocratico che è ben consapevole scelta politica, finisce per due volte nel Centro di detenzione amministrativa di Ponte Galeria, a Roma. E lui, che nel periodo di detenzione a Rebibbia si è diplomato, ha imparato a scrivere (e che scrittura! se ha vinto due concorsi letterari), usa la sua arte per raccontare, vivendolo dall'interno, l'inferno della detenzione amministrativa.

Il dolore, la violenza, l'indecenza, la Legge, come aveva scritto in un articolo del Manifesto Anna Maria Rivera rimandando al Processo di Kafka, come "puro e perverso esercizio di persecuzione e sopraffazione".

C'è molto dolore nelle parole di Sunjay, che insieme denuncia, accusa il perverso meccanismo che lo vuole "non identificato" e "socialmente pericoloso", un pericolosissimo "fantasma". Che nel Centro di Ponte Galeria, allora Cie, non ha un nome, ma solo un numero, 8703. Nelle sue parole c'è molto dolore, che però non è mai lamento, ma voce di chi lotta.

Un testo ancora più straordinario se si pensa che nasce da appunti presi "clandestinamente". Eh sì, perché nel Cpr è vietato anche avere una penna, che Sunjay grazie a un volontario è riuscito ad avere di nascosto. E gli appunti li ha presi scrivendo su ritagli delle buste del vitto. Ecco, anche questo accade nel nostro paese... Come ai

tempi di Silvio Pellico, per intenderci, che, l'avrete letto sui

libri di scuola, scriveva di nascosto nelle prigioni dello Spielberg, dove gli austriaci negavano carta e inchiostro, e lui, quando non il carbone, usava il sangue delle sue ferite. Ma quella di Sunjay è storia dell'oggi. Un prezioso libro, il suo, accompagnato da testi, che molto spiegano, di chi ha seguito e accompagnato in qualche modo, di qui e di là delle sbarre, gli anni prigionieri del nostro "clandestino". Ogni parola trasuda voglia di lottare e la letteratura diventa "pratica viva di liberazione collettiva". Ed è vero quello che sempre dice Yasmine Accardo, di telefono S.O.S. LasciateCientrare e tanto altro ancora, che definisce le persone prigioniere dei Cpr "combattenti", combattenti di frontiera. Che giorno dopo giorno strappano a morsi la vita, il diritto alla vita che noi neghiamo loro. E che per rivendicare questo loro diritto, sanno anche metterla in gioco, la loro vita. Come raccontano le proteste, le rivolte, il fuoco... , che diventano l'unico modo per dire "esistiamo", per bucare il silenzio che costruiamo intorno a loro.

"Diario di un invisibile", dunque, edito da Sensibili alle foglie. E quando si arriva all'ultima pagina, una domanda viene da porsi: cosa stiamo diventando? Cosa siamo diventati? O cosa siamo sempre stati. Una risposta l'ho trovata in questa poesia di Umeed Ali, "Noia", da "Bilancio interiore" ed. Morlacchi: Sto svendendo la mia vita in una società triste /dove il sole non ha colore/ i fiori non hanno odore/ e la gente non ha cuore/ non ha tempo di guardare/non ha tempo di ascoltare/ciò che voglio domandare:/ come posso esternare il mio dolore/in un'aria di egoismo che fa troppo rumore?

Altra storia, altri percorsi... Può sembrare c'entri poco, ma credo invece c'entri moltissimo. Perché sono versi che ci fotografano benissimo.



Glauco Giostra La redenzione concreta nel romanzo che interroga la Costituzione

E' stato Presidente della Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario e Coordinatore scientifico degli Stati generali sull'esecuzione penale. Chi meglio di Glauco Giostra, professore di Procedura penale alla Sapienza, poteva occuparsi dell'uomo che finisce in carcere? Autore di saggi e di studi sulla pena, oggi Giostra veste i panni del romanziere e per le Edizioni Menabò manda in stampa il suo "Se fioriscono le spine", romanzo che parla di persone, di Antonio, di Angelo il Muto, di Aurora.

"Se fioriscono le spine" è una grande storia che nasce in carcere ed esalta valori come l'amicizia, la fiducia, la solidarietà e la speranza perché davvero anche dal male può nascere il bene. E che svela una grande verità: l'uomo, la sua identità non è il suo reato. I protagonisti della storia di Giostra, Antonio e Angelo il Muto, non sono il loro reato e lo stigma perenne non ci permette più di riconoscere la persona. E solo il riconoscimento dell'altro può cambiare delle esistenze spezzate dal male.

La storia comincia con un fatto di sangue e con un processo che si conclude con la condanna di uno dei protagonisti (Antonio) alla pena del carcere. Con maestria l'autore ci porta così dentro la cella, ci fa conoscere l'altro personaggio del racconto (Angelo il Muto), ci introduce nelle dinamiche interne all'istituto, alle regole, ai suicidi. E poi alla fine della pena e alla liberazione una volta scontata la pena.

Libertà che si rivela presto una parola vuota, come ben si sa circa il 70 per cento dei detenuti rientra in cella... come del resto accade ai due protagonisti che subito si scontrano con il pregiudizio e l'esclusione sociale. Per Antonio e per il Muto il crimine si ripresenta come l'unica via... una via che poi li riporta in carcere. Eppure, ecco che il destino si capovolge di nuovo: Antonio scopre i libri e



Angelo il Muto la cura della terra permettendo ai due una nuova metamorfosi interiore.

Sia chiaro, Giostra non concede consolazioni immediate e riconosce che il vuoto etico viene fatalmente occupato dal male e che la vita per tutti è un eterno

chiaroscuro. Il fulcro speculativo del racconto si condensa in un oggetto simbolico: un orologio a carica meccanica. Nel ricevere questo dono, il protagonista apprende così che il tempo non è un'entità astratta, ma una responsabilità che l'individuo deve attivare con la propria volontà. Il senso è chiaro: la rieducazione, dunque, non può essere un riflesso imposto dall'esterno o dallo Stato; come l'orologio va caricata ogni giorno, come l'orologio esige che ci sia l'intervento personale di chi lo possiede.

Il tempo si articola così in tre forme: la stasi alienante della cella - una clessidra priva di materia -, il peso etico del futuro e il tempo ritrovato della cura e degli affetti. Sono i fatti, sono le azioni concrete nel mondo - fa capire Giostra - che testimoniano la catarsi. E tutto può risolversi nell'istante in cui l'uomo sceglie, deliberatamente, di orientare la propria azione verso il bene. Che naturalmente va incoraggiata come vuole il dettato costituzionale con una pena che mai può essere contraria al senso di umanità e che non è affatto una formula astratta ma un limite invalicabile al potere punitivo.

L'umanità non è una concessione sentimentale, ma il riconoscimento che l'errore commesso non può esaurire l'identità del soggetto. La sentenza definisce il fatto e la colpa, ma non può annullare quel "resto" biologico ed emotivo che abita il condannato. Quel resto non cancella la responsabilità, ma costituisce lo spazio vitale in cui una vita può ancora essere interrogata, impedendo che la pena si riduca a pura immobilizzazione del corpo.

Grande personaggio di questo romanzo è anche Aurora, la donna che crede e che dà una seconda chance ad Antonio e a Angelo. E che in concreto rappresenta il senso dell'articolo 27 della Costituzione.

F.L.P.

LE NOSTRE FONTI SONO GLI ALTRI, LA GENTE COMUNE E NON I POTERI
LE NOSTRE REGOLE SONO IL RISPETTO E LA SENSIBILITÀ
IL NOSTRO È UN GIORNALISMO CHE VUOLE PRODURRE CAMBIAMENTO
E PER LA CRESCITA DELLA SOCIETÀ
IL NOSTRO MOTTO: VERITÀ, GIUSTIZIA E UGUAGLIANZA



UNA RIVISTA PERIODICA. IDEE E PENSIERI LIBERI. UN'ASSOCIAZIONE DALLA PARTE DI CHI NON HA VOCE E NON HA CHANCE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E GLI EX DETENUTI

Come aiutare Voci di dentro:
versamento su c/c postale n° 95540639
c/c IBAN: IT17H076011550000095540639
Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698